

Ant. Lanzani fece

Salutò cortesemente la turba che lo circondava.

Luisa Strozzi Vol. V. p. 92.

LUISA
STROZZI

STORIA
DEL SECOLO XVI

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME V

MILANO
PER G. TRUFFI E COMP.
M.DCCC.XXXIV.

CAPITOLO XXVI

PISA

« *Vixere fortes ante Agamennona*
« *Multi, sed omnes illacrimabiles*
« *Urgentur ignotique longa*
« *Nocte, carent quia vate sacro.*

HOR.

Non si può in qualche modo scriver di Pisa, senza rivolger lo sguardo alla sua remotissima antichità. Quando, lasciata la puerizia, le nostre menti si aprono agli studj delle lettere, troviamo il suo nome in quel libro (1), che cesserà di essere il

(1) Vedi l'Eneide, lib. X, sulla Rassegna. I Pisani fornirono ai Trojani mille scelti soldati. Asila ne fu il Capitano.

primo modello di poesia, quando l'Apollo di Belvedere cesserà di esser quello della scultura. Ed anco nell'età, quando, al dire del Filicaja (1),

« . . . . . . tutte a poco a poco
« Tacquer le cetre, e roco
« Si fè ogni cigno, e del Castalio impero
« Le pompe e il fasto al suo cader cadero:

le imprese dei Pisani cantate furono barbaramente sì, ma pur cantate (2): di modo che non mancò per essi la Fama, ma chi l'ali le impennasse, e le ponesse in mano la tromba (3).

Prima tra le Colonie Romane a unirsi con vincolo feudale all'Impero, fu delle prime a sottrarsene. Innanzi che terminasse la metà del secolo X, ella era capo della Toscana; ed appena che fu esso compiuto, la troviamo pressochè libera ed indipendente (4).

---

(1) Nella Canzone sulla Poesia, che comincia: « Nel più alto silenzio, ec.

(2) L'impresa delle Baleari, avvenuta nel 1115, fu cantata in sette Libri dal Diacono Pietro Vernense.

(3) Vedi l'epigrafe del Capitolo.

(4) Luitprando all'anno 925 chiama Pisa *Tusciae Provinciae caput:* e negli Annali del Tronci al 1004 leggesi che i Pisani guerreggiavano in lor nome.

Dopo una spedizione contro Palermo, e la conquista di Amalfi (1), e delle Baleari, dove sembra che mandate fossero 300 navi; ricca pel commercio, potente per le ricchezze, e dominatrice del mare per la geografica sua posizione, dovea destar l'invidia dei vicini: sicchè, terminate le guerre delle Crociate, in cui presero i suoi cittadini così gran parte, la vediamo pressochè sempre in guerra coi Genovesi.

Ma tanta era la sua potenza e ricchezza, che le guerre non le impedirono d'innalzare contemporaneamente le più grandiose fabbriche, che in quei tempi si consacrassero al culto in tutta la Cristianità (2). Quand' ogn' altra reliquia si perdesse, questi soli monumenti sarebbero bastanti a far fede della sua grandezza.

E allorchè lo straniero pone il piede fra quelle magnifiche mura, che incontra quelle colonne, che innalza gli sguardi a quegli archi, vivere gli sembra in altri tempi: e maravigliato dimandasi a quale

(1) Di dove dicesi che portassero il famoso Codice delle Pandette di Giustiniano.

(2) La Cattedrale, il San Giovanni, e il Campo Santo. Il Campanile fu innalzato posteriormente.

impero apparteneva, o di qual gran regno era dominante una città che poteva elevare sì grandi monumenti. E pure il suo territorio non oltrepassava i confini della più piccola provincia. Ma l'industria, l'ardimento e il valore innalza l'uomo sopra sè stesso, e lo spinge a quelle grandi cose, che sembrano favolose nella storia.

Dopo la celebre pace di Costanza, non avendo prima ella aderito nè alla Lega Toscana, nè alla Lombarda, Federigo Imperatore non solamente accrebbe i suoi privilegj, ma le fece ampie concessioni (1). Nè da quel tempo in poi, Pisa mai sempre ghibellina, nè per danni, nè per disavventure si discostò dalla parte Imperiale.

Padroni per un tempo della Corsica, e della Sardegna, divennero i dominatori del Mediterraneo, e tali si mantennero i Pisani fino alla vittoria riportata sull'armata Genovese nel 1241, in cui ventisette galere furon prese, tre calate a fondo, e fatti prigioni i francesi Prelati, con i due Cardinali, che andati erano loro incontro per accompagnarli al Concilio (2).

Continuando ad esser in guerra co'Genovesi e co'Lucchesi, furono verso questo

---

(1) Il Diploma è riportato dal Tronci.
(2) Sotto Gregorio IX.

tempo attaccati dai Fiorentini (1), accanitissimi Guelfi, e cominciarono a declinare insensibilmente, sì che due anni di poi furono costretti a dimandar la pace, le onerose condizioni (2) della quale furono sottoscritte sì, ma non mantenute.

— Nè la rotta, che i Guelfi di Firenze ebbero alla battaglia di Menteaperto (3) diede alla parte ghibellina di Pisa quel favore e quella forza, che un sì grande abbassamento pareva promettere: gli ajuti che fornirono a Corradino ne sono una prova (4). Essi non posero insieme che sole quaranta galere accompagnate da cinquemila fanti; mentre dir si poteva che non si trattava di sostenere un alleato, ma di combattere per la propria causa.

Disfatto, preso e condannato a morte Corradino, Pisa udì, gemendo e fremendo, che il palco di quel giovine infelice era stato bagnato in Napoli dal sangue di due suoi cittadini fatti prigionieri insieme con lui (5).

---

(1) Nel 1252.
(2) Nel 1254.
(3) Nel 1260.
(4) Nel 1268.
(5) Gherardo e Galvano Conti di Donoratico. Il primo era figlio del secondo. Carlo II, ch'era presente al supplizio, volle per un raffinamento di crudeltà, che il figlio precedesse il padre al patibolo, e morisse quasi nelle sue braccia.

Fu pochi anni dopo conclusa in Firenze la pace tra i Guelfi ed i Ghibellini (1): e profittando di essa, fece Pisa l'ultimo sforzo per tornare alla primiera grandezza. I privati gareggiarono coi Magistrati per allestire un'armata, che giunse al numero di cento e tre galere. Questa dovea decidere dell'impero del mare tra Genova e Pisa : e con questa furono i Pisani audaci abbastanza per andare a sfidare i nemici fino dinanzi il lor porto. E, perchè alla sfida fosse unito lo scherno, scagliarono in Genova non poche freccie d'argento.

Le azioni, che provengono dall'ira, usate sempre sono; ed ancorchè crudeli, si sopportano dai popoli, e si dimenticano anche talvolta : non così quelle, che derivano dal dispregio. Avevano i Genovesi trenta galere sotto il comando d'un Giaccheria, che militavano contro Sassari. Inteso dai loro esploratori qual era il numero delle galere pisane, ne armarono sino a cento e sette di più: quindi si recarono in fretta verso l'imboccatura dell'Arno, per rispondere alla sfida. Ciò eseguito si rivolsero in alto.

Veduto dai Pisani come le forze dei nemici erano presso a poco pari alle loro, accettarono animosamente, e si prepara-

(1) Nel 1279.

rono alla battaglia. La religione concorse colla pompa delle sue cerimonie ad imprimere nell'animo de' Capitani e dei soldati l'importanza di quel conflitto: e mentre dall' alto d' un ponte l' Arcivescovo Ubaldini (che sì famoso divenir doveva nella storia e nella poesia) circondato dal Clero, e parato pontificalmente dava la benedizione alle galere ordinate in fila nell'Arno; fattisi il segno della croce, in mezzo alle acclamazioni di giubilo dei circostanti, al risonar delle trombe, e al rimbombar dei tamburi, snudarono e brandirono tutti quei guerrieri le spade, destinate per la più parte a perdersi tra i flutti, o a rimaner preda degl'irritati loro nemici.

Ne temeva il supremo comando (1) quell'Ugolino della Gherardesca Conte di Donoratico, già Ghibellino di parte che divenuto Guelfo per le parentele e per le aderenze, non covando meno dentro all'animo che divenir Signore di Pisa, era destinato a dare uno di quei rari esempj di popolare vendetta, che fanno fremere ancora la posterità.

Sia che fino dal momento, in cui salpò l'armata, salito esso sulla sua galera, e riguardando con occhio bieco tanti valo-

(1) Tronci, pag. 246. Un Saracini era Ammiraglio.

rosi Ghibellini, avesse già in animo di condurli alla perdizione e alla strage, per più sicuramente dominare sui loro avanzi; sia che solo allora quando, fatto più caldo il conflitto, le forze della patria cominciarono a declinare, glie ne sorgesse in mente l'iniquo pensiero: certo è che fin d'allora meditavalo; e che, a far tacere l'indignazione che ispira un sì nero tradimento, non meno era necessario della crudele terribilità d'un inaudito supplizio.

A mare tranquillo (1), là dove cominciano i più alti fondi, s'incontrarono le due armate presso lo scoglio della Meloria. Erano già in fila; e partite in tre divisioni le galere genovesi parevano attender l'attacco. E in tre divisioni, le pisane vennero impetuosamente ad investirle. Uguali erano presso a poco le forze, uguale il valore, uguale lo sdegno; e la sete della dominazione, e il terrore di cadere sotto l'inimica tirannide, uguali. Per più ore adunque mantennesi pari la battaglia, quando venute all' abbordaggio la capitana genovese colla pisana, ed essendo quella in pericolo, fu dato il segnale al Giaccheria, che colle sue trenta galere postate dietro agli scogli, attendeva l'istante per recarsi a decidere della vittoria.

---

(1) Il 6 d'Agosto, 1284.

Corse il Giaccheria colla sua galera di fianco alla capitana di Pisa, che battuta da due parti, dovè cedere, abbassar lo stendardo, e rendersi; mentre, presa nell'istante medesimo la galera, dove sventolava la Croce del Comune pisano, fu stracciata in mille pezzi fra i plausi dei Genovesi vincitori, e dinanzi agli occhi costernati dei Pisani non per anco ben vinti.

Tutti gli storici s'accordano in questo, che il Conte Ugolino (1), quand'era l'istante (per la venuta del Giaccheria) di tentare ogni sforzo, per opporsi alla disfatta, diede il segnale della fuga; non per viltà, si va dicendo, ma per ambizione: sì che quando giunse in Pisa e recò la novella di tanto inaudita sconfitta, le lagrime, e le strida di angoscia e disperazione delle misere donne che perduto avevano chi il marito, chi il padre, chi il fratello, chi l'amante, furono per le sue orecchie i canti d'allegrezza, e gli augurj festosi per l'agognata signoria.

Ma per quanto impenetrabili ed oscuri sieno i nascondigli del cuore umano, chi oserebbe sostenere che, assistendo il feroce Guelfo nella seguente domenica alle

---

(1) La più gran prova, che il Conte Ugolino da tutti si credè traditore, la fornisce Dante, ponendolo nell' Antenòra.

religiose funzioni, veder potesse senza un sol moto di cordoglio, nella chiesa, quante erano le donne dei principali cittadini, tutte vestite a gramaglia?

Infatti, cinquemila erano stati i morti; e undicimila i prigionieri, che terminarono pressochè tutti la vita nei ferri dei Genovesi.

Dopo tanta calamità parea che paghi esser dovessero i più ostinati nemici di Pisa: ma è raro di trovar moderazione quando son sempre vive le parti. Con barbaro e meditato consiglio, fu ricusato il riscatto dei prigionieri, perchè le donne loro non potendosi, finchè rimanean vivi, rimaritare, veniva notabilmente a diminuirsi la pisana popolazione. Allorchè sedici anni di poi, colla pace che fu conclusa, furono essi restituiti alla patria; tra le ferite, gli anni e le malattie, non giungevano a mille. Così la fredda rabbia sopravvivendo e al calor della battaglia e al trionfo della vittoria, non solo ruinava la vita de'nemici, ma ne attaccava la propagazione per fino nella sua prima sorgente.

E alla fredda rabbia genovese fecer gran plauso colle voci, e maggiormente colle opere, le città guelfe toscane (1).

---

(1) Erano esse Firenze, Lucca, Siena, Pistoja, Prato, Volterra, San Gimignano e Colle.

Vuota Pisa restò dei mercatanti fiorentini, che vi esercitavano i traffici. Tutti richiamati furono dai lor Magistrati, i quali giurarono ai Genovesi, unendosi in lega con essi, di non concedere ad alcuna condizione la pace a quella misera città; ma di rasarne le fortificazioni, demolirne le case, e disperder gli abitanti nei borghi.

Ma di rado i sogni troppo crudeli dell'ira sono verificati dall'esito. Non è questo il luogo di esporre in chiaro lume le vicende, che precederono la crudelissima vendetta, presa dai Pisani sul Generale, che non aveva fatto prova dell'ultima fortuna nella terribil disfatta della Meloria: ma il trattato coi Fiorentini da lui sottoscritto nel 1285, in cui furono ad essi cedute le Castella (1), pel quale corse voce di tradimento, esser non potè la causa sola della sua condanna. Al sospetto, che fosse stato largo nelle condizioni a favore dei nemici, si univano le azioni evidentemente tiranniche, che risultavano dal suo reggimento in qualità di Capitano del Popolo: e queste accompagnate

---

(1) Secondo quei versi di Dante:
« Che se il Conte Ugolino aveva voce
« D'aver tradito te dalle Castella. ec.
Tali furono S. Maria á Monte, Fucecchio, S. Crocc, e Montc Calvoli.

dagli altri sospetti, aggravati dalla circostanza d'essere egli stato preso colle armi alla mano, riunirono gli animi dei giudici a pronunziar la sua punizione (1).

E non fu dessa già la morte; ma una multa in danaro, che pagare interamente doveva innanzi d'esser levato di carcere,

---

(1) Pochi sanno che il conte Ugolino, preso colle armi alla mano e circondato di catene, fu posto dentro una torre, ch'esisteva dirimpetto al Palazzo del Popolo, dove è ora il Monte Pio. Là stette, finchè non fu preparata la torre, dove si tenevano le aquile vive della Repubblica, come a Berna gli orsi, a Firenze i leoni: e che da questa circostanza, di tenervisi le aquile, fu detta la Torre della *Muda* dal *mudare*, vocabolo proprio degli uccelli, quando mutano le penne, o come altri dice, il canto. Fu detta torre preparata e munita per riporvi con sicurezza quei rei di Stato finchè pagassero la multa.

Nel consultare gli Storici di quel tempo, mi è avvenuto di scuoprire la significazione precisa di quel verso, che Dante pone in bocca ad Ugolino, parlando di questa torre

« *E nella qual convien che altri si chiuda.*

Tutti intendono che altri dovevano essere colà posti, ma ignoravasi di chi (per bocca di Ugolino) avea voluto Dante parlare. Or dunque è chiaro che Dante allude ai Guelfi di Calcinaja, dove con Gualtieri Upezzinghi alla lor testa eransi rifugiati. Preso il Castello, nel 1291, «parte dei « prigioni, fra i quali alcuni degli Upezzinghi « furono serrati nella torre, dove morì il Conte « Ugolino. » Così il Tronci, a pag. 286.

la quale, o tutta, o in parte pagar non potendo, o non volendo (1), fu, secondo il barbaro uso di quei tempi, lasciato morire di fame.

Ma se i Pisani, benchè traditi, e apertamente traditi, scusar non si possono d'una sì efferata crudeltà, come fu quella di abbandonare ad una lenta e disperata morte un padre coi figli, il feroce Carlo d'Angiò, dopo la vittoria, gliene aveva lor dato l'esempio. E le fazioni, che mai non tennero in mano le bilance dell'oro, per pesare le colpe degli avversarj si vendicano sulle parti nemiche quando vendicar non si possono sulle nemiche persone. Un padre guelfo, morendo, dopo che morti gli eran dinanzi due figli, espiò con usura il dolore del padre ghibellino, che pochi anni avanti prima di morire, avea dovuto vedere spirare per mano del carnefice il suo (2).

Questa circostanza, non per anco notata, per quanto io sappia, da nessuno degli Storici, serve a mostrare che di rado le troppo fiere vendette mancano di causa, sebben remota. Essa non giova per discolpare, ma bensì per diminuire d'assai la fredda crudeltà dei Pisani.

---

(1) Nel 1288. Alcuni scrivono che poteva, e non volle.

(2) Vedi sopra, pag. 7, Nota 5.

L'ira, che aveva spinto le città guelfe a stabilire di non posar le armi finchè rasate non fosser le mura, e dispersa la popolazione di Pisa, dovè maggiormente infiammarsi dopo il fiero supplizio del Conte. E pure, dopo molte imprese e fazioni, ora vincenti, ora perdenti, sotto la condotta del celebre Conte Guido da Montefeltro, dopo aver superato varj tradimenti (1), stipularono i Pisani la pace coi Fiorentini sei soli anni di poi.

Molte non furono le condizioni; e, quel che è più, senza grande apparenza di danno: ma per chi profondamente considera, e vuol trarre da cause remote la spiegazione d'avvenimenti più prossimi, può in quella ben legger chiara l'origine della total decadenza dei Pisani.

Per quella costretti furono a congedare il Conte da Montefeltro lor condottiere, con ciò privandosi del braccio e dei consigli d'un uomo, riputato come il più gran sostegno della parte ghibellina: disfar dovettero le fortificazioni del Pontedera, ch'erano l'antemurale della città: si assoggettarono a non potere eleggere Potestà, o Rettore se non delle terre dei Fiorentini o de' lor collegati, ch' era lo stesso che sottoporsi all' impero de' lor nemici: in fine si obbligarono a rimettere

(1) Vedi gli Storici.

in casa il Conte di Gallura cogli altri Guelfi; aprendo così la strada, come avvenne, alle dissensioni civili, alle tirannidi, ed ai tradimenti.

Dopo questa malaugurata pace, fino al tempo, in cui per sua trista sorte cadde sotto il dominio dei Fiorentini, la storia di Pisa non è che la narrazione d' una lotta continuata fra il potente accorto, e il debole generoso. Invano adopera questi e il coraggio e la fermezza, e l'ardire: tutto cede, tutto soccombe alla sproporzione delle forze.

L'esempio peraltro del Conte Ugolino aveva tentato l'ambizione di molti: nè il suo fiero supplizio sgomentava; troppo essendo propria del cuore umano la speranza d'incontrare la felicità dove incontrò altri la sventura. Troviamo quindi, che dopo Uguccione della Faggiuola, famosissimo Capitano, a cui dato i Pisani avevano il comando delle loro armi, dopo la partenza del Montefeltro, sempre in contestazione fra loro, e dominati, o tiranneggiati dagli Agnelli, dai Gambacorti, e dagli Appiano, tra le insidie e le corruzioni nascoste; quindi, fra l'aperta violenza ed i palesi tradimenti, spirò nel 1406 la pisana libertà, meno per la potenza e le armi, che per l'astuzia e l'oro dei Fiorentini. La lotta estrema, per altro, che sostennero, degna sarebbe

d'esercitar la penna di un Tacito, poichè non mancarono esempj romani.

Nel secolo in circa, in cui Pisa fu dominata da' suoi nemici, non presenta nei suoi Annali, che la lunga lista dei Commissarj, che i vincitori vi mandavano. e (cosa incredibile, ma vera) con segrete istruzioni di non darsi premura, onde fare iscavare i fossi regolarmente, acciò l'aria non si venisse troppo a purgare: loro interesse dovendo essere di tenerli mal sani, desolati e bassi, onde facilmente non rialzassero il capo (1).

---

(1) Per chi ne dubitasse, eccone la prova. Nel 24 di Gennaio 1432. i Dieci di Balia, così da Firenze scrivevano ad Everardo de' Medici, Commissario in Pisa per la Repubblica: « Qua « si tiene per tutti che 'l principale e più vivo « modo che dar si possa alla sicurtà di cotesta « città, sia di vôtarla di cittadini e contadini « pisani, e noi n' abbiamo tante volte scritto al « Capitano del Popolo, che ne siamo stanchi.... « Vogliamo che tu sia con lui, e intenda bene « ogni cosa, e diate modo con *usare ogni cru-* « *deltà e ogni asprezza*, che conosciamo che « ogni altra medicina varrebbe poco. Abbiamo « fede in te, e confortiamti a darvi esecuzione « prestissima, chè cosa più grata a tutto que- « sto popolo non si potrebbe fare. *(Filza III nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze).* » Questo tremendo documento abbatte le deboli ragioni, che tenta di addurre il Dott. Gio. Targioni nei suoi Viaggi in Toscana. E in conferma di esso vien la testimonianza del Cini, nella

Alla passata di Carlo VIII, vincendo finalmente la disperazione, sotto gli occhi del Re, che invocarono nelle loro miserie, arditamente si rivendicarono in libertà, cacciando i Commissarj fiorentini, e precipitando in Arno il Marzocco (1).

Armi non avevano i Pisani: quindi può dirsi, senza tema di esagerazione, che al pari degli schiavi combatterono coi ceppi e colle catene, che tolte si erano dai piedi.

Troppo lunghe sarebbero le particolarità di questo doloroso periodo: famosi storici lo hanno illustrato anche troppo (2): ma non è da tacersi non esservi condizione più deplorabile di quei popoli, che liberi una volta, caddero sotto la dominazione d'una repubblica: peggio poi, se tollerar non potendone il giogo,

---

Vita di Cosimo I, pag. 98, con quelle parole: « Cominciò Cosimo a rinnovare gli antichi fossi, « che si erano ripieni per poca cura, o per « *mala volontà* di chi aveva innanzi a lui go- « vernato. »

(1) Il Leone, Insegna dei Fiorentini. Uno di essi vedesi sempre a Pisa presso alla Loggia di Banchi.

(2) Fra gli altri il Guicciardini, accusato di soverchia lunghezza; sul che vedasi quanto ne dico sul Saggio, che accompagna la sua Storia, stampata in Pisa nel 1819, in 8.°, e nel 1822, in 4.°

lo scossero; e che son costretti a tornarvi colla violenza.

Questo era stato il caso di Pisa. Pure l'aspetto ne apparve sì miserabile, che destò compassione ne' suoi nemici medesimi. Nè durante l'assedio di Firenze, nè in quel tempo, in cui si occupavano i principali cittadini della vittoriosa fazione ad esercitar le vendette contro i nemici dei Medici, pensato erasi, come era la volontà di Papa Clemente, a migliorarne la sorte. Ben era stato, ed era pensiero di Alessandro di farlo; ma non vi si era per anco rivolto.

Difficilmente potrebbe immaginarsi una desolazione, che la pareggiasse. Interrati i fossi, stagnanti le acque, mal coltivate le terre, sparuti gli animali domestici, e crasso e denso l'aere, che sol diradavasi un poco al soffiar del vento settentrionale, tale era l'aspetto della campagna. In città, case appuntellate, tetti in rovina, finestre cadenti, botteghe abbandonate ed aperte; e le chiese stesse in urgente pericolo di rovesciarsi sopra i fedeli devoti, offrivano all'occhio del passeggiero la più tremenda prova di quello che possa l'ira, la rabbia, e la vendetta cittadina.

E in mezzo a queste pubbliche e private miserie, sopra un suolo scalfito (e dove i fori delle pietre mancanti erano

in numero maggiore di quelle che rimanevano) in un cerchio di mura, che contenute avea ben più di centomila anime, una popolazione, che non giungeva a cinque migliaia! E qual popolazione! Abbattuta la gioventù, gemente la virilità, anticipata la vecchiezza, bandito dai volti il colore, e da anni ed anni divenuto straniero il sorriso, tutto avevan perduto in mezzo alla miseria ed allo squallore quei già sì valenti e generosi cittadini; sì.... tutto.... fuorchè la speranza.

Questo sentimento che tutto abbellisce, questo raggio di luce che tutto rischiara, animosi gli fece, in mezzo alla desolazione, e alle tenebre di quella vera tomba di viventi.

La voce sparsa della venuta del Duca, e i preparativi che indicavano la permanenza, destarono un' allegrezza, di cui può difficilmente immaginarsi l' eguale. Siccome poterono il meglio, si prepararono a riceverlo con tutte le dimostrazioni di gioia. Udivano, è vero, che governava con tirannide i Fiorentini, e che acerbamente coi depravati costumi suoi gli offendeva; ma, poco a questi credendo, godevano dell' altra, quasichè vi leggessero la pena della lunga e lenta loro oppressione. Solo dolevansi pensando, come la tirannide d'un solo essendo men fredda, profonda e crudele di quella

di molti, con troppa mitezza scontavano essi l'acerbità dei lor trattamenti.

Inteso il giorno, in cui sarebbe giunto, inviarono uomini a cavallo verso il Pontedera, perchè avvisassero prontamente quando fosse per arrivare; indi, come era nelle lor facoltà (chè la miseria potea dirsi generale) tutto disposero pel suo ricevimento.

Dal sobborgo di S. Marco alle Cappelle fino alla porta, che confinava colla fortezza, di qua e di là per la strada, erano disposti festoni e ghirlande di quercia e di oliva, simbolo della pace e della prosperità che speravano. Sulla porta era la semplice iscrizione:

AL SALVATORE DI PISA

e nel bivio, che davanti alla Porta si presenta, un vecchio discepolo del Cervelliera (1) innalzato aveva una statua di cartone, con Ercole (che torna dall' Inferno), ma che in vece del Cerbero aveva per la gola incatenato e pelato, come dice Dante, il Marzocco.

Giunse il Duca; e tutta intera la popolazione si recò sulle vie, per acclamarlo.

---

(1) Il Cervelliera da Pisa era un famoso scultore in legno. Ne parla il Vasari nella Vita di Giuliano da Majano.

Precedevano, com'è solito uso dei Pisani, le varie e vaghe bandiere del Giuoco del Ponte, che intorno avevano i Trombetti del Comune, i Pifferi, ed altri istrumenti da fiato. Seguivano i due che portavano in pugno le aquile vive, colle corone di metallo indorato (poichè quelle di oro avevano servito ai bisogni dell'ultima guerra), insegne già della Repubblica; e quindi altri due, che recavano le bandiere del Popolo e del Comune, come si usava innanzi la dominazione fiorentina.

I Magistrati quindi venivano, che aprendo dopo tanto tempo i labbri al sorriso, e componendo il volto alla gioia, presentandogli le chiavi della città, fuori della Porta, con semplici parole gli fecero intendere che dopo il Cielo, quella misera popolazione non sperava in altri che in lui. Grande era il concorso del popolo, e gli evviva continui.

Rimase il Duca maravigliato da tale e tanta unanimità di sentimenti, e non potè astenersi dal sorridere quando, giunto dinanzi all'Ercole, e chiestone al Segretario Campana, che era seco, udì la spiegazione di quell'emblema. E, come è solito nella gioia, di abbandonarsi più agevolmente all'impeto delle favorite passioni, raddoppiò di baldanza contro i Fiorentini, e d'ira contro gli Strozzi.

Ricevè nella sera molto affabilmente quanti andarono a visitarlo; parlò dell'intenzione nella quale era di far risorgere a nuova vita quella città; si fece più volte al terrazzo dell'antica casa dei Medici (1), dove (ricusando il Palazzo del Pubblico) andò a prendere alloggio, per ricevere i plausi, e godere dei fuochi di gioia, che a perdita di occhio, si estendevano per tutte le spallette dell'Arno.

La mattina di poi per tempo fu sua prima cura di avere a sè il Commissario ed il Gonfaloniere per dar loro gli ordini, onde subito si procedesse allo scavo dei fossi più vicini alla città: quindi al rifacimento delle strade principali. Sull'obbiezioni, che esauste eran le casse, promise aiuti e soccorsi del proprio: e queste notizie, che si diffusero come un lampo, chiamarono di nuovo pressochè l'intera popolazione a far segni di applauso d'intorno al suo palazzo. Si vedevano accorrere da ogni parte, sboccare da ogni via, riempiersi i ponti; e guarnirsi le spallette d'Oltrarno di quanti, non potendo farsi udir colle grida, che pure innalzavano, mostravan letizia coll'agitar delle braccia, e fare in aria volar le ber-

(1) Passata nei Pesciolini, indi nei Finocchietti, ora nei Pieracchi.

rette. Non uso Alessandro a tali dimostrazioni di gioia, non capiva in sè dal contento, sicchè per aumentarla e mantenerla, comandò che la mattina di poi si distribuissero dei commestibili alla popolazione più indigente.

Era il Campana troppo abile, per non profittarne: sicchè nel dì seguente, in mezzo a coloro, che distribuivano il pane e le carni, e sulle tavole istesse, aperti furono i Ruoli per una volontaria milizia, che riempiuti furono in poche ore. Questa poi s' introdusse nelle città e castelli del Dominio, che più dal governo dei Fiorentini avean sofferto. Così v'eran sempre armi apparecchiate contro di loro: ma il Pontedera ed Empoli non aspettarono già di esserne invitati; e disposero subito le loro bande, per mostrarsi armati quando Alessandro fosse di ritorno. Convien credere che l' oppressione fosse stata grande, poichè queste n' erano le conseguenze.

Diede poscia il Duca le udienze con molta ilarità; decise con giustizia: consolò con larghezza; sicchè mai non terminavano a lui d' intorno i plausi ed i viva ogni qualvolta recavasi fuori di casa. Era suo interesse, dominar volendo tirannicamente sui potenti, di farsi i poveri amici; e in nessun luogo l'ottenne quanto in Pisa. Potenti ivi non erano; ma poi-

chè l'ambizione nel cuore dell'uomo non tace nè pure tra la miseria, quanti ambiziosi desideravano divenir potenti, conoscevano chiaramente non poterlo divenir che per suo mezzo.

Infiniti furono dunque coloro, che a lui si fecero d' intorno, i quali tutti cortesemente accoglieva, affabilmente udiva, gentilmente interrogava; cercando, per quanto gli era possibile, di far loro ben comprendere che i Pisani erano per esso una popolazione carissima e privilegiata.

E siccome voleva, per ogni conto, rendersi benevola soprattutto la minuta plebe, fatto da' suoi emissarj spiare se cosa vi era, dove esercitare l'autorità con tanta giustizia, che all' universale non paresse tirannide, intese che pochi giorni avanti era stata con lusinghe di matrimonio violata una povera fanciulla, e che il seduttore insieme ad un amico suo, fatto compagno de' suoi disordini, teneva rinchiusa in una villetta presso S. Michele agli Scalzi.

Nel dopo pranzo, dunque, dati gli ordini, e montato a cavallo, si recò a diporto verso il luogo indicato.

Quando fu giunto a un trar di balestra dalla casa, lasciati Giomo e l' Unghero col seguito, e smontato da cavallo, accompagnato solo da un uomo, che un gran cappotto postosi in dosso, e il cap-

puccio gettato sul viso non lasciava distinguere, andò a batter pianamente alla porta.

Venne ad aprir una vecchia, che vedendo un Signore, non osò contendergli il passo; ma ben avvisato s' era uno dei giovani, che conosciuto dalla finestra il corteggio del Duca in lontananza, nel più segreto luogo della casa nascosto avea la fanciulla.

Ma l' astuzia peraltro non valse: sì che dal Duca scoperta, e interrogata del come là si trovava, lagrimando gettandosegli ai piedi, gli espose in poche parole la sua sventura. E siccome d' essa partitamente abusato avevano i due giovani, dopo avere udito quale di essi era stato il primo, con molta ilarità, dirigendosi a lui (che come da prima tremava, or credeva di scorgere agli atti di Alessandro, che in giuoco si rivolgesse l' avvenimento): — Ben facesti, gli disse, or dovendo prender moglie, ad assicurarti anticipatamente la dote; e giusto sarà che questo amico tuo, come fu a parte del godimento, a parte venga delle spese, che arrecano sempre allorchè vanno a marito le donne. Tu dunque la sposerai, come intendesti, disse al primo: e tu di duemila scudi la doterai, proseguì a dire con brusca cera verso il secondo. —

E poichè stavano incerti entrambi, e

smarriti, levandosi di dito un anello: — Ed. io, continuò, voglio esser pronubo alle nozze; che se incontrassero la minima difficoltà, meco recai persona, che vi sposerebbe entrambi con ben altri anelli. —

E così concluso, a un cenno, entrava il Guardiano delle galere, che presentava il giulecco e l'anello, con cui si vestono e si ferrano i condannati. Ciascuno può ben intendere, che dire non se lo lasciarono due volte.

Questo avvenne il giovedì sera: e la voce ne fu subito sparsa, e commendata la saviezza e magnificata la giustizia; sì, che facendo nuovi sforzi per dimostrar la lor gratitudine i Pisani, giunsero a porre insieme tanto, per offrirgli lo spettacolo della corsa in Arno di galeotte, co' premj come soliti erano darsi ai tempi della Repubblica, di un toro cioè (1) coperto di scarlatto e scudi cinquanta per quella che arrivava la prima, di un drappo di seta della valuta di trenta fiorini di oro per la seconda, e di due oche con una resta d'agli per ischerno alla terza.

Si corse il pallio nella seguente domenica; e caso fosse, o pure artifizio, vinse la Turchina, chè turchino era il colore

(1) Tronci p. 270.

della Palla, dove sono impressi i Gigli d'oro di Francia, nelle armi della famiglia Medicea.

Il sabato antecedente avea il Duca ricevuto nótizia, che Piero Strozzi erasi mosso a quella volta; quindi tutto dispose perchè trovasse l'accoglienza, che certamente non attendeva.

CAPITOLO XXVII

GIROLAMO AMELUNGHI

« A chi non piace *gli* rincari il fitto.

MALMANTILE.

INNANZI però che si ponesse Piero Strozzi in viaggio, inalzando fin d'allora la mente a più arditi pensieri, credè bene di visitare Francesco Nasi. Trovandolo melanconico, e solitario, e fremente, credè di potere ad ogni incontro, come fido amico della famiglia, contare interamente sopra di lui. Con esso parlò vagamente: si lagnò della grande ingiustizia, che si commetteva, e della forte ingiuria che a giovani della lor tempra facevasi; ma non entrò nei particolari dell'avvenimento.

E Francesco ugualmente, conoscendone l'indole, vagamente si diffuse sulla sventura di non esser governati nei modi civili, poichè lasciato era tanto luogo all'arbitrio.

Intese da lui quali erano le sue speranze nel condursi a Pisa; non gliene dissimulò le difficoltà; ma gli raccomandò la prudenza. Fu subito informato di questo colloquio Ser Maurizio, e notò Francesco di nuovo al suo libro.

E ugualmente volle Piero, innanzi di partire, visitar la Luisa, che trovata sola, e gemente su quello che avveniva, si lasciò così violentemente trasportare dallo sdegno, proruppe in tali esclamazioni contro al Duca, e tali giuramenti pronunziò sul proponimento d'opporsi con ogni mezzo al disonore della sua famiglia, che dalle parole del fratello fu quella misera sempre più conturbata e spaventata, in vece di riceverne alleviamento e conforto al dolore. Sicchè, savia com'era, e prevedendo pur troppo quello che in parte avvenne, dopo molto lamentarsi e pregare, ottenne da quell'indomito e superbo spirito che condotto avrebbe (sperando che valesse almeno a moderarne gl'impeti) Don Francesco Zeffi in sua compagnia.

Era Francesco Zeffi uno di quegli uomini, che in qualunque secolo nascano,

hanno nei modi e nei discorsi qualche cosa, che gli fa riguardare come nati nell'antecedente. Fuggendo il consorzio degli uomini leggieri, abborrendo tutto quello che non portava utilità, cercando di ridurre la letteratura volgare all'ufficio di ammaestrare per mezzo del diletto; siccome non gli parea di vedere nei dotti de' suoi tempi la tendenza medesima, vivea solitario; e se qualche volta mostravasi, difficilmente legava discorso con chi non conosceva intimamente, e intimamente conosceva pochissimi.

Scelto da Filippo Strozzi per educare i suoi figliuoli all'esercizio delle lettere, gli aveva seguitati nell'esilio di Lucca, e continuato quindi aveva dopo il ritorno loro alla patria. Terminata l'educazione, viveva colle rendite di un pingue benefizio, che assegnato gli avea la famiglia.

Del resto, dritto ed intero, sotto una ruvida scorza racchiudeva un' anima elevata, e un cuore compassionevole. Invitato da Piero ad ir seco, vi assentì cortesemente: si posero in viaggio il sabato: poco fra loro parlarono (perchè il dispetto era grande in Piero, e grande in lui la sofferenza) giunsero in Pisa verso l'ora di nona, in quella stessa domenica, in cui si correva il palio delle galere; e andarano a smontare presso i

Vaglienti amici antichi della famiglia Strozzi. Erano essi di parte popolare, e nemici della dominazione fiorentina, sotto qualunque insegna si mostrasse; onde ebbe campo Piero, e durante il pranzo, e mentre si fecero alle finestre, per godere della corsa, di fare alle azioni del Duca, per quanto aveva operato in Pisa, quei commenti, che a chiunque uditi allora gli avesse, sarebbero sembrati calunniosi. L'esito poi mostrò che non erano stati tali (1).

Sul che si tenga per fermo, che le beneficenze degli uomini costituiti in dignità verso i loro simili, se si partono solo da un principio d'interesse, e non da indole ottima, è raro che non cessino quando cessa, o mostra di cessar l'interesse. Tutte le storie son piene d'esempj.

Aveva per quella sera invitato il Duca quanto v'avea di più ragguardevole in Pisa colle donne dei Gualandi, dei Lanfranchi e degli Upezzinghi; non che il Commissario, i Magistrati, e l'antico Rettore dello Studio. Era questi andato in quella stessa mattina con i due Profes-

(1) Tornato il Duca a Firenze, non pensò più a Pisa: e Cosimo I la trovò nello stato medesimo, con soli 5 mila abitanti.

sori (1), che soli rimanevano, dopo tante calamità, per pregarlo a volersi rivolgere a considerarne il miserabile stato: a cui risposto avea benignamente il Duca, ma tenendosi sulle generali, ed aggiungendo come per conforto del presente, che, in quanto a lui, per la felicità degli uomini non credeva che bisogno vi fosse di tanta dottrina.

E per illustrare in qualche modo questa sua sentenza, udito parlare d'un pisano letterato, che rallegrava le brigate colle sue facezie, o per dir meglio colla sua arroganza, per nome Girolamo Amelunghi, che per la sua deformità nelle spalle, fu cognominato il Gobbo da Pisa, a lui volse il pensiero pel divertimento di quella sera.

Era l' Amelunghi a' suoi tempi quello che da Omero fino a lui più a Tersite rassomigliava; chè mai da Omero in qua, benchè siasi, or variata, or modificata, ed or abbellita, giammai però non se n'è spenta la razza. Se non che almeno aveva di più (su quanti e gobbi e dritti lo somigliavano, o lo somigliano) il Gobbo da Pisa, che bene, o male qualche cosa ei faceva: e quando apriva le

---

(1) Erano Giambatista di Lancellotto Galletti, e Cino di Taddeo di Pone, amdedue Pisani. I forestieri erano tutti partiti.

labbra ad abbajare contro i sommi, non si potea dirgli con Donatello. « Prendi « un legno, e fanne un tu (1): « perchè il legno l'avea preso, e da gran tempo avea fatto.

Il Berni e l'Ariosto erano le sue stizze, ma più assai l'ultimo del primo: nè saziavasi di celebrar Dante, come il Poeta naturale: e non già dove quel divino è celeste; non per la forza del dire, non per la verità, per l'evidenza, pel candore, non in somma per quella tanta peregrinità nelle espressioni, che lo faranno sempre ammirare, finchè l'italiana lingua sarà intesa; ma perchè molti versi non belli di quell'ingegno straordinario (colpa della materia, o dei tempi) parendogli che somigliassero a' suoi, quelli sembravano a lui migliori degli altri. Così all'asino gli orecchi del mulo più belli pareano di quelli del cavallo. E chi vorrà fargliene colpa? Il gusto era fatto traviare dalla somiglianza.

Ma quello, che più gli movea la bile contro il Ferrarese, era il vederlo nelle mani di tutti, e udirlo celebrare da quanti

---

(1) Vedasi il Vasari nella Vita di Donatello, dove è narrata la storia, che diede origine al Proverbio; a proposito d'un Cristo, che il Brunellesco poi fece.

allora avean senno. E mentre egli stesso agevolmente confessava che si facea leggere da capo a fondo, dicea che il torto era di coloro, i quali riguardano questo come un gran pregio. Chè il farsi leggere non era nulla, perchè il Libro di Bertoldo più si legge dell'Iliade di Omero: ma che nello scrivere originalmente consisteva la gran difficoltà. Come sostenesse ben la sua tesi lo vedremo.

In quanto alla figura, egli non oltrepassava tre piedi: elevato nelle spalle, e ugualmente elevato nello sterno, avea lunghe le braccia, colle quali perveniva facilmente a impor silenzio quando parlar ei voleva; e con piccioli piedi, belle e picciole mani (che smentirebbero l'opinione di chi scrisse che le belle mani sono indizio di alta stirpe), rosso di capelli, cogli occhi grossi e celesti, con larga bocca e larghissime gote, terminava la sua faccia in un mento aguzzo, da cui pendeva un picciol barbetto. Questo mirabilmente agitavasi mentr' egli parlava, sicchè può dirsi che agitavasi sempre, perchè difficilissimo era di farlo tacere.

Uno dei donzelli del Comune di Pisa, che era stato posto a disposizione di Giomo, per gli ordini che piacesse al Duca di dare, andò a portargli l'invito, e fargli sapere come Sua Eccellenza lo attendeva da sè nella sera.

E tronfio egli e borioso di tanto onore, alle ventiquattro era in sala.

Dominato dalla smania di parlare, solo ivi trovandosi, e non potendolo con altri, tentò di attaccar discorso collo Svizzero, che era a guardia della porta; ma invano. Era quegli anche fra i suoi pari di cortissimo intendimento, nè per segni, nè per gridi, potè mai capire un jota.

Alfine, dopo varie replicate dimande, nojato di star solo, andava chiedendogli, pur per discorrere, del quando il Duca comparirebbe. E non intendendo al solito lo Svizzero, e ripetendo il Gobbo: *Quando, quando Duca venire?* e facendo cenno l'altro, che non intendeva, per disperato tirò fuori un testone, dov'era l'effigie del Duca Alessandro (1), per fargli comprendere almeno la persona, se non la cosa. Ma non ebbe il bravo Svizzero appena veduto brillar quell'argento, che dando rapidamente di piglio alla moneta, e aprendo le sue grosse labbra al riso, e ripetendo *gracias, gracias*, la fece sdrucciolare a salti a salti nella tasca profonda delle larghe sue brache.

Ciò punto non intendeva l'Amelunghi: ed inquietavasi e taroccava, chè al solito dei poeti, molti non ne aveva, e ad ogni

---

(1) Moneta di tre paoli. Si hanno intagliate dal Cellini.

altra cosa sentivasi disposto fuorchè a regalare a uno Svizzero, senza garbo nè grazia, una benchè minima parte di quei pochi: ma il proverbio è antico: e sarebbe stato più facile tôrre ad Ercole la clava, che quei quaranta soldi ad Ermautte (tale era il suo nome); sicchè restò Girolamo scornato; allorchè cominciando a venir gente, udivano la causa della querela. Nessuno peraltro immaginava come colà si trovasse il Gobbo: nè sapevano che il Duca rallegrar si voleva, e che tra letterati serj e bufți facea pochissima, o per dir meglio, nessuna differenza.

Intanto accompagnato e seguìto dalle persone, che aveano seco pranzato, (fra le quali per l'abito pavonazzo distinguevasi Monsignor Giovanni Guidiccioni, Ambasciator Lucchese, uomo di quei rari meriti che sa ciascuno) era il Duca, con la solita ilarità, comparso in sala; e fra i pochi, i quali erano giunti, e le donne, le quali per la prima volta forse, dopo tante e guerre e patimenti e sventure, aprivano l'animo a lieti pensieri, cercava di mostrarsi cortese; senza lasciarsi tirare al di là delle convenienze sociali dall'impeto della sua natura: sia che volesse in quella città esigere solamente affetto e riverenza, sia che qualunque altra cagione a ciò fare lo movesse.

Fece assidere le donne; e, siccome fra di loro avea desiderato di conoscere le figlie di quelle, che più distinte si erano nell' inanimare i soldati alla difesa, nell'ultima lotta co'Fiorentini, gli fu detto, che tra quante ne vedeva difficilmente potea dirsi di quali erano state madri quelle, che più s' erano distinte, perchè tutte unanimamente avevano mostrato e coraggio e fermezza molto al di sopra del sesso. Salutava e faceva assidere di mano in mano quelle che giungevano; ed egli in piedi si tratteneva con gli uomini.

Stava da una parte, e in fila cogli altri, ma e col petto prominente in fuori, e cercando colla testa, e più coi tacchi elevarsi, notar si facea l'Amelunghi; che mostrava non aver posa, tanto era il desiderio suo di essere dal Duca interrogato. Ed Alessandro, che accorto se n'era, colla coda dell'occhio guardavalo, e rideva della sua impazienza, e divertivasi a prolungarla.

In fine, andandogli incontro, e prendendolo con molta cortesia pel barbetto del mento:

— Ti ho fatto chiamare, incominciò senza preamboli a dirgli, perchè io di lettere non sapendo, e aspettando questa sera due letterati; che van per la maggiore, voglio aver qui chi loro tenga dotta compagnia.

— Vostra Eccellenza di troppo m'onora, tutto raggiante di boria, rispose l'arrogantissimo omuncolo: ma procureremo, per quanto sarà in noi, se Orazj e Virgilj non siamo, anzi, se non siamo Aristoteli, di non far torto non solo al nuovo Augusto, ma, poichè vi è parità nel nome, di non far disonore al nuovo Alessandro.

— Bravo! Ed Aristotele, si dice, che fosse di tutto intendente.

— Come io, alla meglio, m'intendo, Eccellenza, d'un poco di tutto.

— Ti lodo;..quando riesce.

— Ma ciò è necessario. Chi non sa ragionare sul cucchiajo, non s'impacchi a ragionar sulla forchetta: e, come si trova in Quintiliano che l'Oratore dee di tutto sapere, non s' affibbj la giornea di poeta, chi non sa un po'd'ogni cosa.

— D'ogni cosa dunque?

— Così parmi.

— E tu dici che sei nel caso, e sai di tutto?

— Un poco.

— E anche di teologia, per esempio?

— Anche.

— E dove l'apprendesti?

— Nel Paradiso di Dante.

— Sì? E di que'sacchi di farina ria, che ne diresti (1).

---

(1) Dante Par. C. XXII, v. 78.

Conobbe Girolamo l'astuzia della dimanda; ma senza esitare, subito rispose:

— Precisamente quel che ne direbbe Vostra Eccellenza.

— E di Arti t'intendi?

— Anche di esse un poco. Vide V. E. l'Ercole col Marzocco?

— Lo vidi.

— Che gliene parve?

— Brutta statua, e bella invenzione.

— E bene, la statua la fece un vecchio rimbambito, e l'invenzione fu mia.

— Me ne rallegro davvero, — Indi: Francesco, (disse rivolto al Campana) ci potremo servire di lui nella Zecca, per i rovesci delle monete.

— Oh! in quanto alle monete, l'E. Vostra ha uno Svizzero, che per il rovescio e per il dritto, se n'intende assai più di me!

Questa replica del Gobbo fece assai ridere, perchè la più parte dei circostanti trovata erasi alla contesa; e il Duca ne era stato subito informato.

Di lì a poco, come Alessandro già gli aspettava, vennero Piero Strozzi, e (poichè promesso aveva alla Luisa di accompagnarlo anco là) quantunque di mala voglia, lo Zeffi.

Fece questi al Duca riverenza, indi ritirossi in un canto a parlare col Guidiccioni. Ma difficilmente immaginar si po-

trebbero le gentilezze e le cortesie, di cui fu generoso Alessandro verso Piero. Nessun'ombra di simulazione, nessun motto d'ironia, com'era suo solito, nessuna parola o cenno, che potesse far sospettar che ei si sovvenisse di quanto era avvenuto a Firenze. Ciò non lo addormentava già, ma non sapea quello che credere. Gli parlò dello stato attuale di Pisa; disse che gli avrebbe dimandato consiglio sul bene da farsi a quella città: quindi lo presentò alle giovani più belle, non saziandosi di lodare i meriti di questo suo bravo cugino.

Francesco Zeffi tendeva l'orecchio, e nulla si augurava di buono; ma la moltitudine faceva plauso a quanto il Duca diceva. Dopo varj discorsi, chiamò a sè l'Amelunghi, e accennandogli Piero Strozzi e lo Zeffi, questi sono i due letterati, di cui t'ho parlato; e sanno di greco, non che di latino.

— Ed io, in latino, me ne rallegro, rispose, ed in greco. Indi a guardarli continuò con quella impertinente arroganza, che gli era propria.

Lo Zeffi alzò le spalle per disprezzo e compassione; ma Piero non fu contento di trovarsi a dialogo con costui; sicchè decise di tacere, finchè gliel permettea la pazienza.

Ma coll'Amelunghi bisogno non v'era

di venire a dialogo; che sostenea da sè la conversazione; e s' interrogava e si rispondeva, come in una commedia letta da un solo. Bastava che posto fosse in qualche favorito discorso, non terminava mai più. E siccome il Duca n' era stato avvertito, quando potè farlo in modo, che venir paresse naturalmente, cominciò a parlar dell' Ariosto.

Al suono di quella corda, quanti ne conoscevan l' umore, si guardarono in viso, anticipatamente ridendo, e aspettando di trovarsi a una scena.

— Egli è morto, cominciò a dire, e il Ciel l' abbia in gloria; e perdoni a' suoi peccati, e a quanti gli han dato titolo di divino. E non può certo negarsi che non l' abbia ottenuto a buon mercato. Il grande, il sommo, il magnifico, il divino, è il Conte (e intendea del Bojardo), ed a lui debbesi il rinascimento della poesia, morta tra le mani del Petrarca; e sotterrata in quelle del Boccaccio.

E quantunque concedesse, che pur qualche cosa nel Furioso era da lodarsi, non sapeva perdonar l'ardimento di quel Lodovicuzzo.... ma che in fine in fine, egli non sarebbe mai per essere che il Continuator del Bojardo.

E aggiungeva il bravo Gobbo le più piacevoli, le più matte, le più strane cose del mondo. E con qual tuono, con quale

insolenza, con qual persuasione le sfrombolava!

Molti gli facevano cerchio: ei con quei suoi lunghi bracci, facendo lazzi e gesti, secondo l'occorrenza, continuava:

— In un poema, si richieggono principalmente tre cose.

— Solamente tre? dimandavagli Piero Strozzi, che non conteneva più la pazienza.

— Queste sono le principali: le altre vengon poi; ma le tre sono: — Originalità d'invenzione: — Creazione di Personaggi: — Varietà d'avvenimenti.

L'Orlando era INNAMORATO, ed è divenuto FURIOSO; ma perchè l'è divenuto? per amore. Siamo dunque tra la zuppa e il pan molle; sicchè per l'Originalità dell'invenzione, Messer Lodovico mio caro, buona notte.

Creazione di Personaggi. Aprite il Bojardo, e ci troverete i personaggi stessi stessissimi dell'Ariosto. Carlo Magno, Angelica, e Malagigi nel Canto primo: Orlando e Rinaldo nel secondo: Astolfo e Ferraù nel terzo: Fiordispina e Gradasso nel quarto: indi Sacripante ed Agricano nel decimo: Marfisa ed Agricane nel decimosesto: Fiordiligi e Brandimarte nel ventesimo: Aquilante e Grifone nel ventesimoquarto: e tutti nel solo Primo Libro. Aprite gli altri, e tutti

ce li troverete fino ad uno. Sicchè, bella fatica fece il Commissario di Garfagnana (1)!

Ma che direm noi degli avvenimenti? Le due fonti di Merlino, e l' anello incantato, e le conseguenze che ne derivano; e la lancia d' oro fatata, e i tradimenti de' Maganzesi; e le imprese dei Giganti; tutto ha preso, tutto ha copiato, tutto è farina dell'altrui sacco! Che più? per fin Turpino ha citato, quasichè temesse, omettendolo, che mancasse (2) pur qualche cosa! Battaglie quindi nel Conte, e battaglie nell' Ariosto; disfide e giostre nell' uno, giostre e disfide nell' altro: incantesimi, uccisioni e riconoscimenti nel primo; riconoscimenti, uccisioni ed incantesimi nel secondo: in somma, la cosa è spacciata, nè si può dir che la cornacchia ferrarese abbia sole quattro penne di suo!

— Una cosa, qui l' interruppe Piero Strozzi, hai dimenticato, gobbo caro....

— Io mi chiamo Amelunghi....

— Sì: come tu vuoi.,..

— Che ho io dimenticato?

— Il corno d'Astolfo, che vorrei qui

---

(1) L'Ariosto fu Commissario a Castel-Nuovo di Garfagnana, come ognun sa.

(2) « Quest' istoria finor poco palese
« È stata per industria di Turpino.
BOJARDO, C. I, St. 3.

ben suonare io, per mandarti sei miglia lontano, perchè pare che altro modo non vi sia per farti chiuder quella bocca, nido di brutture e di vituperi.

— Siete voi che lo dite: ma le parolone, Messer Piero, non m' impongono. Io espongo il vero, lo dimostro e lo provo. Fate altrettanto voi, se vi riesce.... chè son qua colla berretta in mano, e piegando la cervice, ad udirvi.

— Ad udir me? ti pare? Sarebbe terminato il divertimento: e non sono così nemico dell' altrui sollazzo, per farlo cessare.

— Queste le son baie. Stiamo fermi al proposito. Chi vuole scrivere nel secolo XVI, ed aver fama di poeta, non debbe accattar la materia dagli altri.

— Dicci qualche cosa di tuo, dunque, che secondo le promesse, sarà bello e nuovo: qui l' interrompeva Alessandro.

— Volentieri. Debbo dire all'improvviso?

— E son pronto.

E dritto in punta di piedi, e col barbetto arruffato, a guisa della Sibilla salita sul tripode, apprestavasi a cominciare....

— No, no, vogliamo intendere qualche cosa di meditato, acciò, secondo quello che hai detto, conoscer si possa in che cosa consista l' originalità dello scrivere.

— Non lo ricuso.

— Che hai di bello fra mano?

— Un poema.

— Bagattelle!

— E in ottava rima.

— Intitolato?

— La Gigantea.

— Vedremo dunque in mostra Tifeo, Encelado, Briareo....

— Ma vi pare? Vi ho promesso del nuovo, e voi mi consigliereste a farmi cuculiar con del vecchio?

— O col vecchio, o col nuovo.... interrompeva Piero.

— Che intendereste dire?

— Che son qua per ascoltare.

— E come dunque (riprese il Duca) si chiamano i tuoi Giganti?

— Macrocco, Cronagraffo, Gerastro, Spatauocca....

— Ma quest' è femmina?

— No, maschio come Enea: indi Ciamulgo, Forcocco, Barcichiocca, Drautte, Sbaraglia e Babau (1).

— Bello quest' ultimo!.... per far paura la sera di Befana ai fanciulli.

---

(1) Nè si creda, che qui si pongano per ischerzo. Fu la Gigantea pubblicata per la prima volta, sotto il nome del Forabosco nel 1556, in picciol quarto in Firenze, senza nome di stampatore. L'edizione è rarissima. I nomi, e i versi che poi si riportano, sono di là tratti.

— Varietà e novità: questa è la mia insegna.

— E il principio?

— Eccolo, Eccellenza, e cartamente non rubato da nessuno:

« Non venga Euterpe, Calliope e Clio,
« Nè 'l gran Cavallo, e 'l Fonte d'Elicona
« A infonder versi al mio 'ngegno restio,
« Che vuol poetare a caso, e alla carlona.

— Piano un momento. E con quali gambe (dimandò Piero Strozzi) potrebbe venire il fonte d'Elicona sino a Pisa?

— Gambe! che gambe? Non è forse un fiume? Fategli voltar gli argini, e vedrete se l'acqua verrà da sè. Gran pedanti!

« Non venga Orfeo colla ribeca*, ch' io
« Non voglio, e posso cantar cosa buona:
« Venga l'alma Pazzia ....

— Alma in vero, e che alimenta più cervelli di quel che si pensa, diceva lo Strozzi.

« Venga l'alma Pazzia dolce e gradita,
« Ch' io la vo' sempre mai per calamita.

— Bravo! Quest'ultimo pensiero è originale.

— Qual dubbio? finora tutti i poeti han parlato di cetra, di lira, di tromba. Alla calamita nessuno avea pensato.

— E chi potrebbe impugnarlo? D'una sola cosa mi rincresce....

— Ed è?

— Che se tali belle e nuove cose si narreranno, quando il tuo nome giungerà per istraforo alla posterità....

— Straforo quanto volete, purchè vi giunga....

— Queste cose, sì, non parran vere, ma finte.

— E pur le son vere! E alla barba dei saccenti e degli *Antichisti!*

— Prosegui.

— Vien la protasi, dove si espone il desiderio dei Giganti di far guerra a Giove....

— Adagio. E da che nacque il desiderio?

— Che si chiede? dallo sdegno.

— Sdegno di che?

— Sdegno

« . . . . che Giove poltrone
« Li fulminasse.

Che vi pare di quel *Giove poltrone*, non è un epiteto originale? Non ispiega, non mostra, non dipinge con verità Giove fra due guanciali a seder con tutti i suoi comodi?

— Ma venîamo ai Giganti, che sono i Protagonisti....

— I Giganti, dunque, volendo far guerra convien che trovino le armi.

— E queste saranno originali come lo stile....

— Qual dubbio? Scartabellate quanti poeti sono al mondo da Omero....

— Sino a te.....

— Burle in là! Qualche volta si crede di scherzare e dicesi il vero... Tutti dunque i poeti quanti sono, per guerreggiare hanno fatto adoprare lancie, spade, scudi, corazze, e morioni: ma io?.... Udite:

« Due colonne di porfido forate
« Cronagraffo arma in cambio di bracciali;
« Quelle d'Ercol, ch'egli ha nel mar sbarbate,
« Alle sue gambe servon per stivali....
« E vuoto ha già di Mongibello il monte,
« E postosel di poi per elmo in fronte.

— Bravo! ma bravo davvero.

— Vedete la differenza! Quel povero Ariosto si contenta di dire:

« Come quel che d'Encelado è sul dosso:

e così rimpiccolisce la misura de' Giganti, facendoli minori d'un monte: ed io pongo loro un monte per cimiero, e qual monte! Niente meno che il Mongibello medesimo!

— C'è altro di nuovo?

— Se ci è? ma tutto è nuovo! Avete udito parlare della gran Piramide? una delle sette Maraviglie del mondo! E bene:

« Gerastro la Piramide alta e grossa
« Tra' Sette gran Miracoli oggi detta,
« (Che fè già Chemmi Re d'Egitto) ha scossa
« E trapanata tutta con gran fretta,

— Per farne che?

— Considerate come dal picciolo si salta al grande! Vedeste mai i fanciulli divertirsi colle bolle di sapone? Ora stupite;

« L'aggiusta appunto, e con destrezza e possa,
« Difficilmente a modo suo l'assetta:
« Poi se la pon qual cerbottana in bocca (1),
« E monti spesso al ciel per palle scocca.

E questo non è del nuovo?

E qui ciascuno intende, che pressochè tutti ridevano, e Girolamo cogli altri, senz'accorgersi che (meno il Duca) ridevano pressochè tutti di lui. Sicchè proseguiva baldanzosamente:

— Si conclude adunque « che mentre « nei fioriti e ben coltivati campi della « toscana lingua non passeggiano che

---

(1) La cerbottana è « una mazza vôta dentro « a guisa di canna, per la quale con forza di « fiato si spinge fuori colla bocca la palla di « terra; ed è strumento da tirare agli uccelli. » Qui l'Amelunghi prende anche equivoco tra una piramide e un obelisco.

« masnadieri e assassini! (1) vi è qual-
« cuno, che non rifà in pasticci il Pe-
« trarca, in intingolí Dante, nè il Boc-
« caccio in fricassea!.... Così mostrasi
« l'error di coloro, che sballano in capo
« a cent'anni un'opera, la quale ha bi-
« sogno d'essere accompagnata da spada
« e cappa, mentre la va fuori!
« Qual bellezza può pareggiare un Gi-
« gante armato di calamita, che com-
« batta con Marte, e per forza lo tiri,
« e tenga a sè come la pania un petti-
« rosso?.... »

Qui si diedero a ridere tutti con sì gran pro, che, cominciando a sospettare l'Amelunghi di parlare a degl'ignoranti (chè tali son tenuti sempre da certi umori quelli, che non si appagano delle ragioni loro) concluse, che questa credeva essere la sola via di farsi applaudire con giustizia. Qui taluno fra i circostanti, a voce bassa (ma non tanto però, che l'Amelunghi, il quale aveva acutissimo l'udito, non sentisse) pronunziò la parola arroganza. Ed egli rivolto a quella parte, a viso franco rispose:

— Caviamoci la maschera, Seri e Messeri, una volta, e confessiamo che per far chiasso nel mondo son principalmente

---

(1) Le parole virgolate sono tolte dalla .... ra, che precede la GIGANTEA.

necessarie due cose: gran fermezza nell' asserire (che i pusillanimi chiamano arroganza), e grandi polmoni per sostenere l' asserto. Ponete un avvocato colla voce sottile, e farà ridere i Giudici. Fate nascer Cicerone senza l' ugola, e quel bravo uomo di Verre beverà in pace il moscado di Siracusa, senza che veruno gli rompa le tavernelle. —

E avrebbe continuato a servir di spasso l'Amelunghi, senza la comparsa d'un personaggio, che ad altre cose rivolse gli animi e gli sguardi delle persone colà radunate. Ma innanzi d' andargli incontro, preso il Duca di nuovo pel barbetto l'Amelunghi: — Bravo, bravo, (gli ripetè con gran cortesia) mi piaci, e farò qualche cosa per te. Anzi, disse, rivolto al Campana, date gli ordini perchè venga presto il nostro Girolamo a Firenze, cominciando dal fargli contare una ventina di quelle monete, ch'Ermautte gli ha mostrato di amar tanto; e concluse, parlando sempre al Campana, ma in modo da essere inteso dagli altri: — Tutto pesato, egli è ben altra cosa del Berni. —

E certamente non pronunziò il Duca mai sì giusta sentenza: chè assai ben altra e differentissima cosa erano i meriti d' ambedue.

Quando i circostanti ciò ebbero inteso, il primo pensiero in tutti, fu quello di

maravigliarsi: il secondo nella maggior parte, fu di sospettare che il Duca potesse avere un po' di ragione; e il terzo in moltissimi, fu di dargliela intera.

Mentre però l'Amelunghi non capiva in sè dalla gioia, ed elevandosi su i tacchi diffondevasi in ringraziamenti verso il Duca, egli faceva due passi per andare incontro a colui, che giungeva.

Era il Cesano, che unitamente a Piero Strozzi, nel giorno medesimo, ma verso sera, per la via di Siena era giunto da Roma.

Veniva egli in poste, per indi proseguire per i monti la sua andata in Ispagna, che là mandavalo il Cardinale Ippolito (1). Ma per quanto egli venisse a tutto preparato; e apprese avesse là dove n'erano i sommi maestri, le arti di simulare e dissimulare a tempo, e a proposito; pure non vide senza turbamento alle porte della città di Pisa raddoppiate le guardie: e, non senza un segreto rammarico, udì che là trovavasi Alessandro. Pure, facendosi animo, (e sperando che, dato com'era il Duca più ai piaceri che agli affari, poco gl'importerebbe di ricercar dove andasse) per mostrare quella fermezza, che aver non poteva, decise di prontamente visitarlo; di celargli la sua

(1) Varchi, pag. 529.

missione; e quando ne lo richiedesse, d'apertamente mentire. Potevasi il viaggio ritardare, potevasi far sembiante d'uscire dalla porta di Livorno, indi passare Arno: e se si venisse posteriormente a scoprire, finger potevasi un ordine premuroso del padrone, ricevuto per espresso di poi.

Ma non sapeva per anco Don Gabriele con qual uomo dovea farla: chè appena giunto e scavalcato a casa della sua famiglia, il Bargello che l'intese, lo riferì subito al Duca, e il Duca mandò Giomo a dirgli colla più gran civiltà, che l'avrebbe volentieri veduto in quella sera medesima. E il Cesano arditamente, dopo un breve riposo, fidandosi che carte seco non aveva, si recò presso Alessandro.

È da sapersi che, fino da quando Filippo Strozzi era in Firenze, prima della sua passata in Francia colla Caterina, il Duca segretamente aveva scritto, per consiglio di Alessandro Vitelli, una lettera al Papa, del seguente tenore (1):

Beatissimo Padre, e nostro amorevole Zio.

« Lo stato di Firenze per le disposi-
« zioni prese da V. B. mi è assai ben
« affetto; cercando io di operare secondo

(1) Trovasi MS nelle Riformagioni.

« gl'insegnamenti datimi dalla. B. V. Ma
« pure vi sono de'cittadini, che fomen-
« tano ancora quel maligno spirito, ca-
« gione quasi della ruina della nostra
« città. Uno di questi è Filippo Strozzi,
« uomo ben conosciuto dalla S. V. Io
« non voglio far sopra di lui alcuna ri-
« soluzione, se prima non ho il savio
« consiglio di V. B. Partecipo questo,
« perchè pensi al suo decoro e al mio
« mantenimento, ed umilmente le bacio
« i santi piedi. »

Il Duca Alessandro.

Ricevuto questa lettera, che si tenne celatissima, credè il Papa ottimo espediente di allontanar da Firenze Filippo, e di tenerlo, come faceva, in esilio onorato presso il Re Cristianissimo.

Ma non restò il contenuto di questa lettera per tanto tempo sì ben celato, che in fine non giungesse all'orecchie del Cesano. Nel tempo stesso, a declinar cominciava la salute del Papa: sicchè parve allo scaltrito Segretario di esporre al Cardinale Ippolito, che questo era il tempo di unire le proprie forze, come i proprj interessi, cogl'interessi e le forze degli Strozzi, e di operare in modo, che alla morte di Clemente fosse Alessandro cacciato dal governo di Firenze, e sostituitovi esso. Che

a ciò non si opporrebbe Filippo, tostochè venisse in chiaro del mal animo di Alessandro, del quale aveva fin d'allora sospettato, ma di cui prove intere non aveva: e facile diveniva loro adesso il persuaderlo, per l'esistenza d'una lettera che smentiva tutte le finte dimostrazioni d'affetto, che il Duca per esso mostrava.

Conveniva dunque andare in poste a trovar Filippo, parlar seco, e quindi recarsi a Madrid; facendosi accompagnare dalle rimostranze della Caterina de' Medici, malcontenta dei modi di Alessandro, che non riguardava come fratello; da' desiderj de' più cospicui cittadini di Firenze, e da quelli di tutti coloro, che come fuorusciti vagavano in Italia.

Sotto questi auspicj era partito il Cesano: e se l'opere del Cardinale Ippolito si fossero ristrette a questi maneggi, ed alle rimostranze da farsi al supremo Capo dell'Impero, forse potea sperarsi che non avrebbe incontrato quel misero fine, che lo rapì sì giovine alla vita.

Ma la politica di quei tempi troppo mescolavasi colla perfidia, per non dar luogo a questa, subitochè presentavasi il caso di poterla adoperar con effetto.

O sia (come credono i più) che al Cardinale Ippolito avesse molte volte già

tese insidie Alessandro, e ch' egli cercasse di rivolgere in lui lei le medesime inique arti; sia che irato dell'affetto, che verso lui mostrava Clemente, e più del grado, a cui l'aveva innalzato, credesse che gli ufficj del Cesano non sortirebbero felice fine, sinchè fosse quegli in vita; certo pare che in quel torno, giungendo alle sue mani il Sonetto del Berni, di lui cercasse di valersi per avvelenare il cugino.

Era stato il Berni familiarissimo d'Ippolito; e quindi egli credeva di poter contare sopra di lui. Sapeva che Alessandro lo ammetteva sovente presso di sè, prendendo piacere a' suoi scherzosi componimenti; sicchè, quando vide nel Sonetto quali erano i sentimenti del Poeta contro al Duca, non potè più dubitare un istante, che fosse per favorire i suoi disegni.

Allora si lasciò strascinare dal suo tristo fato; e, poco dopo la partenza del Cesano, spedì a Firenze in poste un fidatissimo uomo, per aprirsi seco sul desiderio, ch' egli aveva perchè col veleno gli levasse il Duca dagli occhi. Il messo giunse a Firenze nel giorno in cui giungeva in Pisa il Cesano: e quel che ne avvenisse lo vedremo in appresso.

Intanto le cortesie di Alessandro verso il Segretario del Cugino furon molte:

ma senza fargli veruna interrogazione del come trovavasi là. Molto gli parlò di Pisa, come vi si teneva beato, che contava di tornare a passarci una parte del prossimo inverno; e che mai non dimenticherebbe l' accoglienza, che ne avea ricevuta. E così fu protratta la sera, colla più grande avvertenza però guardando, allorchè Piero Strozzi facevasi a confabulare segretamente con esso. Allora, da qualunque parte della sala ei si trovasse, movevasi verso loro, ne interrompeva i colloqui, e faceva parere atto di familiarità quello che era conseguenza della più fina malizia.

Infine nojato di far la parte di guardiano se lo fece sedere a canto, insieme col Guidiccioni, e introdusse discorso sulla politica dei tempi. E fu sì savio ed accorto, e ugualmente sì moderato quanto ei disse, da far maraviglia perfino al Prelato lucchese, che era degli uomini più gravi e più reputati di quell' età.

Ed è qui il luogo d' indicare il gran senno, che racchiudesi in quel luogo dell'Alighieri (1):

« Che, dove l'argomento della mente
« S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
« Nissun riparo vi può far la gente.

Molto ingegno era in Alessandro; ma

---

(1) Inf. C. 31.

perversa n'era l'indole; e quindi tremendo il mal volere.

Quando si fu alquanto annojato, non aspettando che da lui prendesse licenza

— Ma, Don Gabriele (gli disse volgendosi ad un tratto) voi dovete certo essere stanco; e quindi vi consiglio d'andar a riposo, per alzarvi dimane per tempo, chè molte miglia vi restano a fare, per giungere sino a Madrid.

— Ma... Eccellenza... rispondea balbettando il Cesano, chè non credea di esser da lui sì bruscamente côlto in sul vivo...

— Andate, andate vedete l'Imperatore: siate cauto, e non vi arrestate, intendetemi bene, non vi arrestate per via. Finchè andrete dritto in Ispagna, nessun danno potrà venirvene; chè i servitori fedeli, come voi siete, debbono eseguir le commissioni dei padroni a Principi, e a Repubbliche; non così coi fuorusciti, o con quelli, che presto lo saranno (E intendeva di Filippo Strozzi).

Voleva il Cesano replicare: ma il Duca levandosi, e fieramente ponendogli la mano alla bocca, glielo impedì, concludendo:

— Tenetevi, per avvertito, e non occorrono più parole.

Il Guidiccioni erasi levato con lui; sicchè voltandogli le spalle, non potè il

Cesano far altro, che chieder congedo a quanti gli erano intorno di parenti e di amici; recarsi a casa; e, temendo che Alessandro nol mandasse a manomettere, appena si aprì la porta del Leone (1) poichè la stagione lo permetteva, lietissimo d' avere scampato da un gran pericolo, prender la via delle montagne di Luni.

Piero Strozzi lo vide con rammarico partire improvvisamente; nè da primo ne sapea rendere a sè stesso ragione: ma credè che avesse dimandato al Duca licenza, perchè fosse veramente stanco dal viaggio. Sperò di rivederlo nel giorno di poi; dubitando bene che nella sua venuta fosse qualche mistero: ma, per quello che intervenne, sarebbe stata grave imprudenza di cercarne.

Poco dopo furon poste le tavole dei giuochi. La conversazione si fece più animata, perchè si unirono gli amici, e le amiche; e dopo tanto tempo, che n'erano i Pisani stati privi, (che tra loro non si adunavano) cominciarono a godere di quell'allettamento che distrae da più serie cure talvolta; ma che, preso senza misura, ange il cuore, e ruina le famiglie pressochè sempre. E tra i giuochi era in quei tempi pericolosissimo quello

---

(1) Era quella che portava nel Genovesato.

dei dadi: ma il vizio ne potè sempre più della riflessione.

Piero Strozzi si assise a giuocare agli scacchi col Rettore dello Studio: e l'Amelunghi con molto sussiego e serietà gli si pose ditero, come per giudicare della valentia de' due combattenti.

Piero non gli rivolse mai nè gli occhi, nè la parola; e così ne punì la presunzione. Egli, come superiore a quanto eragli d'intorno, stava là, beato d'interpetrare la non curanza, che gli era mostrata, per considerazione, o timore.

E questo è quello che avvien sempre a coloro, i quali come l'Amelunghi, non potendo farsi un nome colla peregrinità dell'ingegno, cercano di farselo colla stravaganza delle opinioni; e stolti! a creder si danno, che la gran sentenza del Satirico Francese non sia pronunziata per loro (1). Balestrato l'Amelunghi da Pisa in Firenze, godè d'una pensione; proseguì ad abbajare contro l'Ariosto: a lui si unirono quanti erano invidiosi della gloria giustamente acquistata da quel grande: e poi? — Si ammirano ancora i versi immortali del Ferrarese... ma fra quanti mi leggono, chi ricordavasi mai (se io non andava a disotterrarlo) ch'esistito fosse un Gobbo da Pisa?

---

(1) « Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire.

CAPITOLO XXVIII

SDEGNI

« Come vedi talor due can mordenti
« O per invidia, o per altr' odio mossi
« Avvicinarsi digrignando i denti,
« Con occhi biechi e più che bragia rossi; ec.

Ariosto.

Nel licenziarsi la sera, furono a Piero fatte dal Duca le cortesie medesime, come al suo venire. Inteso che sarebbe tornato la mattina, per parlargli con libertà, fu lasciato padrone della scelta dell' ora: e poichè restava perplesso, non sapendo quello che credere su tante smodate carezze, Alessandro fu il primo a porgergli la mano, e ad accompagnarlo per tre passi verso l' uscita.

Interrogato lo Zeffi su quello che avea veduto, rispondeva con quel di Virgilio: *Timeo Danaos*, *et dona ferentes.*

Dopo una notte; che non passò quietamente, verso terza si recò Piero alla casa de' Medici.

Era dessa, come rimane ancora, una delle fabbriche più importanti e più regolari della città. Situata felicemente al mezzodì, sulla sponda destra dell'Arno, quasi di contro alla Fortezza, la cui porta in quel tempo chiudeva l'imboccatura sinistra del primo ponte, che riunisce le due rive, senza esser fiancheggiata da verun'altra abitazione, mostrava nella disposizione delle palle (1) dentro lo scudo dell'Arme Medicea (che vedevasi sulla porta) l'antica condizione della famiglia.

La porta poi situata nel canto, e la rozzezza di tutto il fianco, che guarda Ponente, indicavano che volevasi, in progresso di tempo, aggiungere altrettanto a quello che già s'era innalzato, e for-

---

(1) Le palle sono disposte come segue:



È noto che alcuni pretendono esser quelle non sei palle ma sei coppe, simbolo dell'arte medica, che gli antenati professavano.

marne la più magnifica delle abitazioni, che decorassero quella parte del Lungarno. Lo spazio non mancava; e sia pel giardino, sia pel cortile, tutto riuscito sarebbe a norma dell' incominciato.

Una scala di macigno, nella più parte scoperta, come vedesi ancora, dopo un breve pianerottolo, che incontravasi, saliti undici gradini, e che dava adito ad alcune stanze, le quali servivano anticamente di Banco, poneva dritto nell'anticamera del piano superiore. Dopo l'anticamera si entrava nella sala, illuminata da una finestra, e dalla porta invetriata del terrazzo, che sporgeva in fuori. Giomo coll' Unghero avevano preso alloggiamento a basso: il Duca col Campana, col Maggiordomo, e altri pochi seco venuti, negli appartamenti superiori.

In quella stessa mattina era intimata un' udienza. Ciò ignorava Piero Strozzi; e quindi erasi affrettato.

Lo accompagnava Don Francesco Zeffi, che alla porta lasciandolo, mentre gli raccomandò la moderazione, gli ricordò che badasse bene di non mancare al rispetto, che ciascun debbe al suo grado. Lo lasciò, così detto, e recossi a visitare i monumenti della città.

Quando Piero giunse in sala, era il Duca presso alla metà delle udienze. Gli

andò per altro incontro, lo prese per mano, e

— Con voi, disse, faccio senza ceremonie, poichè siamo in famiglia. Disbrigo questa povera gente; quindi parleremo di quel che v'importa; e se vi piacerà, potete rimanere anche a pranzo meco.

Dopo aver risposto Piero sulle generali, e ringraziatolo, si trasse verso il Campana (il quale stava dietro al Duca, e riceveva di mano in mano le suppliche); e finchè le udienze continuarono, di cose vaghe, quali si presentavano e secondo le richieste dei postulanti, si andò seco intertenendo.

Venne finalmente l'ultimo, che era uno dei Guardiani preposti a sorvegliare i detenuti nella fortezza. Erano per lo più di coloro, che avevano mostrato un gran zelo per la parte popolare, dopo i rivolgimenti del XXVII. in Firenze. Il Guardiano chiamavasi Beccaluglio, e chiedeva un aumento di paga. Il Duca gli dimandò quanto ritraeva dai condannati.

— Nulla: rispose il pover uomo.

— Tu sei dunque un balordo. Va, va: se non sai fare il mestiere, o imparalo, o smettilo.

— Ma se i più non hanno tanto da vivere?

— E che importa che vivano? Fece ben Giambatista della Palla, che vi levò

presto l' incomodo; e meglio Raffaello Girolami, che ve lo levò prima di lui (1). Tieni a mente, per chi ci è amico facciamo, e faremo tutto; per chi ci è nemico, o ci è stato, nulla. Fatti da lor pagare, se voglion prendere aria; pagare, per avere i ceppi meno stretti; pagare, per avere un buon vino; pagare, per aver l' acqua migliore.... (2) in somma, pagare per ogni bisogno: capisci! e va in pace.

Gli battè sulla spalla; e rivolgendosi quindi rapidamente:

— Or, Messer Piero, sono, disse, da voi.

Questo discorso, pronunziato a voce piuttosto alta, fu il preludio dello strano dialogo, che cominciò dopo pochi istanti fra loro. Aveva il Duca fatto cenno al Campana che si ritirasse, quindi con pochi passi erasi posto sulla soglia del terrazzo, e colla mano distesa sopra gli occhi, parandosi il sole, stava colà guardando, senza far parola. E Piero taceva ugualmente, aspettando che a lui si rivolgesse. Ma il Duca, senza muoversi

— Siete mai stato in fortezza? cominciò a dirgli.

— Io? no.

---

(1) Tanto l'uno che l'altro furono avvelenati, per timore che fossero richiesti di Francia!!

(2) A Pisa in quel tempo era pessima.

— Convien che insieme ci andiamo, e che il luogo vi mostri, dove parlai nel XXVII a Paccione (1).

— E a che proposito?

— Al proposito di farvi ricredere su molte opinioni che avete. —

Non intendeva Piero da prima; ma il Duca, con aria di non curanza, proseguiva:

— Affidato io alla custodia di vostro padre da quegl' imbecilli, che governavano allora Firenze, perchè facessi restituire le fortezze di Livorno e di Pisa, si dovea cominciare da questa. E vostro padre, aspettando alla porta, m' inviò dentro, perchè parlassi col Comandante,

---

(1) Per intender bene in principio di questo dialogo, convien ricordarsi che nel 1527, allorchè furono cacciati Ippolito e Alessandro dei Medici, furono essi affidati a Filippo Strozzi, con l' ingiunzione di non rilasciarli, se non quando fossero a lui restituite le due fortezze di Pisa e di Livorno. Giunti in Pisa, mandò Filippo i due giovani, perchè persuadessero il Comandante di quella fortezza a venderla; ma n' ebbero in risposta, che *non si voleva rilasciare senza avere il contrassegno*. Il fatto fu, che essi avevano confortato Paccione a non la rendere. Intanto, mentre Filippo, dopo questo rifiuto, stava consigliandosi col Commissario fiorentino, i due giovani Medici, o mal guardati, o lasciati fuggire (come si credè) da Filippo, si ripararono a Lucca.

onde a lui la cedesse. Or vi dimando, se potevasi esser più babbione di vostro padre...

— Alessandro! (esclamava Piero).

— Più babbione sì, da credere, che giunto in luogo, dove più a temer non aveva della furia del popolo, volessi consigliar Paccione al mio danno: e che in mio cuore non sentissi la differenza immensa, che passava tra il nipote d' un Papa e il figliuolo d' un feneratore.

— Mio padre (gran forza facendo per raffrenarsi) mio padre nasceva da Filippo Strozzi, ed era dei Gianfigliazzi sua madre....

Il baleno, che fende con una rossa striscia la nuvola più nera del cielo, non è si minaccioso, come lo fu il girar degli occhi, nella bruna faccia d' Alessandro. Aveva inteso l' ingiuria (1); nè sapea se dovesse ribatterla; e, Piero ch' era stato atrocemente punto dalla prima, non capiva in sè dal dispetto. Ambedue si guardavano, come l' Ariosto ha da par suo dipinto i mastini; ma nessuno volendo essere il primo ad irrompere a guerra aperta. in quella incertezza, ma fremendo, Piero continuava:

— Esercitando l' arte del cambio, se-

---

(1) Perch' egli era spurio.

gue mio padre l'esempio de' suoi maggiori.... e de' vostri.

— De' miei maggiori!... Da gran tempo l'abbandonarono, e l'ha dimenticato già il mondo.

— La moltitudine può essere, ma i Grandi non anco.

— Tra gli uni e gli altri non fo differenza.

— Ma ve la faccio ben io.

— E voi... che siete fra i Grandi... a che dunque venite? —

E rientrava in questo momento nella sala; e si assideva, e a Piero non faceva cenno di assidersi.

— Poichè siamo in famiglia, come diceste (e sedevasi intanto) vengo, perchè si termini questa vergogna di Francesco de' Pazzi e di Tomaso Strozzi, che indebitamente sono tenuti prigioni.

— Meno indebitamente di quello, che ostentate voi di pensare.

— Quando mancano le prove, il ritenerli è un vitupero.

— Non mancano le prove contro di loro, ben comprate sono quelle che adducono.

— Ma dimostrar ciò bisogna....

— E farassi! (E questa parola pronunziò con un tuono terribile).

— Il vedremo (replicò Piero senza scomporsi).

— Ben diceste — vedremo — poichè non men che sugli altri pesa grave il sospetto su voi.

— Su me?...

— Ma qual dubbio?... e da gran tempo dovreste dividerne la sorte... e intendere una volta, che l'aria che respirate altro non è che mio dono.

— Vostro dono! Corro dunque all' istante a costituirmi ancor io....

— Ben farete, Messer Piero. — E siccome l'Unghero stava in sulla porta, si alzava il Duca, e a voce alta dicevagli:

— Subito si spedisca un cavallaro a Ser Maurizio, perchè faccia preparare una stanza al Bargello, per lui. —

Come rimanesse Piero Strozzi a questa inaspettata replica del Duca, non è facile a concepirsi. La maraviglia, lo sdegno, la rabbia, non che il dispetto e il rammarico d' essere stato preso in parola, sopra un' offerta, che, stante il suo grado, doveva esser più che sufficiente essa sola per disgravarlo da ogni sospetto, agitandolo stranamente, non gli permisero di replicare all' istante; sicchè il Duca, unendo lo scherno all' insulto,

— Ma prima d' entrare al Bargello, non dimenticate di salutar da mia parte, e caramente, la Luisa. —

Nè l'ebbe appena detto, che ponea Piero mano al pugnale. Ma nell' istante

medesimo gli avea il Duca rivolte le spalle, ed entrato nella stanza, la cui porta guardata era dallo Svizzero.

Fu quindi, ruggendo di terribilissima ira, costretto a riporlo nella guaina; ma nessuno si accorse dell' atto.

Precipitosamente quindi si movea per uscire, maledicendo la dabbenaggine, o la debolezza di suo padre, che tenendo in suo poter quest' iniquo, non ne avea conosciuta l'indole perversa, o conosciuta, non l'avea manomessa.

Giomo intanto, ch' era sulla porta del quartier da basso, vedendolo scendere con velocità....

— Badate, Messer Piero, di non sdrucciolar su queste varrucane (1), chè fareste rider più presto chi non vi vuol bene.

Piero lo guardò in faccia, fece un atto di disprezzo, e non rispose: ma quegli, senza mostrar di schernirlo, come in fatti intendeva, si cavò mentre passava rispettosamente la berretta.

Uscito Piero sulla via, subito incontrò lo Zeffi, che trattenevasi verso là, per aspettarlo. Conobbe subito dal volto che la risposta non gli era stata favorevole; ma non immaginava mai così strano resultato. Pure, quando lo intese, apparte-

(1) Così si chiamano le grosse pietre, che si traevano dalle cave della Verruca.

nendo egli alla setta stoica, confortò il discepolo con ferme parole, a mostrarsi grande nell'avversità; sopportando le ingiurie della sorte, come se tali non fossero.

Preso Piero dall'impazienza, voleva nello stesso giorno partire; ma gli espose Don Francesco che ciò darebbe indizio d'uno sdegno....

— Sì, gli sdegni fra noi, lo interrompeva Piero, son tali, che non termineranno oramai più se non colla vita.

— Ma tanto più si debbon celare: e troppo esulterebbero gl'iniqui, se faceste loro nel minimo modo sospettare, che l'offerta di costituirvi prigione venuta essendo da voi, non ne avevate misurate le conseguenze, prima di farla. Convien dunque non solo mostrarsi lieto, ma esserlo: recarsi oggi al passeggio: ridere e scherzare con quanti amici s'incontrano; e se ci desse fra i piedi Girolamo, per istare più allegri, condurlo a cena con noi.

— Don Francesco, così parmi che andiate cangiando natura.

— Eh! qualche volta le circostanze possono anche sforzare a cambiarla.

Passando il ponte di mezzo per tornare a casa, incontrato il Rettore dello Studio, intesero che dal contento l'Amelunghi, essendo andato nell'antecedente notte all'osteria, tanto aveva mangiato con varj

amici (ai quali aveva, come era suo costume, fatto per sè pagare lo scotto) che era a letto indisposto d'indigestione.

Passarono peraltro, anche senza il Gobbo, quella sera del lunedì molto lietamente; e la mattina di poi si posero in cammino per tornare a Firenze.

Uscivano di Pisa in silenzio; a cavallo l'un l'altro, con un sol familiare dietro. La giornata era bellissima, e quindi facea più risaltare la rozzezza della coltura, e l'aridità di quei piani: che sì feraci adesso si mostrano e popolati, e biancheggianti di case a coloro, che vanno vagando intorno alle ridenti rive dell'Arno. Torreggiava dalla manca la rôcca ispida e nuda della imprendibil Verrucola: e spaziando gli occhi sulle spalle scoscese di quel monte, faceano nascer il pensiero dei fiumi di sangue, che per ire cittadine si erano tante volte sparsi sulle sue falde.

E or con quanto sbigottimento si presentava l'avvenire! E il feroce animo di Alessandro quanto si mostrava presto a versarne!

Queste considerazioni rimbrunivano la faccia dello Strozzi, che nel mover dei sopraccigli, nel girar sollecito degli occhi, nel contrarre delle labbra, parea che indicando andasse l'ordine dei suoi tristi pensieri.

Per distrarlo, Don Francesco, quando credè di potersi accorgere che le tempeste della mente si andavano calmando, quasi fingendo di non accorgersi di quel ch'era andato fra sè ravvolgendo, guardandosi d'irritare un carattere anche troppo impetuoso, per rivolgerlo a idee più pacate, mosse discorso sulla scena, che gli avèa divertiti nella sera della domenica.

— Ma che matte cose mai non disse quel gibboso e stizzoso omiciattolo!

— A me però troppo muoveano l'ira!

— E a me la compassione ed il riso.

— Ma io rider non posso, quando sento cotali bestemmie!

— Preghiamo il Cielo, che non venga un tempo, in cui non sieno riprodotte nelle scuole, e predicate nelle Accademie! Allorchè si è veduto quello che in Grecia ed in Roma osarono di sostenere i Sofisti, nulla dovrà far più maraviglia fra gli uomini. Quando si abbandona il naturale, non si sa mai dove la mala via può condurre.

— Temete dunque prossima la decadenza?

— Sì; e tanto più la temo, in quanto che la gran venerazione, che tutti hanno verso il Petrarca, si move da fonti troppo diversi; e troppo da quello degli alti animi differisce il sentimento della

moltitudine. I primi, conoscendone la vita

« Al suon delle dolcissime parole,

ricordano l'ingegno eminente, tanto al di sopra del suo secolo, che risorger fece le lettere, che trasse dalla polvere i Greci, che tanto pose in onore i Latini, che tuonò contro la corruzione dei potenti, e invocò per l'Italia quella grandezza e felicità, che siamo lontani da ottenere, ma di che non sarà morta mai la speranza.

La moltitudine, poco leggendo e meno meditando, tutta rivolgendosi intorno alle grazie dei modi, e alle peregrinità delle frasi gentili, in quelle tutta s'immerge, e si tiene in quelle beata. I primi non osano spiegar chiaramente i lor concetti; la seconda non ha mente per concepirli. Sicchè, riflettendo al picciol numero di quelli, e alla turba infinita di questi, sarà nei secoli avvenire la gran fama del Petrarca o un canone volgare, o un segreto profondo.

Chinava Piero la testa, come per meditare al senso di questi ultimi detti; e la rialzava quindi, a lui rivolgendosi con quell'atto di sorridere, ch'esprime l'intelligenza e l'assenso.

— Quindi (proseguiva il maestro) allorchè sorgeranno in Italia coloro, che secondo

il necessario andamento delle umane cose, per levar di seggio i maggiori, rovescierebbero per fin le tombe paterne, e ne spargerebbero al vento le ceneri, dissimulando i lor più segreti concetti, con quella fronte imperterrita, che non si coprì mai d' un'ombra di rossore, si prevarranno dell'ignoranza della moltitudine, che altro non vede nel Canzoniere che le frasi dolci e canore: dileggeranno, e riempieranno gli orecchi agli stolti dei

«Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi:

come se là consistesse ogni solo merito di quel sovrano ingegno; e il ristoratore della nostra letteratura, l' amico del Re Roberto, il protettore più fervente della salute e della gloria d' Italia, verrà offerto (per dar peso alle loro dottrine) come un Canonico innamorato, che si dispera in versi al pari di un fanciullo. Ma quando avrà il Petrarca commentatori degni di lui; quando l' ufficio delle lettere sarà rivolto al principale suo scopo; chiaramente si mostrerà, che mentre ne' suoi versi si respirano quasi l' aure incantate del bel cielo di Grecia; mentre vi si ammira lo stesso senso del bello, colla perfezione delle forme e la gentilezza dei modi; vi si sente nel tempo medesimo la potenza e la forza d' una

grande anima, che si diffonde nelle veneri dello stile.

Sia che indignato e fremente porga precetti ed esempj di generosa morale (1); sia che si rivolga ai potenti per trarli dal sonno (2); sia che faccia intendere al Colonna quegli alti sensi (3), che rinnova poi nella Canzone al gentile Spirito, che regge le membra del valoroso Signore (4); sia infine che col suo esempio additi la strada di ottener gloria vera fra gli uomini, non respira che il grande, il giusto, il magnanimo, il vero. In somma il nostro Messer Niccolò medesimo, nel famoso Capitolo, con cui chiude il Libro del Principe, altro non fece in sostanza che amplificare uno de' più bei luoghi del Petrarca; perchè nel sentire, nell' esprimere, e nell' incitare a virtù, egli non è secondo ad alcuno.

— Grave danno, rispose Piero, che sieno quelle rime in sì picciol numero!

— E da quando in qua il merito delle alte anime, disse ridendo, si è misurato coll' aritmetica?

— Non dico questo, anch' esso riden-

---

(1) « La gola, il sonno e l'oziose piume ec.
(2) Il successor di Carlo ec. e
« Italia mia, benchè il parlar sia indarno ec.
(3) « O aspettata in ciel ec.
(4) « Spirito gentil, che quelle membra reggi.

do, rispose Piero; ma troppe sono nel Canzoniere le rime amorose in paragone delle più severe; e potrebbe temersi che le loro grazie medesime distornassero gli animi dal più alto sentire.

— Lo studio dei poeti, replicò subito l'altro, debbe farsi per apprender l'arte, e rendersi padroni delle forme: la materia e il subbietto poi lo debbono additare i filosofi. Stanno le frasi alla poesia come il marmo, il bronzo e l'avorio alla scultura. Gli uomini, che vogliono andar sempre innanzi, quando le passioni gli dominano, a forza di contrasti e di sofismi, si perderanno in dispute inutili, ogni qual volta il dritto senso, e la coscienza non guideranno le dispute: ma i grandi scrittori li ricondurranno presto o tardi nella dritta via, facendo ben comprendere a coloro, che han bisogno d'insegnamento, e che da loro stessi non pensano, che debbono sfuggirsi egualmente e l'eleganza delle vôte parole senza il fondo dei concetti, come i pensieri sfigurati dalla bassezza ed ineleganza delle espressioni.

— E Dante non vi par più profondo, più veemente, più schietto?

— Schietto sì, ma per altro men peregrino: e quella sua veemenza si parte troppo sovente dalla vendetta e dall'ira. Ma il sentimento che anima il Petrarca

è sempre grande, sempre disinteressato sempre puro. Forse sarà in me prevenzione, o falsità di giudizio, ma non amo gli uomini, che cangian di parte, nelle vicende politiche. Anco quando si è abbracciata una cattiva causa, convien ritirarsi, e tacere; ma non mai farsi corifei della contraria. Questa è la cagione, che più mi stringe al Petrarca, che mai non cedè, nè cambiò.

— Ma infine, è innegabile che la forza del dire è maggiore in Dante.

— Ma, sia detto colla dovuta riverenza, di tanto in tanto non *lascia cascarsi le brache?...* (1)

— E se la posterità vi ascoltasse, non ne temereste il giudizio?

— Piero, gli uomini si rinnovano, le opinioni si cangiano: il vero solo resta immortale. —

Così camminando (e ragionando di alte cose fra loro) rinnovando andavano quei giorni dell'antichità, ne' quali in mezzo ai pericoli ed al terrore, innalzavano i filosofi le loro anime nella meditazione, e l'abbellivano colle grazie della parola.

Parlando col maestro della gloria e del merito d'uno fra i sommi uomini, che fecer grande l'Italia, ritemprando si an-

---

(1) Espressione di Torquato Tasso in una sua Lettera.

dava l' animo del discepolo, e preparavasi a resistere agli assalti dell' avversa fortuna.

Erano intanto pervenuti dirimpetto a Caprona, luogo famoso per l'assedio fattone dai Guelfi, fra i quali armato era Dante, allor Guelfo ancor esso (1).

— Vedete là quel Castello, dicea Don Francesco a Piero, additandogli le rovine dell'antica rôcca, vi ricordate dei versi di Dante? Aveva allora venticinque anni; e nessuno si sarebbe immaginato che sì presto divenisse un feroce Ghibellino.

— Ma conviene mostrarsi tanto più indulgenti per la debolezza dell' umana natura, quanto più eminenti sono gl' ingegni.

— Meglio però sarebbe, rispose il Zeffi, che bisogno non avessero di sì fatta indulgenza! —

Pernottarono in quella sera, alle Selve; e furono la mattina seguente in Firenze.

Ma con altro animo, nel giorno stesso, dopo aver fatto ai Pisani nuove promesse (nessuna delle quali come nessuna delle

---

(1) Testimone quel terzetto del Canto XXI dell' Inferno

« E così vid' io già temer li fanti,
« Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
« Veggendo sè tra nemici cotanti.

prime fu poi mantenuta) dopo avere spedito un cavallaro al Papa, si pose il Duca Alessandro in cammino. E la popolazione di Pisa lo accompagnò per lungo tratto fra i plausi.

Lietissimo era Giomo, poichè nella ruina degli Strozzi, la qual pareva imminente, secondo le promesse fattegli dal padrone, vedeva sorgere il principio della sua fortuna; ma, quantunque animoso, iracondo e arditissimo, non rimaneva il Duca, ora che il dado era tratto, di far le riflessioni, che l'acutezza del suo ingegno gli suggeriva. Voleva egli ad ogni costo pervenire all'estremo termine dei suoi desiderj; ma, se Piero a negar si ostinava, qual temperamento era da prendersi? Non credeva che il Papa avrebbe mai permesso di metterlo al tormento: sicchè doveva, o poteva egli farvelo porre, senza sua licenza? I costumi di Giuliano Salviati erano, o no, tali da scusare un' infrazione alla legge, a cagione della importanza del caso? E anco quando lo permettesse la legge, non era questo anzi uno dei casi ove condursi con moderazione, poichè in fine l'offerta di costituirsi in carcere fatta l'avea Piero stesso, nè intervenute vi erano minacce, artifizj o violenze? Ma colla moderazione, d'altronde, si otterrebbe il fine di tanti travagli? Si potrebbe dopo tanto

insulto (da lui stesso ricevuto nella persona del suo satellite) cominciare a sterpare dalla terra, che datagli era in retaggio, questa iniqua, prepotente ed abborrita famiglia?

Tali erano i pensieri della politica: ma come più ardenti e feroci erano quelli della passione! Mentre preludeva con una mano alla rovina degli Strozzi, non avrebbe coll' altra tanta forza da piegare la Luisa ai suoi desiderj? Che cosa era mai questa sì ferma e costante opposizione? era abborrimento, o virtù? Se il primo, egli si sentiva per ira tirato alla violenza: e se la seconda, come non doveva ella per timore almeno, se non per rispetto, lasciarsi vincere, e cedere al grado?

Sempre in questi pensieri, per via, poco attese alla mostra delle milizie volontarie, che co le nuove bandiere, e col migliore ordine che avevan potuto, gli andarono incontro fuori del Pontedera e di Empoli: ma ben vi attese il Campana, conoscendo di quale importanza erano per divenire, in qualunque avvenimento, in cui tentassero i Fiorentini di scuotere il giogo. Sicchè, senza frastornarlo, s'intese col Maggiordomo, per fare il dono ai soldati di varie monete, onde bevessero alla salute di Sua Eccellenza. Pernottò il Duca sopra Monte Lupo: indi,

verso il mezzogiorno, levava il piè dalla staffa in Firenze.

Quando vi giunse trovò Ser Maurizio, che attendeva al palazzo. Era da lui stato ragguagliato di quanto avvenuto era sino a quel giorno; sicchè la prima dimanda che gli fece, appena salite le scale, fu se Piero si era costituito prigione. E con gran compiacenza rispondeva Maurizio affermativamente.

Stava un momento pensoso il Duca: ma cogli occhi fissi nel volto di lui andava il Cancelliere indagando qual esser poteva il pensier suo, per antecederlo e prevenirlo, se gli fosse stato possibile: chè la grande arte dei ministri favoriti esser dee sempre d'indovinare i concetti del padrone, e quelli consigliare; acciò non parer deboli e da poco. mostrando di variar consiglio, secondo il piacere di lui; nè rischiare di perderne il favore, venendo in contraddizione con esso.

Piero Strozzi, il figlio del primo cittadino d'Italia, era prigione, ed eravisi recato da sè stesso. La prima ruota, dunque, della gran macchina, che voleva porsi in movimento, era spinta: or non si trattava, che di trovare la maniera di adattare a quella prima l'addentellato dell'altre. E questa, secondo Maurizio, nemico dichiarato dei timidi ripieghi, era la corda; ma non voleva egli pro-

porla, senza che Alessandro l'approvasse: e fino e scaltro com'era, non credeva che, innanzi di ricevere le lettere di Roma, l'avrebbe Alessandro approvata.

— Sicchè? (fu la prima parola, che pronunziò Alessandro, alzando il viso, dopo pochi istanti di riflessione). E la risposta dello scaltro Milanese, fu:

— Sono all'ordine di V. E.

— Conviene impiegare tutti i modi, per discuoprire gli assalitori.

— E tutti, Eccellenza, s'impiegheranno....

— Però cominciando dai miti.

— E son così dati gli ordini....

— E quand'essi non giovino....

— Quando non giovino.... (e qui alzava gli occhi verso il Duca, che con una tal quale incertezza faceva atto d'abbassare i suoi).... e quando non giovino... rendere intesa l'E. V. di tutto.

— Ottimamente. E degli altri?

— Fra Celestino è in timore.

— E Michelangelo?

— Poco esce di casa, e non mostrasi.

— E il Berni?

— L'uomo spedito dal Cardinale Ippolito ebbe seco due conferenze: quindi la notte fu preso, e posto al tormento.

— Perchè non dopo la prima?

— Perchè avrebbe avuto allora molto meno da confessare.

— Ben pensato. Quindi?

— La commissione d'avvelenare l'E. V. fu proposta ed udita.

— E non lo rivelò quel furfante?

— Non lo rivelò.

— Iniquo!

— Debbe dunque punirsi?

— No.

— Minacciarsi?

— Nè pure.

— Avvertirsi?

— E che? ne'casi di Stato si avverte?

(Qui s'arrestava Maurizio, sbalordito dal senso arcano di queste ultime parole).

— E scrive, e recita versi insolentissimi....

— Che sono ascoltati?...

— E con plauso!

— Si punisca dunque chi gli ascolta.

— E al Poeta?

— Nulla.

— Ai vostri ordini, Eccellenza.

— A buon rivederci, Ser Maurizio. —

Così licenziatosi uscì dalla stanza. Ma non era per anco a metà dell'anticamera, che udì Alessandro, con voce risoluta, chiamare: — Giomo: —

. . . .

Non passarono intieri tre giorni, che il Poeta Berni era morto.

CAPITOLO XXIX

CARCERE

« Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
« Perchè volevan che dicesse sì,
« Ed ei nol disse, perchè egli era no.

STROZZI.

Il caso del misero Berni avea di che atterrire qualunque più animoso ed intrepido spirito; perchè alle familiari insidie mal si resiste: nè vi sarebbe più sicurezza nel mondo, e scomposto e rotto sarebbe ogni vincolo sociale, se ciascuno temer dovesse di perder la vita, nell'uso stesso di quegli alimenti, che destinati sono a conservarla. Ma non era il Berni elevato in dignità, quindi passò per al-

lora inosservato il misfatto; nè si divulgò se non quando gli sventurati parenti crederono, colla morte di Alessandro, cessato il pericolo di rivelarlo.

Si è detto di sopra come il Cardinale Ippolito, dopo la partenza del Cesano, veduto il Sonetto del Berni contro il Duca, gli avea subito malauguratamente inviato un uomo in poste, colla pericolosa commissione di aprirsi seco sul desiderio fervente ch' egli aveva di giovarsi di lui per levar di mezzo il cugino. Una simile proposizione, ma coperta, onde sbarazzarsi d'Ippolito, gli avea fatto fare poco tempo avanti Alessandro per Giomo: ma, figurando il Berni di non intendere, e mostrando desiderio di non entrare in cose di governo (1), avea fatto prendere un' aria differente al discorso.

L' uomo del Cardinale non era stato abbastanza cauto per celare la sua venuta. Nella prima conferenza se ne aprì vagamente; ma nella seconda, essendo sceso a parlar con chiarezza, ricordandosi degli avvertimenti del Prior di San Marco e di Francesco Nasi, tardi si accorse il Berni, che in quegli spurj rampolli del generoso sangue del gran Lorenzo si rinnovava la razza di Tieste e

(1) V. Mazzucchelli, all'Articolo Berni, dove la trama è narrata.

d'Atreo. Risposegli, che parole erano quelle indegne d'un uomo onorato; che tradito non lo avrebbe; ma che immantinente partisse.

E sarebbe, secondo il consiglio, partito immantinente lo sciaurato, se la famiglia del Bargello all'uscir dalla casa non lo avesse fermato, e, senza dargli tempo di riflettere, condotto innanzi a Maurizio, e subito posto al tormento.

Confessò tra i dolori, ed espose l'ordine intero della sua missione: nè (per quello che s'intese) s'ebbe più nuove di lui. Tutto però fu condotto con gran mistero, come con gran mistero, e senza che Maurizio stesso ne fosse informato, pel ministero di Giomo, e Giomo di altri, si sbarazzò prestamente il Duca del Berni.

Ma innanzi, che il tristo caso avvenisse, era giunto il cavallaro, spedito da Pisa, che recava l'ordine di far preparare nel Bargello una stanza per Piero Strozzi.

Maruffo, il Soprastante, il quale da trentasei anni serviva là; che colla stessa indifferenza con cui trovossi, essendo garzone, ad aprir le carceri al Savonarola, al Boscoli, ed al Capponi, aperte le aveva ugualmente a Lorenzo Soderini e a Fra Rigogolo (1); che duro e

---

(1) Impiccati a tempo del Governo popolare.

senza senso, come i cardini delle sue porte, aveva veduto entrarvi Francesco Canducci, Bernardo da Castiglione, ed il Cei, nulla si era maravigliato, udendo adesso, che un sì gran cittadino come Piero Strozzi era per venire sotto la sua custodia.

Non così peraltro avveniva della sua moglie. Quando fu da lui chiamata, per preparare e pulire la stanza, estatica rimase al nome della persona che aspettavasi, ed esclamò:

— Come, un sì gran Signore?

— Tanto meglio! replicò Maruffo.

— Me ne duole... ma pagherà le chiavi da par suo...

— Se la fisonomia di Ser Maurizio ha detto il vero, non le avrebbe da pagar così presto.

— Ma che diavolo ha fatto?

— Di ciò non t'intrigare: attendiamo al nostro mestiere, e soprattutto al nostro interesse.

— Maruffo mio, se un altro pajo d'annate andassero come le tre scorse, vorrei che si cambiasse mestiere...

— Ma che ti ribolle adesso?

— Vuoi che te lo dica? da che ti ho preso, non ho mai fatto un sonno contenta.

— Ti assuefarai, ti assuefarai...

— Impossibile. Tu vedi che va sempre peggio.

— Ma che colpa n' abbiamo noi?

— Non abbiamo colpa, ma io non posso resistervi. Quell'esser sempre spettatori di tante lacrime! esser gl' istrumenti di tanti danni! i ministri di tante vendette!...

— Gl' istrumenti non siamo noi, ma quelli che comandano.

— Essi sono la balestra, e noi la palla... Hai tu osservato che, se comparisce Ser Maurizio, fa paura sino a Zanobino quando l'ho in collo?... Sicchè, marito mio, quando puoi, dammi questa consolazione, e mutiamo mestiere.

— Ma perchè m' hai preso?

— Perchè son figliuola di uno stradiere; e un uomo di garbo non mi avrebbe voluta: perchè non credevo le cose sì triste: perchè speravo di assuefarmi: ma non è possibile. —

Intanto andava spazzando, pulendo, e preparando tutto, già disposta in suo cuore a favorire lo Strozzi, il cui nome non udivasi mentovare anco fra i birri stessi (tanto grande era in suo favore l'opinione del volgo!) se non con devozione e rispetto.

Intanto egli era giunto la mattina per tempo da Pisa; era scavalcato al suo palazzo: aveva brevemente parlato ai fratelli; e commesso loro che spedissero un cavallaro in poste a Parigi, a rendere in-

teso il padre di quanto avveniva. Quindi nella mattina stessa, prima del mezzogiorno, avea voluto recarsi, accompagnato da Don Francesco Zeffi, al Bargello.

Pare che ne avesse appostatamente fatta sparger la voce, perchè grandissimo era il concorso del popolo che lo seguiva. Egli con lieto volto, giunto che fu sul portone di quel funebre cortile (1), si rivolse, e salutò cortesemente la immensa turba che lo circondava; e con Don Francesco a sinistra, e due staffieri dietro, che recavano l'equipaggio, a passi gravi, ma solleciti, avea salito la grande scala, e voltato a manca, era entrato nel corridore. Quanti birri si trovavano sul suo passaggio si fermavano, facevan ala, e si levavano rispettosamente la berretta.

Ser Maurizio da una finestra in alto socchiusa, mirando senz'essere visto, con la stessa trepidazione e impazienza del Duca d'Alba, quando improvidamente l'Egmont (2) poneva il piede sulle soglie del suo palazzo, si sentì alleviar d'un gran peso allorchè lo rimirò dentro al cortile.

---

(1) Vi si facevano dentro l'esecuzioni della giustizia, specialmente sulle persone di qualche momento. Il Boscoli, il Capponi, il Carducci, ec. erano stati là entro decapitati.

(2) Il Conte d'Egmont vien riguardata come la miglior tragedia di Goethe: e il luogo qui citato è uno dei più mirabili.

Egli era già pronto e vestito, e recavasi, come abbiamo narrato, al Palazzo dei Medici, per aspettare Alessandro.

— Soprastante, di dove si va? — dimandava intanto con ferma voce l'animoso giovine, ma con un tuono, da cui mal suo grado, traspariva il dispetto.

— Qua, qua, Messer Piero (abbassandosi profondamente), risposto aveva Maruffo.

E la Felicita, venendogli anch'essa incontro, vedendo un giovine sì bello, e tutta brillando negli occhi, mossa da natural simpatia, si abbassò per baciargli la mano. Non lo permise già Piero; che aprendo la palma, e prendendola pel mento, l'accarezzò cortesemente, dicendole: — No, no, bella ragazza, non voglio. — E gettavale intanto un fiorino d'oro fra la pettorina, e la pezzola, che coprivale il seno.

— Questa è vostra figlia? richiese al Soprastante.

— No, messer, è mia moglie, — rispose a labbri stretti Maruffo, piccato della dimanda. E infatti, essendo egli oltre la cinquantina, e non avendo essa che ventitrè anni, scusabile era lo sbaglio. Aveva di più molta avvenenza, sicchè non parrà strano, che si arrestasse lo Strozzi a considerarla.

Era ella di giusta statura, ma di forme

piuttosto pienotte; e quali descritte sono nelle nostre novelle antiche le villanelle de'bei colli che circondano Firenze. Piccioli piedi, picciole mani, braccia rotondette, capelli ed occhi neri, e pelle bruna sì ma delicata, mostravano che nata di umil condizione, non erasi guadagnata la vita coi lavori che affaticano, e degradano il corpo. Ridente era la bocca, bianchissimi i denti, rotonde le gote, e sì piccioli e sì ben torniti gli orecchi, che sapendolo ella, discoperti tenevali (tirate indietro le trecce) per femminil vanità.

Non credeva Piero d'incontrare una sì vaga giovine in quell'albergo d'orrori, nè mai si verificò meglio quella sentenza, che di rado un bel corpo racchiude una brutta anima. Era divenuta rossa la Felicita, quando lo Strozzi avevala, benchè molto innocentemente, accarezzata: ed or più rossa diveniva, vedendosi considerar sì fissamente. Ma Piero volto al Zeffi, col verso d'Ovidio

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,

fece sospettare a Maruffo, che parlassero di lui; sicchè con buon garbo disse loro, che una volta là entrati i prigionieri, non potevano parlare altra lingua, se non quella ch'egli intendeva.

— Armi già non avrete. — E quasi quasi voleva provarsi a tastargli le ta-

sche: ma un'occhiata fulminante datagli da Piero; e Don Francesco Zeffi, che disse:

— In carattere di sacerdote, armi egli non ha — bastarono a Maruffo, per porsi in calma, e dimandargli con maggior garbo ed umiltà maggiore che fosse contento di dargli a custodire i suoi danari; perchè questo era un dovere, cui mancar non poteva, a ogni costo.

— E se mi piacerà di rimunerar qualcuno di voi altri, per i buoni servigi? Se sopraggiungerà qualche occorrenza, non mi potrò servire del mio?

— Eh! (replicava Maruffo abbassando il capo, ma elevando i sopraccigli verso di lui) due dita di polizza, col nome di Messer Piero, basteranno in ogni occasione, quanto farebbero le manciate di fiorini d'oro.

Con questi discorsi, egli era entrato nella stanza preparatagli, nel quartiere del Capitano de'fanti (1): e avevano i servi deposto il bagaglio, dove stavano pochi libri, con molta fretta posti insieme. Tra questi era un Tacito, un Lucano, un Boezio: e Don Francesco, prendendolo per mano, e lasciandolo; e racchiudendo in un'occhiata quanto eragli andato già dicendo, vi aggiunse un Giovenale, dove

(1) Così dice il Varchi, che si usò per rispetto.

a suo bell'agio avrebbe potuto incontrar cento luoghi adattati al suo stato presente.

Ciò detto, l' abbracciò, baciandolo in fronte, come fatto avrebbe Chirone ad Achille; e, non senza una gran dispiacenza secreta, ma che non voleva mostrare, si partì.

Presto fu dato ordine a tutto: e siccome al suono del mezzogiorno era venuto il pranzo, Maruffo si pose intorno la tavola per servirlo.

— Stamane, mi farete da scalco, gli disse Piero, ridendo.

— E da coppiere, se vi piace, soggiunse il mariuolo: che, quantunque per un uomo del suo mestiero non fosse dei peggio, il mestiero far lo doveva: e Ser Maurizio gli avea dati ordini precisi, perchè lo facesse bere più che poteva.

La moglie, che sapeva come si conducevano le cose (presa già per esso come abbiam detto di una gran simpatia), gli facea cenno che non bevesse: ma Piero v'era già preparato, e rispose:

— Per coppiere, obbligato: chè a pranzo non bevo mai vino.

— No? replicava: e faceva un leggiere moto di labbra, che non isfuggiva al giovine scaltrito: ma nel suo viaggio da Pisa a Firenze, a tutto avea pensato; e per quanto potevasi, a tutto provvisto.

E siccome credeva (nè ingannavasi) che dalla corda in fuori, usate con lui si sarebbero tutte le arti, e le scaltrezze più sottili e recondite, e ricordandosi dell'antico adagio *in vino veritas*, avea stabilito di non ber vino che a cena: e ciò per non perdere le forze; stimando che la notte osato non avrebbero di esaminarlo.

E pensava rettamente, anche quando Ser Maurizio non fosse stato Cancelliere. Si pensi poi come tutto non dovea prevedersi e temersi con uno, presso cui l' innocenza sola non bastava per fare scampare dalla pena; ma era necessaria l'innocenza e la fortuna.

E in fatti, terminato appena il pranzo, quando posato sopra una sedia, e appoggiando la guancia alla mano, e il gomito al letto, ivi presso; non appena i suoi occhi si erano leggiermente inchinati a quel lieve sopore che succede al pasto, (allorchè una troppo grande agitazione non ci tien desti) sentì battere alla porta colla nocca di una mano.

— Messer Piero è in comodo? Se lo disturbo, tornerò: — dicea di fuori, con affettata dolcezza, una voce, che non parea naturale.

Stette incerto Piero per un momento: ma in mente accoppiando l'idea della visita che si attendeva col tuono della voce,

s'immaginò bene chi poteva esser colui, che veniva a visitarlo.

E in fatti, non s'ingannava. Si alzò, fece due passi, dicendo:

— Entri chi batte. — E aprendosi allora adagio, adagio la porta, comparve a poco a poco la faccia, e la persona di Ser Maurizio. Si è nel principio di questa storia descritto, e dette quali erano le sembianze (che formavano il prototipo della bellezza ideale) di questo Ercole dei Cancellieri criminali.

Parlato, come veduto abbiamo, al Duca, erasi fatto recare in fretta da pranzo: ed or veniva da sè stesso a far subire al prigioniero una specie di costituto a suo modo.

Egli voleva, sotto le più dolci e oneste forme, strappargli di bocca qualche parola, o qualche frase, che gli servisse come un gancio, al quale appiccare un indizio. Non era tanto ardito da esigere, o tanto confidente da sperare, una confessione; ma bastavaghene un' ombra.

Non aveva indosso la toga, ma un giubbone vinato; un giustacore di rascia nera, un collare insaldato e netto: e posto si era per mostrar gentilezza anco i guanti. Recava delle carte sotto al braccio sinistro; e un piccolo calamaio di corno nella mano destra. Entrato dentro, si assisero.

Dopo aver parlato del viaggio di Pisa, dei riguardi ch' egli meritava, e fattogli considerare la benignità dei modi coi quali era accolto; scese a rallegrarsi seco dell'espediente preso di volontariamente costituirsi. Così sperava, che tutto sarebbe presto dilucidato e composto: chè in sostanza la cosa era lieve; che tutto dovea rimanere in famiglia; e che, quando fosse passato al Duca quel po' di malumore, ch' era più d'apparenza che di sostanza, sarebbe stato il primo a riderne egli stesso; anzi (poichè credevasi che Giuliano Salviati rimarrebbe zoppo) egli era certo che non lo avrebbe Alessandro meno burlato degli altri. — Or non si tratta di farvi un esame; ma un preambolo, per condurre le cose a schiarirsi, e a terminarsi amichevolmente... Non rispondete, Messer Piero?

— Non rispondete voi per me?

— Ma questo però non si scrive.

— Ed io sto ad attendere che scriviate per parlare.

— Parlate dunque, Messer Piero, parlate. Quando si è leggiermente errato, è prova di altezza d'animo il confessarlo.

— Confessar che?

— Quel che voi meglio di me sapete... quantunque anch'io bene lo sappia.

— Ne godo.

— E vi accerto, e vi prometto, in fede

di Sere onorato, che adoprerò le parole più miti, che andrò in traccia delle frasi più innocenti, che chiamerò in soccorso le circonlocuzioni più avvedute, per mettere insieme tanto da scusarvi: perchè, ve lo ripeto, tra il Duca, voi e me, per questo affare siamo in famiglia; e so la differenza che si usa tra i vostri pari e la canaglia.

— Vi ringrazio.

— Ed io vi terrò conto del ringraziamento. Ecco qui dunque la carta per iscrivere, e cominciò:

« Messer Piero di Messer Filippo Strozzi « e di Madonna Clarice dei Medici, ni« pote della memoria beatissima del fu « Nostro Signore Papa Leone X. ec.

« Volontariamente, spontaneamente, e « debitamente costituito nelle carceri del « Bargello in persona; davanti a me Ser « Maurizio da Milano, Cancelliere de' Si« gnori OTTO di guardia e Balía della « città di Firenze, questo 25 di Maggio « dell' anno 1534, da me richiesto di « esporre quanto accadde la sera del « martedì, che venne dopo alla dome« nica in Albis, di questo anno mede« simo, convenne, e confessò....

— Come c'entra il confessò?

— Non vi piace la parola? son qua per compiacervi, e la tolgo: diremo « con« venne e riferì....

— Che cosa riferì?

— Questo sta a voi a farlo con quella lealtà, che avete promesso, e quella semplicità e quel candore, che vi è proprio.

— E il vero si è, che in quella sera, mentre Giuliano Salviati fu assalito, io mi trovava in via Maggio, in casa Ridolfi.

— Questo è un vero, che sarà buono per gli altri: ma per me, no, Messer Piero, siatene persuaso, per me, no.

— Ma quando v' è la testimonianza di mia sorella e di mio cognato?

— Testimonianze a comodo, e che nulla rilevano presso a chi sa come, dopo il fatto, si manipolano le cose. Date retta, Messer Piero, a chi è interessato pel vostro meglio. Mi dorrebbe di dovervi qui tener lungamente; ma certo, è forza che ci stiate, finchè non vi risolvete ad esporre il vero. E poi....

— E poi, che?

— Questa stanza (alzando il viso, e rivolgendo gli occhi intorno alle muraglie) che non è parata, ma è pure illuminata dal Sole, si potrebbe, Messer Piero mio caro, con mio gran rammarico (e qui faceva atto di sospirare) convertirsi in una buja segreta!

— Siete compassionevole!... E... da quando in qua?

— Non pensate al quando.... ma voi vedete il mio interesse.

— E dell' interesse vostro io vi ringrazio, ma vi ripeto che la verità non è che una sola.

— Sì, ma non quella che dite.

— Mi accusate dunque di mentire?

— Inezie, Messer Piero, inezie. Basta per cominciare il giudizio di un' azione, che la causa di essa sia provata: e qui la causa di aggredire (non volle dire di delinquere) non solo è chiara; ma quando saremo usciti tre braccia fuori di questi muri, converrò io medesimo che fu giusta.

— E così pensando... perchè non date di frego a tutti i vostri scarabocchi, e non rendete alla libertà que' due gentiluomini, che sì a torto ritenete?

— Perchè S. E. vuol sapere chi furono coloro, che si trovarono a dare a Giuliano. È una sua curiosità vedete, e... convien soddisfarla.

— Curiosità, dunque?

— Pura e semplice. In fine non gli fu dato nè in chiesa, nè dentro al palazzo di S. E., nè in Mercato Nuovo. È un' ingiuria; e se vuolsi anco un' offesa, ma semplice e privata: sicchè, animo, Messer Piero, da bravo, terminiamo queste incertezze ed esitazioni. Dettate voi quanto credete... che senza aggiunger

verbo, come un amanuense son qua per iscrivere... Posso esser più compiacente ed umano?

E Piero, guardandolo, e compiacendosi anco di sorridere verso gli occhi sanguinosi di quell' jena a umana faccia, dopo aver detto: — E bene, volete la verità? ed io pure son qua per compiacervi, — e cominciò nel seguente tenore:

— « È ormai noto a tutta Firen-
« ze come con disoneste parole Giu-
« liano Salviati vituperò la mia sorella
« Luisa...

— È notissimo.

— « Che irritato contro di lui giu-
« stamente...

— Giustamente (scriveva), e gli cominciavano a brillar le pupille.

— « E pel disprezzo che merita la
« sua turpissima vita...

— Bene.

— « E quella ancora più turpe del-
« l'impudica sua donna...

— Questo non accadeva dirlo; ma entra nelle circostanze attenuanti (e a sè ritirava le labbra, trattener non potendo appieno la manifestazion del contento.)

— « Mosso dal sentimento della pro-
« pria dignità vilipesa!

— Benissimo.

— « Mosso dall'onore della famiglia « oltraggiata !...

— Meglio: (e la penna intanto correva.)

— « Considerando che non conveniva « agli Strozzi recar la querela ai tribunali...

— Se lo diceva ancor io! (E gli tremava la mano dalla soddisfazione.)

— « Ma giudicando quale scandolo « sarebbe stato..

(E qui, Maurizio alzava una parte dell' occhio sinistro, come il cacciatore; spiando, vede l'augello pendere a un palmo dal vischio.)

— « Quale sfregio al nostro nome, « se invendicata rimanesse una sì fatta « ingiuria...

(E qui tutto se gli aperse il cuore.)

— « E fatto consiglio coi fratelli, con « Tomaso Strozzi parente...

— Parente, ripeteva (e le dita leggermente ballavano sulla carta.)

— « E con Francesco dei Pazzi amicissimo...

(E qui non alzava Maurizio pure un pelo dei folti sopraccigli, per timore di non frastornarlo...)

— « Risolvemmo...

(Scriveva; e rimandava indietro il respiro.)

— « Di rimettersene interamente alla « vendetta...

(E l'avea egli primo scritto, che Piero pronunziato.)

— « Alla vendetta... che sarebbe per prenderne il Duca.

— Oh! Oh! questo poi (gettando la penna di contro al muro, e irato levandosi in piedi) questo, Messer Piero, si chiama uccellare la gente!

— Oh! che credete che io sia qui venuto per altro, che per uccellarvi quanti siete? Vergognatevi una volta, e finitela: e dite ai buffoni, che si affibbian la giornea di Magistrati, che parmi tempo una volta di far cessare un sì gran vitupero!

— Il vitupero è d' aggredir la gente di notte; e per viltà maggiore portarsi tre contro ad uno, replicò Maurizio, lasciando la moderazione, e tutta riprendendo la sua maligna natura.

— Scoprite i rei dunque, e puniteli.

— Se a me si desse retta, sarebbero scoperti e già puniti da un pezzo. —

E così lasciata la maschera, che avea assunta per poco, e che male si univa colla sua burbera faccia, stracciando le carte, nè salutandolo, nè ricordandosi tampoco di riprendere il calamajo, quasi fuori di sè dalla rabbia di vedersi per la prima volta dileggiato, se ne partì.

Non guardò tampoco Maruffo, che gli s' inchinò profondamente; indi, scesa la

grande scala, ed entrato nella stanza, dov' erano gli OTTO a consiglio, anche prima d' entrare...

— Senza corda, esclamò, l'ho detto, e lo ridico, non verrassi mai a capo di nulla...

— Cugino d'una Principessa di Francia...· parente del Papa.... per la corda (disse Palla Rucellai) senza fortissimi indizj, o senza ordine del Duca, no certo.

— Fatene dunque di meno, se vi basta l' animo: rispose, asciugandosi Maurizio il sudore. Quindi passò all' esposizione dell'avvenuto: e i Magistrati presero tempo fino all'indomani per risolvere.

La novella che tornato era da Pisa Piero Strozzi, e che subito erasi recato a costituirsi prigione al Bargello, si diffuse in Firenze colla rapidità del baleno; perchè troppa era la gente che n'era stata testimone; sicchè Don Francesco Zeffi non aveva potuto recarsi dalla Luisa, prima che le pervenisse agli orecchi. Scossa e maravigliata ella da sì fatto annunzio, preso a braccio il marito (che subito d'andar le compiacque) recossi a casa Strozzi, dove non trovò alcuno dei fratelli.

Incerta su quanto era da farsi, e desiderosa pur d'intendere com'era ciò potuto avvenire di là condusse Luigi, ben-

chè malvolentieri, dalla Caterina Ginori. Dolevasi egli seco stesso, come avviene alle persone timide, di trovarsi, senza sua colpa, in tali imbarazzi; ma non osava di mostrarsi alla moglie impaziente, come anco non osava di esporle che la casa Ginori era fra le sospette; pure, non potendo fare altro, cercava di andar più lentamente che poteva.

Ciò produsse, che Francesco Nasi, il quale aveva inteso da'suoi familiari l'avvenuto, e che subito si era mosso per andar anch' esso dalla Caterina, si trovò d'essere entrato nel vestibolo della sua casa, e di portar la mano al picchiottolo della porta interna, quando la Luisa e il marito entravano nella via dei Ginori. Siccome non gli fu subito aperto, avvenne che precisamente nel punto, in cui Francesco tirava a sè una parte di essa porta, e che faceva un mezzo passo indietro, per indi entrare; udendo gente, che saliva i due scalini dell'ingresso, si volse... nè sangue gli restò nelle venne.

E colpita all' incontro di lui, quantunque assai meno, restò pur la Luisa, nella quale il dolore del fratello giovò nel primo istante almeno a combattere e a tenere indietro la fiamma, che (veduto Francesco cambiar di colore) le montò subito al volto. Pure, potè volgersi al marito, e dirgli di un tuono alto e fermo, e come potè meglio:

— Ecco un amico de' miei fratelli: sapremo qualche cosa da lui.

Francesco, non preparato a quell' incontro, perchè sapevasi che ella non usciva pressochè mai di casa, sentì ritemprar l'animo dal suono di queste parole: misurò d'un pensiero tutta l'estensione dei suoi doveri: viva gli si affacciò agli occhi l'importanza di pesare ogni parola, di comporre ogni atto, di trattenere ogni sguardo; e di mostrarsi con tutta la persona in maniera, che della soverchia ritenutezza stessa non potesse arguirsi, o sospettarsi un qualche arcano perchè.

Luigi, senza esitare un momento, come era di ottima indole, quantunque nol conoscesse che di veduta, gli stese la mano; e

— Godo tanto, gli disse, di conoscere in voi l'amico de' miei cognati; pe'quali, come vedete, mi tocca a soffrir molti dolori. Ma tutto è poco di contro al bene di aver per moglie una donna, come la Luisa... Favorite di darle braccio, mentre saliamo le scale: quindi ci direte quel che sapete dell'avventura.

Ed a questo molto meno preparato era Francesco. Ma ben preveduto l' avea la Luisa, sapendo quanto era il marito gentile e cortese: sicchè a lui, che tremava, nè osava fare un passo, per porgerle il braccio destro, si fece presso animosa-

mente, e prese il sinistro; ma invece di appoggiarsi a quello, per più comodamente salire, potea dirsi ch' ella desse a lui forza ed animo in quel breve tragitto.

Il caso di Francesco era tanto singolare che a lui stesso pareva un sogno. Da una parte dolevasi di trovarsi in quella compagnia, che aveva promesso sì altamente di evitare: dall'altra, poichè vi si era condotto senza colpa, o malizia, si teneva beato di poterla rimirare, d'udirne il suono della voce, di respirar l'aria medesima. Non credeva a sè stesso, considerando che il braccio, il quale appoggiavasi al suo, era il braccio della Luisa: che toccavano insieme co' lor piedi la terra medesima; che più? non gli taceva pure nell'arcana parte del cuore una voce, che gli dicea, che non sarebbe quella l'ultima volta. Con questi pensieri, giunse in sala.

Avevagli già il servo annunziati, e creduto avea la Caterina di aver franteso: ma si accorse ch'era la verità quando lasciato l'appoggio di Francesco, le andò incontro la Luisa per abbracciarla.

— E come? (le dimandò piano tremando); — ma il marito, senza saperlo, rispose per lei:

— Abbiamo incontrato questo vostro amico a terreno; che potrà dirci qual-

che cosa di quello, che ci tiene così tutti inquieti.

— Nulla... nulla posso dirvene .... di più di quello, che già saprete ;.. rispondeva esitando Francesco, non tanto padrone di sè, quanto l'imperiosa necessità lo esigeva.

La Luisa, intanto quasi suo malgrado, sentiva da una forza, maggiore della riflessione, innalzar i suoi occhi verso il viso di Francesco; e tanto le parve cambiato, che mossa ne fu a compassione. Quindi riflettendo, e sentendosi inclinata a credere che tale fosse divenuto, per sua causa, sentì accrescersi a un tempo e il palpito, e il cordoglio, e l' affetto.

Si erano intanto assisi: e cautamente le due donne avevano cambiate alcune parole all'orecchio. Nè il turbamento di tutti avrebbe potuto sfuggire a Luigi, se vi avesse posto mente; ma troppo egli era lontano dal sospettare che gli animi loro si trovassero in sì strana ansietà, per causa differente da quella della sorte di Piero Strozzi.

Siccome peraltro Francesco aveva una fisonomia prevenentissima, si trovò disposto il Capponi a mover dialogo seco lui, mentre la moglie parea che amasse di seguitare a parlar segretamente coll'amica. Ma con quali parole seguitava? Interrotte!

tremanti! spesso senza continuazione, e talora senza senso!

— Nè pur voi, dunque (proseguiva il Capponi verso Francesco) ne sapete tanto, da toglier di pena la povera Luisa?

— Sa il Cielo quanto volentieri lo farei, chè tutti conoscono la stima e l'amicizia che ho per Messer Piero... che anzvolle onorarmi d' una visita innanzi di partire alla volta di Pisa... ma nessuno mi ha informato della causa, come non so rendermi ragione del perchè siasi volontariamente costituito in prigione.

— Ma si è veramente costituito?

— Questo è quello, che ho udito affermare, e ripetere... ma dagli uomini del volgo: chè cittadini di conto qua venendo non ho incontrati. Ed aggiungevano, che aveva due staffieri dietro, che portavano l'equipaggio, e che Don Francesco Zeffi era seco.

— Don Francesco? riprese qui (trattener quasi non potendosi la Luisa) con quell' angelica sua voce, che percotendo le orecchie, e risonando come un'armonica corda nel cuor dell'amante, lo fece a lei rivolgere, e dolcemente ripetere:

— Sì, Don Francesco era seco.

— Quand'è così, replicò verso il marito, non temo che abbia commesso imprudenze.

— Ed io pure lo spero, soggiungeva

Luigi: anzi, poichè non credo ch'ei sarà rimasto con lui, voglio andarne subito in traccia...

— No, — facendo un balzo dalla sedia, detto avea subitamente la Luisa; ma poi si acchetava, e riponevasi a sedere, e chinava gli occhi, allorchè udiva rispondersi:

— Che temi tu, mia cara? non sei coll'amica del tuo cuore, e in compagnia di questo giovine, che amico essendo dei tuoi fratelli, non può esser meno onorato di loro?

E prendeva la berretta per uscire; lasciando, per così dire, il suono di queste parole a rimbombar nell'animo di Francesco, come a salvaguardia dell'onor suo. Ma non avea posto il piede nell' anticamera (mentre l'amante lasciava libero il freno al più dolente sospiro, che da quello dell'Ariminese in poi esalato fosse da amorosissimo petto) che veniva il servo ad annunziare il Zeffi, quindi, poco dopo, seguivano Michelangelo e il Guidetti.

Tornava indietro allora il Capponi, e ansioso, col viso rivolto al Zeffi, lo interrogava cogli atti prima che colle parole; e la Luisa e la Caterina s'alzavano e gli venivano incontro: per intendere la causa di quello strano avvenimento: ma soprattutto mostrando desiderio di saper subito se vi fosse da temere.

Cominciò dal sorridere verso di loro lo Zeffi: e siccome poco era solito farlo, questo fu sufficiente a calmare gli spiriti agitati, mentre brevemente sì Michelangelo che il Guidetti facevano le lor condoglianze.

— Nulla certamente avete a temere per la salute di Piero; e conseguentemente anco per gli altri; e aggiunse che un cavallaro partito era già per Parigi. Siete poi troppo savj, aggiunse rivolto a loro, per non comprendere, che appena il Papa ne sarà informato, cessar farà questa vergogna. — Quindi narrò loro il Zeffi quant' era avvenuto.

E le donne e Luigi, e forse il Guidetti ancora, non sapevano ben comprendere quello che avesse avuto in animo Piero d'ottenere coll'offerta, che aveva fatta di costituirsi così subitamente prigione; ma e Francesco e Michelangelo, come più pratici degli affari, si accorsero, che quantunque molto vi avesse posto della baldanza giovanile, pure mostrava egli già come bene intendesse e gli uomini e le cose.

O Alessandro s'appagava di quello che egli aveva in animo di rappresentargli, e per cui erasi a Pisa recato; e la scarcerazione di Tomaso e del Pazzi doveva esserne il resultato: o non appagavasi, com'era avvenuto; ed allora entrando,

per dir così, Piero nella stessa lor causa, gli altri entravano nella sua stessa fortuna. Dare a loro la corda (e questo era forse quello che egli temeva) oramai non potevasi, senza darla ugualmente a lui: e darla al figlio della Clarice de' Medici non avrebbero osato! E com'egli immaginato aveva precisamente avvenne.

Ser Maurizio rendè subito inteso Alessandro del modo, col quale avea risposto Piero alle sue dimande; e con tutto l'artifizio dipinse l'insolenza del giovine Magnate, per pungere il Duca, istigarlo alla violenza, ed ordinar quello, che di sola autorità sua far non osava.

Quantunque avesse accertato gli Otto che senza corda non si sarebbe venuti a capo di intendere o discoprire il minimo che; per indurli ad ordinarla, e quindi (facendoli responsabili, ottenerne dal Duca l'assenso) era però troppo avveduto, per osare di commetterne l'esecuzione, senza il suo libero ed espresso volere.

Alessandro intese; fremè nell'interno suo; ma nulla commise, nè disse più di quello, che nella mattina stessa detto aveva; e concluse che, siccome indirettamente l'affare potea riguardarlo, intendea che tutto si rimettesse alla prudenza dei Magistrati.

Adunatisi questi nella mattina di poi, fu da Maurizio, con un suo nuovo scar-

tabello, esposto com'ei diceva, l'ordine dell'aggressione: e come era suo solito di convertir l'ombre in indizj, e gl'indizj in prove; concluse che Piero con Tomaso Strozzi e Francesco de' Pazzi erano stati gli aggressori di Giuliano Salviati. Che tutte le presunzioni stavano contro di loro: che nessuno essendovi stato presente, fuorchè l'assalito, non avevano, nè aver altro potevano, che la deposizione di lui: e che questa sarebbe stata interamente provata dalla confessione de' rei, subitochè si venga a dar loro...

— La corda: — soggiungeva Bartolommeo del Troscia, uomo civile, ma non nobile; prosontuoso e saccente pure quanti altri mai. No, Maurizio, no; ma se permettete, anderò io ad esaminarlo.

— E v'andò in fatti; ma non ne riportò che male parole. Anzi, venuti essendo in fine a contesa, perchè a Bartolommeo non pareva che gli si portasse il rispetto, che dovevasi a un uomo costituito in autorità;

— L'autorità tua, dissegli Piero, finirà tra sei mesi; e usciti di qui, io rimarrò Piero Strozzi, e tu Bartolommeo del Troscia: — risposta che in poche parole, per chi le sapeva intendere, e per chi adesso, a tanta distanza di tempo, le considera, disvela quale e quanto ei si

sentiva; e come fin d'allora indicava quello, che alla testa delle milizie sarebbe stato egli per divenire.

Quindi, non parendogli quasi d'avere abbastanza dimostrato loro la grandezza del suo disprezzo, scrisse un Sonetto, che tutti poneva in canzona, e Maurizio e Bartolommeo per i primi.

Allora fu tenuto proposito di metterlo al tormento senz'altro (tanto il risentimento ne può sempre più della giustizia, e della prudenza!), ma pare che il partito non si vincesse. Furono però fermati altri, che servi o familiari degli Strozzi e dei Pazzi, avrebbero potuto dar qualche indizio; ma interrogati, e ritenuti, dai loro esami continuati per più giorni, non si potè nulla dedurre.

Mentre queste cose avvenivano, ad arte facea spargere Maurizio, che i detenuti sarebbero indubitamente posti al martoro; e ciò per destare spavento nelle famiglie e negli aderenti, e per tentare se nulla trapelava di quello, che da tutti pensavasi, del modo cioè col quale andata era la cosa, ma che i Tre si ostinavano a negare. I più accorti nol credevano; e giudicavano esser queste le solite arti dei tristi. Ma quando una persona che ci è cara trovasi in forza altrui, e questi è pessimo; anche quando uno si vergogna di temere, non ostante

non può far sì, che qualche volta pure non tema.

Ciò avveniva specialmente a Francesco Nasi; ma nol dicea. Fra quelli, che temevano senza dissimularlo, erano la Luisa e il marito. Timida era la prima per natura, nè sapeva vincersi: timido per natura il secondo, nè l'educazione l'aveva corretto.

Ciò intendendo Francesco dalla Caterina, dopo tanta cortesia nell'invito fattogli da Luigi Capponi, pensò di cogliere questa occasione per visitarli. Pregò la Giuori dunque ad accompagnarlo, e scelse un dopo pranzo per incontrarvi il marito. Nello stato, in cui fra loro si trovavano, era questa visita un reciproco sacrifizio; ma, oltrechè nell'amore siamo tirati sovente a quello anche che ci amareggia; saviamente considerava che, amico com'egli era dei fratelli Strozzi, disprezzando l'invito fattogli dallo sposo di una loro sorella, o corrispondendovi con una negligenza villana, il minor male, che fosse potuto avvenirne, era il far nascere dei sospetti.

Vi andò dunque; ed ognuno può immaginar con quale animo. Per non comparirle innanzi all'improvviso, la Caterina prevenuto aveva l'amica di questa visita, che si passò, per quanto egli poteva, in ceremonie senza affettazione, e

in parole di consolazione e di speranza verso di essa; come in riflessioni piene di senno sul caso presente, allorchè prese a parlar con Luigi. La conclusione poi fu, che in qualunque modo si terminassero le cose, dopo la manifestazione di sì gravi ed aperti sdegni fra chi aveva in mano la forza, e il primogenito della più cospicua famiglia di Firenze, prevedeva nuovi guai sempre rinascenti e più fieri; sicchè molta saviezza era necessaria per chiunque o per aderenza, o per parentela vi si trovava in qualche modo ravvolto.

Questo ingenuo parlare, benchè naturalmente derivasse dai suoi concetti, era la maniera di piacer sempre maggiormente a Luigi, e di cattivarsene la benevolenza.

Il contegno della Luisa, quantunque ella molto avesse a soffrire in quel giorno, fu quale conveuivasi ad una donna, che contraendo un legame, pronunziando delle promesse, ed impegnandone la fede, sa che debbe ad ogni costo, ed anco a quel della vita, serbarle.

Dopo pochi giorni giunse l'ordine da Roma di fare immantinente scarcerare i detenuti, e d'imporre silenzio a chiunque parlasse di quell'avvenimento.

CAPITOLO XXX

COMPASSIONE

E se non piangi, di che pianger suoli?
DANTE.

È proprio dei caratteri veementi di accendersi maggiormente quando s' incontrano in degli ostacoli. Sospettando il Duca, come vero era, che Francesco Vettori, e il Guicciardini (venuto in Firenze da Bologna) fossero stati gli autori principali di scrivere al Papa, che desse ordine di fare scarcerare gli Strozzi ed il Pazzi (il primo per affezione verso Filippo e la sua famiglia, il secondo perchè vedeva nell' odio crescente contro

Alessandro minacciarsi i principj della sua caduta), stette gran tempo senza far loro parola: lo che sopportarono in silenzio, il Guicciardini per iscaltrezza, il Vettori per pusillanimità. Pure, finchè si trattenne il Guicciardini in Firenze, non osò Alessandro di trascorrere a veruno di quegli atti, che non avrebbe il Governator di Bologna osato allora di approvare; benchè, per sua mala sorte, dovesse poi, dopo la morte di Clemente, non solo approvarli ma difenderli, e giustificarli con vitupero eterno del suo nome (1).

Nella sera, che Piero Strozzi cogli amici suoi potè uscir dal Bargello, siccome la voce n'era trapelata fra gli aderenti, ed essi avevano avuta la cura di divulgarla, fu seguitato, da una moltitudine di popolo assai più numerosa di quella, che quindici giorni avanti ve lo aveva accompagnato.

Nella sua lunga solitudine meditato egli avea, che per opporsi alla tirannide di quell' iniquo, che mal si chiamava dei Medici, altro modo non v'era, che d'opporsegli, prima colle aderenze e coi maneggi; indi, se ciò non riusciva, colla forza e colle armi: e che se il padre suo

---

(1) Davanti a Carlo V, in Napoli.

mostrato avesse la solita debolezza ed incertezza, conveniva insieme ai fratelli usare ogni maniera per indurvelo. Molto confidavasi negli ajuti, che potevano ritrarre da Caterina di Francia, che mal sopportava d' udirsi chiamar sorella di Alessandro; molto nell' ira del Cardinale Ippolito contro il cugino; molto nella venalità dei Ministri dell' Imperatore, che sapevano aver la famiglia degli Strozzi (1) nelle casse tanto in ordine da saziarla.

Quando nel cortile di quell' infausto palagio a lui si riunirono Francesco dei Pazzi e Tomaso, e che ad ambi porse la mano, in segno di fratellanza e di fede, poteron conoscere ne' suoi occhi chiaro il proponimento della vendetta.

Voltando a destra, volle Piero accompagnare Francesco a casa; e poichè molta era la gente che aveva intorno, altro non gli disse, lasciandolo, se non che ben si guardasse dalle insidie. Quindi sempre in mezzo alla moltitudine, lietissima di

---

(1) E questo si verificò susseguentemente in Napoli. Filippo Strozzi promise loro dugentomila ducati, se facevano cacciare Alessandro: lo seppe il Guicciardini, e consigliò Alessandro a dargli egli stesso. Giomo fu spedito a Firenze a porli insieme; ma giunti che furono in Napoli i danari, gli ebbe l' Imperatore e non i Ministri.

vederlo libero, per le fondamenta di Santa Maria del Fiore, quindi pel Canto dei Carnesecchi, si ritrasse al suo palazzo. Avrebbe desiderato il popolo d'applaudire, ma grande era intorno il numero delle spie, nè meno grande quello dei birri. Tacquero dunque, ma col silenzio parlavano. Tomaso salì seco, dove trovarono i fratelli colle sorelle, e i cognati.

Il fratello di Tomaso, che tardi n'era stato informato, giunse poco dopo: e, non volendo smentire il suo nobil carattere, venne pur Francesco Nasi, che fra i non parenti era il solo. Siccome credeva di obbedire a un dovere, racchiusi tenendo in petto quanto più poteva i teneri sentimenti, che gl'inspirava la vista della Luisa, cercò di parlar molto colla Maria sua sorella, e col Ridolfi sposo di lei: non si rivolse alla Luisa, se non quando erale vicino o il marito, o alcuno dei fratelli; e allorchè le carezze dei parenti ebbero lasciato libero Piero, a lui facendosi presso, ne ricevè gli abbracciamenti con tanta effusione di cuore, che sentì più vivamente aprirsi la piaga, pel gran rammarico di non avergli potuto esser cognato.

Questo pensiero di tal maniera lo afflisse, che mostrandone i segni manifesti nel volto; ed essendo essi dagli Strozzi

naturalmente interpetrati pel dolore, che riscuotir doveva per fatto sì clamoroso, e che indicava quello che i cittadini temer dovevano per l'avvenire, sempre più confermò Piero nella credenza, che in qualunque più difficile e pericolosa occasione, poteva egli contare sopra di lui.

Molto di questa liberazione si parlò privatamente dai cittadini; poco in pubblico, perchè era universale il terrore.

Gli Strozzi, andando sempre fuori accompagnati, e non uscendo di casa la sera, si tenevano in guardia, come coloro, che han da difendersi da insidie certe. Fieramente si rimiravano, incontrandosi con Giuliano Salviati, che risanato dalle ferite, ma sfregiato in viso, e zoppicando, era condannato a portar seco la pena delle sue colpe; si facevano nella mattina vedere di tanto in tanto nell' anticamera del Duca; e ciò, secondo il sistema già incominciato, di pagar la simulazione con la dissimulazione: ma non intervenivano alle adunanze nelle stanze terrene del palazzo dei Medici; nè si accomunavano più con quei giovani, che per rispetto, o per timore, avevano mostrato freddezza verso di loro, negli avvenimenti trascorsi.

Ma non per questo voleva Piero astenersi dai suoi piaceri. Aveva sino da varj mesi avanti, veduta passare una tal Rosa Monaldi, donna di singolare bellezza: sa-

peva che Giorgio Ridolfi era la sua lancia spezzata, e che condotto vi aveva il Duca: e siccome Giorgio era povero, e stava intorno di lei per migliorar le sue condizioni, varie volte si era provato d'introdurre con esso discorso, e fargli offerte di danaro per esser da quella condotto. Ma Giorgio, per timore del Duca, gli aveva sempre contraddetto. A queste sue insistenti dimande alludere avea voluto Giuliano Salviati, quando andò a visitarlo (1).

Or dopo quello ch'era seguìto, intendendo bene che l'ordine di liberarlo era venuto dal Papa; e quindi preso animo, e volendo, com'ei diceva, farle un poco vedere a quell'Adone d' Etiopia, strinse sì fattamente Giorgio, e tali offerte gli fece, che acciecato quegli dall'oro, condusse lo Strozzi dalla Monaldi. Non è da dirsi se affettuosamente fu ricevuto ed accolto, pensando a chi ella era; perchè leggiadro era Piero, e come generosissimo sempre, ciascuno può immaginarsi se lo fu in questa occasione oltre modo.

Ma egli troppo era spiato, perchè il Duca non fosse inteso del fatto; e fu sorte che lo Strozzi dalla Rosa non si trovasse quando Alessandro con Giomo e l'Unghero si recò precipitosamente alla

---

(1) Vedi sopra Cap. XXV.

casa di lei. Trovatovi lo sventurato Ridolfi, di propria mano, a furia di pugnalate, l'uccise.

Per quanto si cercasse di tener celato questo obbrobrioso e inaudito misfatto, non potè impedirsi che non giungesse agli orecchi delle persone, alle quali e pel grado che nel governo tenevano, o per la grandezza e dignità delle famiglie, era il Duca il più interessato a nasconderlo. Esso fece l'effetto nei primi di moverli a sempre più ricercare i modi, onde consolidare quel nuovo ordine di cose, poichè trascurarli vedevano dal Capo; (e le cose parevan loro a tale condotte, che qualunque acerba misura pronti erano a sopportare dal Duca, piuttosto che cader di nuovo alle mani della plebe) e nei secondi operò in maniera di fare accrescere il disdegno e l'abborrimento contro un tiranno, che non aveva ribrezzo, sia per semplici sospetti, sia in fine per lievissime cagioni, di bagnar le proprie mani nel sangue de' suoi stessi confidenti ed amici.

In quanto poi ad Alessandro, pensava che mostrando quale era la sorte inevitabile di chi non solo eragli nemico, ma di chi anche soltanto gli dispiaceva, avrebbe indotto i men cauti a rifletter bene a quello a cui andavano incontro, qualora si ponessero in mente di disubbidirgli.

E a far più manifesto il concetto e l' intendimento suo, venendogli riferito, che (parlando insieme una mattina nel Mercato Nuovo, mentre credevano di non essere uditi, uno dei Carducci, e uno de' Bardi, approvandosi l'un l' altro) detto si erano fra loro, che la *grandezza del Duca non era durevole*: per queste semplici parole, fatte por loro le mani addosso dai birri, posti al tormento, e dopo varj tratti di corda, confessato d' averle dette, furono senza riguardi per le famiglie, mandati ambedue, senza misericordia, in galera.

Nel tempo stesso, trovato essendosi nella casa di Francesco Benci, per vera inavvertenza, un antico celatone, come trasgressore al Bando della consegna delle armi, lo fece multare in cinquecento fiorini, colla condanna in carcere, finchè non pagasse; lo che, stante la sua miseria, risolvevasi ad una prigione perpetua.

Che più? Mentre tutti conoscevano quali erano le comuni miserie: poichè venne detto a Simone Dolciati, che la città era mal condotta; lo fece il Duca prendere, miterare e frustare, acciò così andasse imparando a indicare il modo di meglio condurla.

Queste sì fatte tirannidi inasprivano gli animi dell'universale, sì che quando egli usciva per la città glielo facevano in-

tendere col silenzio. Ma egli forte del detto famoso, che odiassero pure, ma temessero (1), proseguiva innanzi senza rispetti.

Nè valsero le rimostranze di Francesco Vettori, di Roberto Accajuoli, e, per quel che si disse, del Campana stesso, uomo savio e moderato, i quali ad una voce gli esponevano, che troppo erano avvezzi i Fiorentini ad esser governati civilmente, perchè potessero mai di buona voglia, soverchiati tutti i termini, ne' quali si estendon le leggi, sopportare la forza e la violenza; il Duca o non rispondeva, come se a lui non parlassero, o vi rispondeva prendendo l' uno pel mento, l'altro per l' orecchio; e dicendo loro, che nella riapertura dello Studio di Pisa, meritavano una cattedra, poichè colle lor cicalate mostravano di esserne degni; ma che in quanto a massime di Stato, più valutava un' ugna di Ser Maurizio, di quante zucche piene di Digesti, e vôte di risoluzione, aveva nella più parte dei Quarantotto (2); a cui, togliendo il lucco, il cappuccio (3), e le ciarle, rimasti sa-

---

(1) *Oderint dum metuant.* Tac.

(2) Il Senato composto di Quarantotto persone, nella Riforma del 1532, quando Alessandro fu assunto al grado di Duca.

(3) Le parrucche non erano per anco in uso.

rebbero quanti erano, come la Maschera di Fedro (1).

A queste ardite, ma pur meritate insolenze, si ristringevano nelle spalle; e tardi consideravano quale è la sorte di coloro, che per saziare le private passioni, abbandonano nell' altrui mano il benessere di tutti.

Nè a quelle che riferite si sono, si ridussero le tirannidi e le violenze d'Alessandro; perchè, avendo inteso che da Vincenzo Martelli era stato in Napoli scritto un Sonetto, nel quale a migliori opere egli esortato veniva: fece con inganno che da se stesso a Firenze si recasse; dove preso, e mostratogli il Sonetto, s' udì a morte condannare. Ma per parere umano, la pena gli commutò nel fondo di torre in Volterra.

Udito un dopo pranzo, che alzavasi la voce nel cortile del suo palazzo, mandato Giomo a veder quello che avveniva; e inteso che il figlio di Luigi Stiattesi, venendo per lieve cagione bastonato da uno scopatore, gli si era rivoltato con un buffetto, fatto prendere quell'infelice fanciullo, ed incarcerare, in men di due ore, al misero padre, che venne in lagrime a scusarlo e a ridomandarlo, lo fece per grazia restituire colla mano tronca!

---

(1) *Oh! quanta species! non habet cerebrum.*

E perchè nessuna delle condizioni dei cittadini andasse immune, da quella ch'ei chiamava eguaglianza di giustizia, Giuliano Salvetti, mosso dalle sue sventure, avendo con un solo vocabolo ingiuriato il Papa (1), fattigli dare sei tratti di corda, e quindi per maggiore sfregio in lucco porre in berlina; quando credeva d'aver assai crudelmente pagata l'imprudenza insolente d'una parola, dovè soffrire d'aver tagliata la lingua, e di andare a finir la vita, se tale può chiamarsi, dopo tanti patimenti, in prigione perpetua.

Se a questi fatti aggiunger vorremo, che rispettato non era nè sesso nè grado, nè età; che con violenza si entrava nelle mura domestiche dei privati cittadini; che con violenza si scalavano i muri dei conventi; e che quindi le violazioni ed i sacrilegj prestavano la materia agli scherni di quegl'infami satelliti, per rallegrare talvolta la mente dell'annoiato Signore, si crederà o che sia menzognera la storia, che ha rivelati tai fatti, o che gli uomini avessero non la metà, secondo il

---

(1) Disse semplicemente « A ciò mi ha condotto quel traditore di Papa. » Tutti i fatti qui narrati sono tolti dall' Esposizione di Galeotto Giugni, che andò poi sotto gli occhi di Carlo V. Son ripetuti dal Busini.

detto di Omero, ma tutta intera l'anima, da che regnava Alessandro, perduta.

Vero è peraltro, che quando un padre di famiglia, e venerabile pei capelli canuti, reo sì ma che punirsi doveva secondo il tenor delle leggi, apparve nell'abito onorato dei cittadini, col collare al collo dell'ignominia, esposto al ludibrio della plebaglia come un vil malfattore: quando si conobbe che, nella crudel punizione d'un solo, mostrar si voleva il dispregio di tutti; si udì nel generale un mormorar sordo e fremente, che manifestava la disapprovazione e il dispetto. E il Bargello, che aveva un po' di senno, espose a Maurizio le cose quali erano; ma sapendo il Cancellier Milanese, che agli uomini come Alessandro, finchè dura in lor mano la forza, non si debbono mai rappresentare le cose quali sono, ma quali essi le desiderano, riferì (lusingandone la presunzione, e l'ardire) che le poche grida udite intorno al misero Salvetti erano state le voci disperate d'un pugno di facinorosi.

Ma il Duca, che non era mentecatto, immaginando bene d'onde derivavano, nel tempo stesso, che approvava il contegno, la fermezza e i referti, che sottoponevagli Maurizio, volle mostrare anche qual conto egli faceva dei sentimenti

manifestati da coloro, che sapeva egli bene come gli fossero avversi.

Pochi giorni adunque da che si era eseguita la narrata terribile sentenza, fatto a sè chiamare il Maestro degli edifizj, gli ordinò di far calare dalla torre del pubblico Palazzo la gran campana, che solita era di suonare per chiamar gli antichi Magistrati a consiglio.

Fu eseguito immantinente il comando; fu agli occhi della moltitudine ivi concorsa, a grandi colpi di mazzuola rotta, perchè a nessuno potesse rimanere il pensiero, che si conservasse: e quindi caricati i grossi pezzi su dei carri, si mandò pubblicamente alla Zecca, per farne moneta di bassa lega, da pagare i soldati.

Nè a questo rimanevasi lo scorno e lo sfregio, che facevasi all'universale; perchè vi si aggiungevano i delitti, che commettevano i satelliti e gli affidati. E questi non erano già privatamente o nascostamente commessi, ma in pubblico ed alla luce del giorno. Il Capretta beccaio sfregiò Alamanni dei Pazzi, e rimase impunito: l'Unghero a colpi di bastone (1),

(1) Tutte queste cose trovansi ugualmente nell' Esposizione di Galeotto Giugni, e si ripetono nella Lettera XXIV del Busini. Ve ne sono altre, che si tralasciano, e che possono ivi riscontrarsi.

ed in piazza, uccise un cittadino, e rimase impunito: uno ne ammazzò dall' ira Ser Maurizio; lo ammazzò dinanzi agli OTTO, e rimase impunito! E tali cose si vedevano, a chi vedute non le avea si narravano: e ai miseri cittadini altro compenso non restava che di ripetere il detto di Claudiano, per le impunità di Ruffino.

Ma quello, che credibile non sarebbe, se tutti gli Storici non lo attestassero, è quanto avvenne alla misera Mozzi Sacchetti. Dopo quanto ne abbiamo detto, fin da principio di questa Storia, non farà maraviglia, che quantunque continuasse a conversare più che familiarmente con Roberto Strozzi, umiliata si sentisse dall' abbandono e dal disprezzo del Duca. Quando una donna giunge a tanto di trarre vanità dalla vendita delle sue grazie, nulla debbe far maraviglia nelle contraddizioni che nella sua condotta si manifestano.

Ella era stata amata dal Lanfredini: nè per infedeltà, nè per capricci, nè per mali umori, avea potuto quell' uomo giammai distaccarsi da lei. Amato aveva, e di quel tale amore, che non si perde quando ad altri si concede, e continuava, quantunque assente, ad amare Filippo Strozzi; ed egli seco lei, benchè assente, continuava un' amichevole e forse non infruttuosa corrispondenza: molti altri, per

quanto dicevasi, che da presso conosciuta l'avevano, poichè bellissima e tenerissima ella era, non si erano da essa in modo allontanati, da non lasciar luogo a ravvicinarsi quando il tempo e le circostanze lo permettessero: il solo Alessandro, dopo averle parlato, benchè brevemente nella sera della festa dalla Marietta Nasi, non avea lasciato passare occasione, senza mostrarle il più alto disprezzo. Ed a seconda del Principe, i cortigiani a lei non si rivolgevano, nè se le appressavano, come se affetta fosse dalla lebbra.

Dopo essere stata la prima, innanzi che il Duca si rivolgesse alla Ginevra Salviati, a ricevere gli omaggi di tutti, non poteva in pace sopportare questo abbandono; e la vanità, in lei vestendosi degli abiti, e tentando di parlare il linguaggio dell'amore, nell'ultime sere del trascorso carnevale, avea fatto, comparendo nelle forme più lusinghiere, gli estremi sforzi per vincerlo, ma invano.

Ricorrendo allora, per disperata, senza temere il suo fato, a quelle arti, che ha tentato spesso il sesso debile di esercitare sul forte, immaginò di far mescere tra 'l vino, di cui faceva uso Alessandro, una bevanda amatoria, che qualche vantata maliarda le suggerì, per ricondurlo a'suoi piedi.

I filtri furono adoperati, e gli scongiuri forse, e tutte le segrete ceremonie, con cui le innamorate donne sono ingannate dalle accorte, che trafficano sulla lor debolezza e sulla loro credulità. Fu composta quindi l'amatoria pozione; e, incauta! da sè medesima, rotto ogni freno, non dirò al pudore, ma a quell' ultimo rispetto, che una donna d' alti natali si debbe, fatto chiamare il coppiere del Duca, gran somma gli promise, se giungeva, senza farvelo accorto, a mescere il liquore di una piccola ampolla nella tazza dove beveva il padrone. E questo seguir fece dalle più alte assicurazioni, e dai giuramenti più sacri, che altro scopo ella non aveva, se non quello di riaccendere nel suo cuore la fiamma della quale in tempi più felici gli ardeva il petto per lei.

Tutto promise l'iniquo ministro; che in quell'atto non doveva scorgere, che le conseguenze di una immaginazione illusa, e non la prova di una mente colpevole. Giunto al palazzo tutto a Giomo riferì; e Giomo nell'istante al padrone.

Ciò avvenne verso il calare del Sole: e subito, ricevuti gli ordini, l'Unghero e Giomo si recarono sulla piazzetta dei Mozzi, per attendere s'ella usciva di casa. Non si mosse quella sera nè l'altra; e solo, nella terza, quando potè sperare che l'amatoria bevanda stata fosse al Duca me-

sciuta, postisi gli abiti più eleganti, e adorna di tutte le grazie del sesso e della gioventù, facendosi accompagnare dal Lanfredini, si avviò per recarsi a visitare le Marchesane di Massa, dove sperava d'incontrare Alessandro.

Ma non aveva ella fatti sei passi, che uscendo quegli sgherri dall'agguato, e gettando Giomo un capperuccio in testa alla misera; e l'Unghero prendendo per un braccio l'antico amante, e minacciando, elevato uno stile, di pugnalarlo, se moveva una voce; colla forza, che aveva sopra degli altri, lo cacciò con tanta violenza verso i Renai, che non ebbe quegli animo nè pur di rivolgersi, non che di seguitare il cammino, che facevasi fare a quella sventurata.

Aveva ella mandato uno strido subitochè sentì cadersi qualche cosa intorno alla testa; ma era stato soffocato dalla velocità, con la quale avevala Giomo imbavagliata. Cercava di sbarazzarsi, e di sottrarsene; ma, tirando quegli più forte i cordoni del capperuccio, e dandole dei ginocchi nei fianchi, la faceva, senza dirle una sola parola, ire innanzi. E così continuò pel lungo tratto, che passa dal ponte a Rubaconte sino alla piazza di San Marco.

Là fra la vita e la morte, e più alla morte vicina che alla vita, strascinata dentro alle stalle del Duca, perchè il

luogo stesso aggiungesse allo scorno e all'infamia: denudata, dovè sopportare le più atroci battiture, che alle stesse più vili donne si risparmiano, quando ree non si fecero di esecrandi delitti.

L'intento di quegli scellerati era d'indurla coi colpi, che le delicate sue membra laceravano, a deporre che aveva avuto in animo di fare avvelenare il Duca, e ad insinuazione di Filippo Strozzi e dei figli. Ma siccome, anche nei cuori depravati, romoreggia una voce pronta nell'istante a condannare chiunque falsamente accusa l'innocenza; nè per colpi, nè per minacce, nè per nuovi colpi che alle minacce succedevano, si potè fra i pianti, le strida, i gemiti, e la disperazione di quell'infelice, ottener mai che nè pure a fior di labbra comparisse l'accusa, che strappare le si voleva in mezzo ai tormenti e agli strazj.

Dopo avere così più che virilmente resistito; ed aver con usura scontate le giovenili sue colpe; tutta lacera e inferma, in una di quelle lettighe, che servivano per trasportare il letame, fu restituita alla famiglia.

Alcuni scrittori asseriscono che Alessandro fu presente. Per onore dell'umana natura, sono inclinato a non crederlo.

Quando severamente si considera questo caso; e si riflette, che erane stato

amante corrisposto, si ha tutta intera la giusta misura della ferocia e della viltà d'animo di Alessandro. L'abborrimento di coloro, che gemevano sotto sì orribile giogo, non è pena condegna: l'abborrimento della posterità tutta intera debbe circondarne la memoria.

Tutte queste cose si sono volute narrare, onde rendere in qualche modo ragione dei motivi, che spinsero, senza che se ne accorgesse, Francesco Nasi, non dirò ad entrare nella stessa causa degli Strozzi (chè non vi entrò), ma certamente a riempiersi la mente ed il cuore degli stessi loro sentimenti contro Alessandro, ed apertamente a mostrarli.

Infiammato d'ira per le ingiurie fatte alla Luisa; infiammato per i modi violenti con cui si era cercato di punirne le conseguenze; ed infiammato adesso da quello, che egli osava sull'universale, parevagli che il non mostrare indignazione avrebbe potuto parere pusillanimità. Quindi sempre più si ristrinsero e più forti divennero i suoi legami coi fratelli di lei.

Dopo questo tristissimo caso, non credè Michelangelo di poter continuare senza gran pericolo, a soggiornare in una città, dove non era più sicurezza. Licenza non voleva dimandare a Ottaviano de'Medici, da cui dipendeva per le paghe, che gli

venivan date in conto delle Sepolture, e dal quale non so qual somma eragli dovuta: ricco non era, come apparve alla sua morte: sicchè, dopo aver tutto da Urbino fatto preparare per la partenza, mandato le cavalcature fuori della porta, passato il ponte a Rubaconte, salito, come cosa per lui certa, da Francesco Nasi (che di rado fuori di casa trovavasi), gli chiese in prestito cento ducati d'oro in oro, promettendo di restituirglieli subitochè fosse giunto a Roma.

— A Roma? dimandò maravigliato Francesco: non sapete che il Papa è gravemente ammalato, e cominciano i medici a disperare della sua salute?

— Appunto per ciò, scampar intendo dagli artigli di questa fiera, prima che la nuova della morte di lui, a porlo venga in libertà di sciogliere libero il freno alla sua perversa natura.

— Michelangelo mio, che sarà di noi?...

— Che sarà, replicò questi sospirando, della povera Luisa Capponi? Ottimo è il marito; ma la bontà sua non saprà difenderla... E poi, come?

— E che di sinistro temete per lei?

— Finchè i fratelli resteranno in Firenze, se ella sa ben guardarsi, e finchè rimarrà in vita il Papa, nulla: ma se partono quelli, e se muore questi, tutto. Dopo il caso della Mozzi, non v'è cosa, che temer non si possa da costui.

— E quando si pensa, che un Mozzi lasciò la vita nella Congiura de' Pazzi, per volerla salvare a Giuliano, non v'ha uomo che raccapricciar non si senta in pensando al modo, col quale per un mero sospetto è stata barbaramente trattata una sua discendente. Qual gratitudine!

— Gratitudine? O che non ho io parlato prima che morisse con Fra Giovenale? con lui, che prestò gli abiti al Cardinal Giovanni, per sottrarsi così travestito, prima che Carlo VIII giungesse, alla furia del popolo? Temendo per sè medesimo, accompagnò i Medici nell'esilio: e bene... gli facean mancare per fino il necessario (1)!

— Oh! la gratitudine non è la virtù di questa schiatta; chè in Piero stesso di Lorenzo cominciò sì stranamente a degenerare.

— Ma che dite? troppo onore gli fate. Alessandro non è della stirpe di Lorenzo.

Ricevè Michelangelo da Francesco i cento ducati: e abbracciatolo quindi, gli confidò partendo, certi suoi versi, che fatti aveva sullo stato, in cui lasciava Firenze. Letti da esso, e ritenuti per venerazione verso quel sommo ingegno, non credè bene di farli ad altri vedere; ma li rinchiuse nel suo stipo, e gli pose sotto il

(1) Priorista MS.

piedistallo di quell'adorna custodia, dove teneva il ritratto in cera della sua cara Luisa.

E l'ultima cosa, di cui pur lo pregasse Michelangelo, fu di far vive le sue scuse verso di essa, per questa subita sua partenza; la quale in tal maniera condotta non avrebbe se non avesse temuto di esserne impedito, qualora non l'avesse tenuta segretissima.

Previde Francesco che la partenza di Michelangelo avrebbe mortalmente offeso il Duca; perchè proprio è dei governi violenti di temere tutte quelle azioni, anche lontanissime, che gli possono far comparir tali.

Così partì Michelangelo improvvisamente da Firenze, dando l'ultimo sguardo alla patria, che non doveva più rivedere. Ma quello, di che debbe amaramente rammaricarsi la posterità, sono le statue dei Sepolcri Medicei che le pervennero imperfette, e che rimaste non sarebbero tali, se i modi del Duca Alessandro non avessero costretto ad espatriare il sublimissimo artefice.

CAPITOLO XXXI

ERCOLE E CACCO

« Ercole, non mi dar, che i tuoi vitelli
« Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
« Ma il bue l'ha preso Baccio Bandinelli.

Inc.

Malgrado che il riveder la Luisa fosse una pena, nessuno potrà pensare che, offertasi quella circostanza, non credesse Francesco di doverne profittare, onde senza ombra di scrupolo potersi recare da lei. Trovò per altro che dal giorno avanti giaceva in letto indisposta. Udì dal marito che leggerissimo era il morbo, ma che i medici avevano raccomandato la quiete.

A lui diede la notizia della partenza, e fece l'ambasciata di Michelangelo; lo che assai dolse a Luigi, prevedendo quanto dorrebbe alla moglie. Come avviene però sempre agli uomini di quella tempra, riflettè che in quanto a sè non credeva che, obbedendo alle leggi, egli nulla avesse da temere; sul che replicandogli Francesco che i soli esempj della Mozzi e di Giorgio Ridolfi avevano di che fare tremare qualunque persona, non potè risponder Luigi se non con un sospiro, solito rifugio degli uomini dabbene, ma deboli.

In quella stessa mattina tornato che fu a casa Francesco; accompagnati da quattro servi (che non mai si vedevano essi uscire con meno), si recarono Piero e Roberto Strozzi a visitarlo; e ad intendere, poichè egli n'era vicino, e direttamente non osavano di chiederlo, come si era passato il lagrimevol caso della misera Mozzi: ma Francesco nulla più degli altri ne sapeva, quantunque da tutti si dicesse che era stata tormentata, onde indurla ad accusare Filippo Strozzi; e ch'ella rimasta era ferma nel confondere quegl' iniqui.

Roberto, che l'amava con ardore giovenile, ne era afflitto sino alla disperazione; e Piero altamente rammaricavasi che tanto si facesse attendere la risposta

del padre loro; poichè, passeggiando Firenze, parevagli di camminare sulle lastre infuocate.

Da Francesco seppero della partenza di Michelangelo; lodarono l'espediente di andarsene senza prender licenza, perchè chiesta o non l'avrebbe ottenuta, o sarebbe stato innanzi manomesso; e convennero unanimemente che in Firenze non eravi più sicurezza per alcuno.

Tennero allora proposito del Cardinale Ippolito; sul quale furono egualmente d'accordo, che in lui non era da confidare: che aveva, è vero, un'indole men perversa e feroce di Alessandro: che mostrava una certa generosità verso gli uomini virtuosi: ma che, se mai fosse venuto al potere in luogo del cugino, avrebbe condotte le cose più dolcemente sì, ma non con fine diverso; e concluse Piero che dolevagli di sapere il Cesano andato in Ispagna, forse a rannodare intrighi a suo favore; che più dolevagli di saperlo tanto amico del padre suo; e che non v'era omai più da sperare se non che negli ajuti di Francia e nella lor propria spada. Dopo altri ragionamenti, che pressochè tutti si raggirarono su questi particolari, si licenziarono.

Fu subito informato di questa nuova visita degli Strozzi a Francesco Nasi Ser

Maurizio dal solito vinajo della casa; e di nuovo lo segnò nel suo Libro.

Ristabilita la Luisa, e col più grave dispiacere udita la partenza di Michelangelo, abbandonò la matita e i disegni, ed a parte li pose per tempi migliori! Ah! per la virtù non potean essi tornar migliori finchè regnava Alessandro. Intanto per compenso richiese ed ottenne dall' amica che la Giulietta andasse per un tempo a viver con lei. A leggere sempre meglio, diceva, io le insegnerò; le insegnerò a ricamare; le farò sotto i miei occhi apprendere la musica; continuerò ad ispirarle virtuosi sentimenti; e mi sarà di sollievo nei tanti mali di questa misera mia vita.

Queste parole, pronunziate con quell' accento melanconico, che ispira un intenso dolore, destarono una commozione tale nel cuore della madre di lei, che non osò di negar la Giulietta alle sue richieste. Ella andò dunque seco, e vi continuò la permanenza finchè la crudeltà del fato altro dispose di lei.

Se la partenza di Michelangelo da Firenze, dove non doveva più tornare che da morto, rincrebbe a quante persone rimanevano d'alto animo, punse ed offese nel modo il più vivo Alessandro; che fu tentato di spedirgli dietro i soldati del Vitelli a cavallo per raggiun-

gerlo: ma inteso che avea presa la via di Roma; e sapendo come il Papa l'amava, non volle dispiacergli: molto più che gli pareva di non avere incontrato l'approvazione sua nel modo col quale per i suoi ordini era stato condotto l'affare del ferimento di Giuliano Salviati, e dell' imprigionamento degli Strozzi.

E quello, che punse più amaramente il Duca, fu la voce, che corse in Firenze, d'una risposta data da Michelangelo al maestro di casa di Ottaviano de' Medici; il quale, incontratolo precisamente in via dei Guicciardini, mentre egli s'incamminava per andarsene, ed interrogato del quando sarebbe venuto a capo di terminare la Sepoltura del padre di Sua Eccellenza, rispose amaramente: — Quando S. E. mi mostrerà la fede di nascita.

Ma il Duca per provare, che non era penuria di sommi artefici in Firenze, poichè sapeva che terminato era l'Ercole che uccide Cacco, ed ansiosissimo era il Bandinelli, (e molte volte n'aveva parlato al suo Maggiordomo) di condurlo in Piazza, e porlo di contro al David del Buonarroti; fattolo una mattina chiamare, gli ordinò che desse le disposizioni, poichè i danari per la spesa eran pronti. Immaginavasi Alessandro che gli anni dei grandi uomini si com-

putino come quegli dei volgari col Calendario; e che quindi, contrapponendo l'opera della virilità di Baccio all'opera della gioventù di Michelangelo, fosse lo stesso che porre a contrasto le forze fisiche di un giovine di sedici anni con quelle d'un uomo di trenta.

Ciascuno può immaginarsi come crebbe la superbia e centuplicò l'ardire di quell'arrogante: e come disse che Michelangelo ito se n'era di Firenze per disperato; e che non aveva più forza per improntare nel marmo quelle forme robuste e risentite, che veduto avrebbero i Fiorentini che si trovavano nel suo Ercole: e che, in quanto a lui prediceva che, siccome Papa Clemente aveva a lui voluto dare i Sepolcri del Cugino e del Nipote, Papa Clemente avrebbe dovuto tenerseli mezzi e non interi.

Fu intanto con sollecitudine murato l'imbasamento, nella cui principal faccia furono poste lettere di metallo in memoria di Clemente stesso; indi col magistero di Baccio, di Agnolo e di Antonio da San Gallo, architetti dell'opera del Duomo, sospeso il gruppo mirabilmente (con canapi che l'inforcavano) a delle travi, e con corde, che sotto le braccia l'armavano e da per tutto, (così fatto, perchè non toccasse il legname, onde a risentirsi non venisse delle forti scosse,

che incontrar doveva nel trasporto) fu con taglie, argani, rulli, ed altri ordigni insaponati, condotto senza accidente al suo luogo (1).

Grande era il concorso a vederlo trasportare, ancorchè nulla spiar si potesse dalle fessure della travata, che circondavalo; ma questo avvien sempre allorchè si desta la curiosità della moltitudine, la quale spinta più dal proprio istinto, che condotta dalla riflessione, comincia dall'andare a vedere oggi quello, che già è certa di non poter discoprire che dimane.

Ma quali occhi, quali bocche, quali facce non fecero, quali voci e quai gridi non mandarono quando furono scoperte le statue? Ben fu avvisato colui, che scriveva essersi scatenato l'Inferno! Oh! come alla lettera si verificò la predizione di Benvenuto! che i Fiorentini cioè, memori del rigore, col quale avevano giudicato il David del Buonarroti, avrebbero non con rigore, ma con ira giudicata l'opera di questo suo detrattore!

E perciò, siano ben cauti coloro, i quali fanno professione di mordere, a non lasciarsi mai da fallaci consigli, e da dolci lusinghe indurre a dar saggio del proprio ingegno colle opere loro.

---

(1) Vasari, nella vita del Bandinelli.

Finchè mordono le altrui, troveranno sempre un' eco nella parte bassa e vile del cuore umano; ma tremino di produrre le loro alla luce del giorno, e paventino la sorte del Bandinelli.

E che cosa mai non iscrissero quei fantastici, e ghiribizzosi cervelli! Prose e versi, in volgare e in latino, sonetti e madrigali, epigrammi e canzoni! Non stette si può dire per un'ora il basamento, senza esser tappezzato da una folla di carte, una più vituperosa dell'altre. Chi riferiva il lamento del marmo; chi le smanie di Giuditta (1), per dovergli cedere il luogo; chi le preghiere infine di Cacco ad Ercole per quel che non gli aveva furato (2).

Lo scultore, a cui ciò pervenne all'orecchio, mandovvi un abate suo familiare, per intendere quel che ne dicevano: ed esso tornò, riferendogli, che conveniva ben dire che ai Fiorentini non piacessero i giganti; volendo così coprire l' universale disapprovazione: ma inteso ciò bene dal Bandinelli, rispose: — Di' pur loro, che dicano male di me, poichè mai non dissi al mondo bene di alcuno! (Solito rifugio degli sciagurati).

---

(1) Vi era la Giuditta di Donatello.

(2) Vedi i versi dell' Epigrafe del presente Capitolo.

L'ira intanto del Duca contro ai cittadini principali, che tutti ad una voce gridato avevano contro il Bandinelli e la sua opera, si accrebbe.

Credè allora per favorire l'asilo dei poveri, di fare una legge, per la quale, trovandosi lo Spedale di Santa Maria Nuova gravato di molti debiti, ai creditori s'inibiva di molestarlo, e gli si dava facoltà di pagarli solo in quattro anni. Ciascun disse che questo chiamavasi fare il generoso colla roba altrui: ma egli lasciava che i Fiorentini dicessero, e non si moveva dal suo proposto. Anzi, al solito di chi ha in mano la forza, e a favor del proprio torto l'adopra, e crede che si convertano le violenze in sillogismi, non solo regalò generosamente il Bandinelli, ma lo dotò d'una terra, confiscata ad un suo nemico fuoruscito. Lieto il Bandinelli godeva, forse non ricordandosi, o anzi ricordandosi troppo, della famosa sentenza del Latino Satirico, che l'infamia si terge spesso coll'oro.

In questa occasione per altro avvenne cosa, che non voglio tralasciare di notare. Cosimo de' Medici si era mostrato in mezzo alla folla vestito in abiti militari. I vecchi, che combattuto avevano sotto il valoroso suo padre; i malcontenti, per cui solo è bene quello, che

porta ad un cangiamento; e la moltitudine, che si appaga tanto della gioventù e della bellezza, lo avevano applaudito. Passando per tutto il Corso degli Adimari (1) vestito in quella forma, era stato mostrato a dito; e giunto in piazza, ed arrestatosi in faccia del Gigante, per istituirne un confronto (poichè facea professione d'intendersi d'Arti) col David del Buonarroti, si era fatto non solo cerchio intorno di lui, ma quel che più era, silenzio grandissimo, come avviene coi grandi personaggi. Ei non aveva allora che sedici anni.

La cosa non era sfuggita agli occhi di Ser Maurizio, o per dir meglio a quelli de' suoi satelliti, che stavano là per riferirgli ogni cosa; sicchè immediatamente ne mandò al Duca il referto; il quale confermatogli da Giomo, ebbe questi l'ordine di dirgli quattro parole all'orecchio.

Non aveva Giomo avuto appena l'ordine, che Cosimino, il quale aveva la casa d'abitazione prossima a quella d'Alessandro, venne a passare, tornando verso il mezzodì. Era Giomo sull'entrare del Palazzo, e facendogli appena di ber-

---

(1) Ora Via de' Calzajuoli, che unisce le due piazze del Duomo e del Granduca, allora detta dei Signori.

retta, se gli accostò, dicendogli, che dovea parlargli a nome di S. E.

Sentiva il giovinetto la sua dignità; e preparavasi da primo a pagarlo d'uno sguardo crucciato e del silenzio: ma la riflessione intervenendo, e spiegando fin d'allora quella profonda simulazione, che gli fece dividere con Filippo II il nome di novello Tiberio, serenando la fronte, e aprendo i labbri ad un sorriso, senza fargli parola (tanto era il contrasto del cuore e della mente), parea dirgli: — V'ascolto.

Gli fece allora intendere quel tristo Carpigiano che volea S. E. che dispogliasse quegli abiti; poichè di milizie cittadine era già passato il bisogno. — E lo disse con quei modi e quel tuono di discorso, conveniente al padrone, allorchè comanda ad un servo.

Sentì spingersi di nuovo alla collera, e gli occhi suoi vivissimi ne diedero indizio: ma di nuovo frenandosi, gli rispose: — Dite a S. E. che facile m'è di tosto ubbidirla:... ma che se in lui fossi, non mi guarderei no da chi porta le armi sopra la cappa, ma bensì da chi, mostrandone apparentemente paura, le nasconde sotto il lucco (1).

---

(1) Queste parole si riferivano a Lorenzino, che mostrava d'essere spaventato ogni volta che vedeva un'arme.

Quest' avvenimento ho voluto minutamente narrare, per confermare sempre più chi mi leggerà nell' opinione, da me recata in principio, che fin d'allora tendeva gli occhi al luogo, che pervenne finalmente ad occupare, quel giovinetto, sì modesto in apparenza, sì profondamente ambizioso in sostanza, e che dava ad intendere al Guicciardini di volere sposare una sua figlia.

Ed in quella stessa occasione del trasporto dell'Ercole e Cacco un altro fatto avvenne, che non voglio lasciare in silenzio, perchè serve a far conoscere l'indole dei tempi, e la politica sdegnosa di Alessandro. Il vecchio Carafulla, al solito, col suo fiasco nella sinistra, e la tazza nella destra, era comparso intorno al gran carro, gridando: « Popolo, popolo, a questo fiasco si « beve: » indicar volendo che il governo del Duca era stabilito, e che (volessero, o no) tutti vi si doveano sottomettere.

Ma siccome ciò produceva nel popolo un effetto non buono; e le disposizioni generali erano piuttosto rivolte al biasimo, che alla lode, non solo verso le statue che si conducevano in piazza, ma verso quelli ancora, che ve le facevano condurre; il Bargello Bindocco, ricevuti gli ordini, preso per un orecchio il Carafulla,

rottogli il fiasco, e datogli un calcio alla vista di tutti, gli fece intendere che non v'era bisogno di fautori, nè di buffoni suoi pari. E i fischi universali accompagnarono l'azione di Bindocco.

La ritiratezza frattanto, in cui vivevano gli Strozzi, e l'assoluto dovere che si era imposta la Luisa di non uscir mai di casa, se non per le più indispensabili necessità, contrariavano i pensieri di Alessandro, che ardentemente desiderava, in un modo o nell'altro, di far manomettere gli uni, e di venire a capo di vincer l'altra.

Ma quello che nè la Luisa aspettava, nè Francesco de' Pazzi, nè Tomaso Strozzi prevedevano, fu l'ordine immediato ed espresso di Filippo che la intera sua famiglia, posta la picciola Maddalena in convento, presa però licenza dal Duca, immantinente uscisse di Firenze, per attendere in Romagna gli ulteriori suoi ordini.

Avuta questa notizia, credè Francesco Nasi di non poter mancare a quanto ingiungevagli e l'antica amicizia, e il caso presente; sicchè fu dei primi, se non il primo, a recarsi al palagio degli Strozzi. E nei pochissimi giorni, ne'quali si trattennero quegli animosissimi giovani, immancabilmente la mattina si recò da loro; non accorgendosi forse che l'amore questa volta rivestiva troppo i panni della

generosità. Là s'incontrò di nuovo e sovente colla Luisa; e quantunque poco seco lei parlasse (tant'era il timore di offenderla) non ostante l'assuefece a vederlo, a parlargli, e a non tremare tanto della sua presenza.

La mattina, in cui gli Strozzi andarono uniti a prender congedo dal Duca, n'era sparsa per Firenze la notizia; sicchè molti e molti si trovarono, facendo ala, sul loro passaggio.

Il Duca iratissimo in cuor suo, si mostrò grave, loro parlò brevemente; ma dagli occhi suoi scintillavano quelle faville, che dovevano produrre sì grande incendio.

Nè meno fieri ed accesi eran quelli di Piero; ma, certo omai che il padre con questo atto aveva spezzato ogni vincolo con esso, non curavasi di mostrarsegli minaccioso al presente, mentre tutte le sue speranze stavano nell'avvenire.

Racconta qualche storico, che nella sera, che precedè la loro partenza, il Duca diede ordine a Giomo di uccider Piero ad ogni costo: ma ciò non è verisimile: e ancorchè fosse certo che dato avesse Alessandro quell'ordine, non poteva essere eseguito. Troppo stavano in guardia gli Strozzi, perchè si potesse usar contro di loro quello che chiamasi un colpo di mano: aperta violenza usar

non si poteva, e la nascosta era impossibile.

Innanzi per altro di lasciar Firenze, lungamente parlò Piero con Francesco Nasi; gli confermò che in veruna occasione avrebbe dimenticato la sua generosa condotta; che contava sopra di lui; gli diede per parola d'intelligenza Aristogitone; e ricevè da esso le assicurazioni più leali della sua affezione.

Partirono l'indomani quando era il Sole già di due ore levato; e con numerosa scorta di servi s'avviarono in Romagna. Francesco de' Pazzi e Tomaso Strozzi, non credendosi a Firenze sicuri, andaron con loro. Il dolore della Luisa, e il timore di vedersi più apertamente così esposta, non solo alle insidie, ma forse anche alle violenze del Duca, non solo si accrebbe, ma divenne il suo primo pensiero.

Non fuvvi che Luigi, il quale beatissimo, non conobbe quello che poteva, anzi che doveva produrre l'allontanamento de' suoi cognati. Egli sperò, che sospetti come essi erano al Duca, colla loro partenza terrebbero lontani quei modi, che nascono per lo più nei governi nuovi non solo dai timori, ma dall'ombre anco di essi. Così confidavasi, che la sua famiglia ne diverrebbe assai più sicura; e che quindi il piccol dispia-

cere, che la Luisa risentirebbe per la lontananza dei fratelli, verrebbe con usura pagato dalla maggior tranquillità, che ne sarebbe stata il compenso. Ma non si accorgeva che questo ragionamento, giusto forse con altri uomini, era più che stolto con uno spirito della tempra di Alessandro. Ma non poteva il marito entrare a riflettere che colla partenza de' suoi fratelli, rimaneva la Luisa, senz' altro scudo che la sua virtù, liberamente esposta agli ardenti desiderj, e alla feroce libidine di colui.

Ella continuò colla più grande attenzione, e collo scrupolo più grande non solo ad astenersi di comparire in luoghi frequentati, ma evitava, per quanto erale possibile, di affacciarsi per fino alle finestre del suo palazzo.

Poichè il Cielo consolarla non voleva col concederle nè pur la speranza d' un figlio, facea sua cura, suo conforto, e diletto l'educazione della piccola figlia dell' amica sua. E quella cara e gentil fanciullina così mostrava d' intendere, e così facilmente apprendeva e riteneva quel che l' era insegnato, che giammai non vi fu maestro tanto contento del suo discepolo, com' era della Giulietta la Luisa.

La partenza degli Strozzi a Firenze rincrebbe all' universalità dei cittadini, se n' eccettuiamo gl' invidiosi; ai poveri per

la generosità loro, ai ricchi per la loro potenza. Venivano essi riguardati come una specie di antemurale, che faceva fronte alle violenze di Alessandro; quantunque avessero dovuto conoscere da quanto avvenuto era, e che si è nel Capitolo antecedente narrato, che non conservava più misura, e che, meno quella del Papa, forza non v'era capace di frenarlo.

E per quanto se ne disse, questa risoluzione di Filippo rincrebbe anco a Clemente, il quale seguitava nell'andare incontro giorno per giorno ad una lenta, e per l'età sua certo immatura morte.

Pare che le cause morali molto accrescer facessero le fisiche, che lo spingevano al deperimento. E tra queste la predizione del Monaco di Savona v'ebbe grandissima parte.

Certo è, che da quando egli tornò di Marsiglia, mentre doveva esser glorioso e lietissimo d'aver unito il sangue de' Medici a quello della Casa di Francia; mentre Carlo V medesimo aveva veduto la sua fina penetrazione e il suo grande ingegno piegare sotto l'ingegno e la penetrazione di Clemente (1); quando in somma

---

(1) Quando Clemente fece parlare a Carlo V del matrimonio di Caterina col figlio di Francesco I, rispose che non vi aveva difficoltà, cre-

la Fortuna, che l'aveva travolto nell' abisso (1), dopo soli sette anni, riconducevalo al sommo della sua ruota; infermatosi di languore, il primo giorno, che si pose a letto, previde e predisse il suo fine.

E questo giunse prima, che Alessandro e gli aderenti della famiglia lo temessero. Ma innanzi che ciò avvenisse, qualunque ne fosse il motivo, le cose andarono quetamente; se pure, come io penso, volendo pure Alessandro giungere all' intento di superare la renitenza della Luisa, per renderla più incauta, non finse moderazione per addormentarla. Ma ella, che non trascurò mai quanto necessario era per respinger quello, che poteasi moralmente prevedere, poteva esser ugualmente cauta su quello che prevedere non si potea?

La nuova della morte di Clemente VII fu tenuta celata, quando ne giunse al Duca la notizia per un cavallaro mandato in poste da Francesco Antonio Nori, che come suo Ministro allora trovavasi a Roma.

Giunse il messo verso la sera; e nella notte fu chiamato segretamente a Pa-

---

dendo, come credevano molti, che il Re di Francia lo burlasse.

(1) Nel sacco di Roma nel 1527.

lazzo Alessandro Vitelli, per intendersi da lui se credeva che vi fosse bisogno di levar nuove truppe; ma nella risposta negativa, Francesco Campana (il quale trovavasi presente) con quel fino giudizio, che tutti gli riconosceano, disse che un' ambasciata nuova verso l' Imperatore, e nuove proteste di sommissione, di devozione e di vassallaggio sarebbero stati più sufficienti a rafforzare quel suo governo della leva di ben altri dieci mila uomini.

E il Campana non ingannavasi: e la prova ne sono i fatti non solo, che avvennero dopo, in vita di esso Duca, ma quelli ancora, che si succedettero per tutto il lunghissimo regno di Cosimo. La mattina di poi per gli uomini, che in poste passavano da Roma per Firenze, onde recarsi in Francia, in Ispagna, e per tutte le parti del mondo cristiano, la novella fu a tutti nota.

L' uomo che andava in Francia recò lettere dei fratelli alla Luisa, che in Roma erano entrati nel giorno dopo la morte di Clemente: e per sicura occasione pochi giorni di poi ne ricevè segretamente una più importante dell' amica sua, la quale da varie settimane trovavasi in Roma. Essa era di questo tenore.

Quarta lettera della Giulia Aldobrandini alla Luisa Strozzi.

« Voi non aspettate forse, mia cara
« Luisa, che vi scriva da questa Capi-
« tale del mondo. Chiamatoci mio ma-
« rito da una grave incombenza, volle
« compiacere alle mie dimande, condu-
« cendomi seco. Vi giunse tre giorni
« avanti la morte del Papa, quando egli
« dava speranze grandissime di guarigio-
« ne, almeno per gli altri; perchè al
« dire di coloro che lo hanno assistito,
« da che si infermò, egli non ha mai
« sperato di risanare.

« Dicesi che abbia lasciato in Castel
« Sant'Angelo molte gioie, e molti officj
« vacanti da distribuirsi, ma piccola quan-
« tità di danari. Nè ciò farà maraviglia
« quando si pensi alle continue necessità
« nelle quali si è trovato. È morto, la-
« sciando memoria odiosa agli amici ed
« ai nemici, a questi perchè non perdo-
« nava, a quelli perchè non beneficava.
« Pare che il Cardinal Farnese gli suc-
« cederà senza contrasto: quindi man-
« cano in questa circostanza le agitazioni
« e le speranze, che sogliono avvenire
« negli altri Conclavi.

« Ma quello, che certo io non atten-
« deva, e che mi ha fatto a un tempo e

« maraviglia e piacere, è l'improvvisa
« comparsa in Roma dei vostri fratelli,
« stati accolti con singolar favore non
« solo dalla più parte dei Fiorentini, che
« qui si trovano, ma da grandissimo nu-
« mero del popolo romano accorso alla
« loro abitazione, dove già, come saprete,
« o come forse non saprete, alloggia il
« gran Michelangelo (1).

« Piero vostro è stato acclamatissimo;
« ha dovuto mostrarsi alla moltitudine,
« che fuori cogli evviva lo chiamava, i
« quali raddoppiavano al suo mostrarsi.
« Queste buone novelle ho voluto darvi,
« profittando d'un' occasione, la quale
« credo sicura.

« Mio padre, che fu negli scorsi mesi
« creato Auditore del Duca d'Urbino, è
« giunto ieri l'altro; ed è già stato vi-
« sitato da' più cospicui tra i cittadini
« fiorentini, che seco lui dividono la
« sventura dell'esilio. Tutti si confidano,
« che mancate col mancar di Papa Cle-
« mente le cagioni della sua parzialità per
« Alessandro, si lascerà l'Imperatore mo-
« vere dalle preghiere, o scuotere dalle
« rimostranze di tanti onorati uomini, che

---

(1) Che Michelangelo alloggiasse in Roma in casa degli Strozzi si ha da una lettera di Luigi del Riccio a Roberto Strozzi, che si conserva nell'Archivio Strozzi a Roma.

« sono stati senza causa, e contro i patti,
« allontanati dalla patria : e, poichè la
« Margherita non gli fu per anco data
« in consorte, si troverà maniera di rom-
« pere il trattato.

« Quel furfantone del Maramaldo era
« a Roma: ma dopo la morte del Papa,
« non si è più veduto in verun luogo,
« e si crede che abbia fatta segreta par-
« tenza.

« È già tornato il Cesano di Spagna,
« ma si ignora però quanto n'abbia re-
« cato. Quello che qui non è incerto
« sono le speranze di un cangiamento,
« che si leggono a chiare note nel viso
« dei nostri cittadini. Voi potete bene
« immaginare che la mia casa n'è piena
« da mattina a sera, specialmente da che
« giunse mio padre, che qui alloggia
« con noi.

« Voleva ieri cominciare il mio giro,
« per visitare almeno S. Piero e il Va-
« ticano, vedere le stanze di Raffaello, e
« le famosissime logge; ma, crederete che
« non ho trovato persona che mi accom-
« pagni? Per fino Donato Giannotti (che
« è quel brav' uomo che tutti sanno, e
« pieno di giusti e moderati consigli) mi
« ha risposto, che troppo credeva pre-
« zioso il tempo, per rendersi reo di
« spenderlo in ammirare cose belle sì,
« che abbelliscono la vita quand' ella è

« sicura; ma che non l'assicurano, quand'è
« precaria ed incerta: che il ritorno alla
« patria doveva essere il primo pensiero;
« e che per farne discacciare colui, che
« sì tirannicamente la governa, il primo
« espediente da prendersi era quello di
« entrar nella grazia del Cardinal Far-
« nese: al che egli tende più d'ogn'al-
« tro, unitamente al Cardinal Ridolfi ami-
« cissimo suo. »

« Ha detto a mio padre, che sapeva
« di certo aver in animo il Cardinale dei
« Medici di essere il primo a dichiararsi
« per lui. Licenziandosi poi da me, ve-
« nuto essendo a parlarsi dei vostri fra-
« telli, e inteso della grande amicizia che
« ci lega, mi ha soggiunto, se mai vi
« scrivessi per sicura occasione, di pre-
« garvi a fare i suoi saluti a Francesco
« Nasi (1), e dirgli come lo tiene in quel-

(1) A lui il Giannotti dedicò la sua Repubblica veneziana, e l'accompagnò con una Lettera, nella quale dice: « che a giusto titolo lo « ripone tra coloro, che con l'imitazione lo- « dano le cose degli antichi; poichè in lui ha « riconosciute molte di quelle virtù, che negli « antichi si lodano, ec. »

In quanto al Giannotti, per coloro, i quali mi leggeranno, e che nol conoscono, è da sapersi che nel 1527 occupò il luogo del celebre Niccolò Machiavelli, e che a giusto titolo, dopo di esso, è riguardato come lo scrittore più pro-

« l' alta considerazione che merita, sa-
« puto avendo dai vostri fratelli, che di
« tanto in tanto voi lo vedete.
« Addio, mia cara amica. Amatemi
« come vi amo; e, confidando nella Pro-
« videnza, speriamo tempi migliori.
Roma, 4 Ottobre 1534.

P. S.

« Si attende a giorni vostro padre, il
« quale viene per Civitavecchia. Così mi
« ha detto Piero vostro, che ho veduto
« per momenti, essendo sempre in con-
« ferenza col Cesano e col Cardinale (1).

Si crederà che il tenore di questa lettera fosse riferito a Ser Maurizio, e da Ser Maurizio al Duca? Così grande fin da quei tempi era divenuta una violazione di domestici segreti, che nei successivi divenne gigante!

Indispettito viemaggiormente il Duca, irato contro la famiglia, e spinto da quello stesso mal genio della libidine, che fu poi cagione della sua morte, pensò di chiamare a sè Luigi Capponi, e di

---

fondo di cose politiche, fra i suoi cittadini. Le varie sue opere furono da me poste insieme, e date in luce nel 1819, in tre volumi in 8.°

(1) Intende il Cardinale Ippolito de' Medici.

dargli una commissione, acciocchè si trattenesse per qualche notte fuori di Firenze: ma pensò poi che se la sua persona, o il suo nome interveniva per qualche causa (qualunque si fosse) nella famiglia Capponi, dopo quel ch'era avvenuto, ciò poteva porre in sospetto la Luisa, e farle prendere qualche precauzione, che sventasse i suoi progetti.

Si consigliò con Giomo; il quale fece riflettere che, savio ed economo com'era Luigi, non potea mancare di recarsi ai primi dell' ottobre alla campagna, onde sorvegliar per qualche giorno le rurali faccende; e che siccome tutte le ragioni erano per credere, che non condurrebbe la moglie, (chè le villeggiature dei Fiorentini cominciavan più tardi, perchè tardissimo si prolungavano), così era da attendersi anche poco. Che in quanto al resto, si fidasse pure di lui.

E l' occasione presto si presentò; poichè la mattina dei 10 di Ottobre venne dalla porta Romana l' annunzio che Luigi Capponi solo, con un domestico, era passato a cavallo, per trasportarsi in campagna.

Fu dunque scelta quella sera medesima, per condurre a fine l' iniquo attentato. Di preparativi non era bisogno; poichè tutto era in pronto: e le scale, con cui salivano per gli alti muri dei con-

venti, era più che al caso per giungere fino ad un primo piano.

Parte con lusinghe, ma principalmente coll'oro, da molti giorni avanti da una persona (di cui bello è il tacere la condizione e lo stato) erasi avuta la descrizione minuta ed esatta delle stanze, che circondavano quella, dove solita era di dormir la Luisa. Aveva un salotto innanzi, che non stava chiuso la notte; e a questo un altro era unito, che per una picciola anticamera conduceva nella sala. Una finestra di essa dava nel chiasso, dal fianco che guarda Ponente. Da un altro lato la camera, per un usciuolo di quelli, che chiamansi a comparire, poneva in uno stanzino di ritirata. Questo non era stato osservato da chi preso aveva l' infame incarico di levarne la pianta.

Il letto della Luisa era posto entrando a sinistra, col capezzale paralello alla porta; e in un basso lettino, di contro a destra, ell'era usa di tenere la Giulietta. In quella sera fatale, si era coricata più presto del solito, ignara di qual terribile risvegliarsi era minacciata da colui, per l'esistenza del quale, uno solo non potea vantarsi di dormire, senza il suo beneplacito, una intera notte tranquillo in Firenze.

Andando a letto, soleva ogni sera,

benchè dormisse, dare alla Giulietta un bacio lieve lieve, per non risvegliarla. In quella sera fosse caso, o che dormisse più leggermente, alzò essa una manina come per accarezzar la gota della Luisa. Era quello forse un segno, che mentre ella senza timore dormiva, l'innocenza vegliato avrebbe per lei.

Infatti, mentre ella dispogliavasi, destata essendosi la Giulietta, svagata dal lume, benchè stesse in silenzio, non potè più riaddormentarsi.

Quando fu verso un' ora dopo la mezzanotte, passato il ponte Vecchio, il Duca, Giomo e l'Unghero, venuti giù per Borgo S. Jacopo, e preso pei Fondacci di Santo Spirito, per non farsi veder lungo l'Arno, entrarono dalla parte di dietro nel chiasso. Fu posta la scala; fu tolto un vetro dalla finestra: fu, con un ferro rovente, fatto presto un foro capace di dare adito a un braccio a traverso le imposte interne, onde sollevare la nottola; e senza che alcuno sentisse, aperta la finestra, con due sorde lanterne presto furono in sala.

Il solo pericolo di non ottenere l'intento consisteva, secondo loro, nel trovar chiusa di dentro la porta della camera; ma, dove non è timore di cosa incredibile, le precauzioni troppo minute sembrano inutili. Quindi, al porre del gri-

maldello nella toppa, che chiudeva la camera della Luisa, fu subito côlto il punto della stanghetta, e al secondo suo girare aperta la porta come un lampo.

Ma il colpo, che fatto aveva il grimaldello nel dare il primo scatto alla stanghetta, risvegliato aveva la Luisa, che si alzò sul letto: e al romore del secondo scatto, potè balzar dalla parte a sinistra, dove era di contro lo stanzino, di cui solo accostata, ma chiusa non era la porta.

Entrato Alessandro impetuosamente, e tirato il cortinaggio, potè veder balenar lei biancheggiando, che gettato un grido, scampavagli dalle mani. Alto era il letto; sicchè a traverso di quello diede un lancio il Duca, stendendo quanto più poteva le braccia, e credè d'averla afferrata per la testa; ma tanto era l'impeto della Luisa, che gli restò tra le mani stracciata la cuffia: ed ella ebbe campo di salvarsi nello stanzino, chiudendo di dentro la porta, che sarebbe stata debol riparo, se non sopraggiungeva il soccorso.

La Giulietta, che non dormiva, e che avea udito il gridar della Luisa, fosse istinto, o riflessione, che se faceva sentirsi le avrebbero fatto del male, calò piano piano dal letto, e mentre il Duca entrava furioso, ratta uscì dalla camera.

Dalla fretta Alessandro aveva gettata in terra la lanterna che in mano teneva; sicchè la Giulietta, senza esser vista, come pratica della casa, potè così al bujo, andare a risvegliare le donne, che dormivano a pochi passi: e siccome si credevano ladri, quindi furono tutti i servi destati e adunati all'istante.

La Luisa, temendo che fosse sforzata la porta dello stanzino, procurava di barricarla con tutti gli oggetti, che dentro quello si trovavano; non senza una gran trepidazione che inutili fossero i suoi tentativi, perchè sentiva che facevansi al di fuori tutti gli sforzi per rovesciarla.

Giomo e l'Unghero erano in sala rimasti colla sorda loro lanterna; e sempre assuefatti a sentir nascere dello scalpore nelle notturne loro invasioni, crederono da prima, che dopo una breve resistenza, tutto anderebbe a seconda dei desiderj del Signor loro: ed armati com'erano, non temevano, e non dubitavano, che ogni sforzo sarebbe stato inutile; ma questa volta s'ingannarono a partito.

Accorrendo dal piano superiore i servi, e passando per la scala segreta, armati di quanto venne loro alle mani; mentre restavano al bujo, cercarono di farsi largo colle minacce e coi gridi; finchè venne

il più vecchio con un lampione ad illuminar quella scena.

Avevano Giomo e l' Unghero nudate le spade: e stavano dalle due parti della scala. Noti com' erano e per le loro persone, e per i lor ceffi non seppero gli altri da primo, senz' ordine e senza consiglio, quel che risolversi a fare.

La più parte avevano preso delle grosse stanghe; uno un palo di ferro; una vanga un altro, recata da un villano, e che lì trovavasi cogli altri, perchè aveva fatto tardi nella sera: ma se la qualità delle armi non era uguale, troppo differente era il numero. Pure, anco questo ceduto avrebbe alla temenza, se un cameriere fidato, che aveva per gran tempo servito Piero Strozzi, (e che da lui non era stato dato a Luigi Capponi senza perchè) facendosi avanti, non diceva risolutamente a Giomo, che intendeva essere stato quello un errore: che avevano dovuto certamente ingannarsi, prendendo una casa per un'altra: e che quindi credeva fermamente, che con miglior consiglio sarebbero partiti.

Giomo fuor di sè dalla collera, e fissando fieramente in viso il cameriere, per dargli a tempo e luogo il premio che meritava il suo zelo, vedendosi due contro dodici, fece il fischio di ritirata; onde

il Duca intendesse che contrastar col numero non si potea.

Intanto Alessandro, tentato invano, con quanta forza egli aveva, di rovesciare, o far saltare dagli arpioni l'usciolo, ripresa la sorda lanterna, (fremendo, è ruggendo in ben altro modo di quello, che avvenuto gli era di fare in casa Salviati) s'incamminò verso la sala. E la sua ira si accresceva in pensando, che se invece di aprire il cortinaggio, avesse girato subito intorno al letto, la Luisa non poteva uscirgli dalle mani.

Quando fu prossimo alla scala, l'Unghero colla spada percosse e rovesciò il lampione, che in mano teneva il vecchio domestico, sicchè illuminati appena dalle loro lanterne, uscirono per la porta d'ingresso.

Lo stupore, da cui restarono tutti compresi, non può descriversi: ma il cameriere, che pratico era delle cose del mondo, e letto aveva negli sguardi feroci di Giomo la sorte che lo attendeva, poste insieme le sue robe più necessarie, e accomodatele in una valigia, uscì nell'istante di casa; passò il resto della notte da un amico, e la mattina per tempo, procuratosi un cavallo, prese la via di Roma.

Il contegno della Luisa, in quella circostanza, se fu degno di lode per l'al-

tezza d' animo, e pel coraggio con cui sopportò questa nuova sventura, non fu abbastanza prudente, avuto riguardo alla sua personal sicurezza. Ma le anime ottime non sanno immaginare, o sospettare che la natura umana possa giungere a quel grado di perversità, di cui tanti esempj ci serban le storie.

Quando le sue donne (che avevano in fretta gettato una vesticciuola in dosso alla Giulietta, e conducendola per mano) andarono all' usciolo dello stanzino che la racchiudeva; e le dissero che aprisse pure, essendo partiti i ladri (sia che lo credessero, sia che per timore mentissero) facendosi grande animo, dopo avere abbracciato teneramente la Giulietta, che le andava narrando come passata era quasi fra le gambe d'uno di quegli uomini cattivi; abbigliatasi senza far parola, e chiamati a sè quanti erano i servi, loro impose, sotto pena della sua indignazione e della perdita assoluta della sua grazia, di tacere con chicchessia di quel doloroso avvenimento.

Adorata, com' era da quanti la conoscevano, adoratissima ell'era dai servi, sicchè facil cosa fu per loro di promettere largamente e di mantenere quello, che comandava. Udì quindi con rammarico che il cameriere, empiuta la valigia prestamente, uscito era di casa; ma

per allora non sospettò di quello che avvenne.

Piero Strozzi, che aveva fitta sempre nell'animo l'ingiuria di Alessandro in Pisa, quando, in aria di scherno, lo pregò di salutare da parte sua la Luisa, partendo da Firenze, posto avea quell'uomo fidatissimo in casa del cognato, imponendogli di severamente invigilare su quanto avveniva, onde non lasciarlo nell'oscurità di quello che poteva o tramarsi, o eseguirsi dal Duca, in qualunque parte del mondo egli fosse. Ma tanto Piero quanto il cameriere lontani erano dal pensare alla violenta esecuzione di un cotale attentato.

Quando verso la mattina, dopo aver dato gli ordini del silenzio, come veduto abbiamo, sola si trovò la Luisa, ripensando a quanto erale avvenuto, e risolutissima sempre di farne un mistero al marito, dovè pagare il tributo all'umana natura, prorompendo in un pianto, che non era già lo sfogo delle anime deboli; ma la conseguenza del cordoglio che sentiva, nella certezza di andare incontro a più grandi sventure; nelle quali forse non ella sola, ma tutta intera sarebbe ravvolta la sua famiglia.

Non è già, che da molto tempo ella non tremasse pel destino di essa, come in diverse circostanze aveva manifestato;

ma il timore si aumentava di mano in mano, che avvicinarsi ne vedeva il cominciamento. Fosse istinto, fosse riflessione, fosse presentimento crudele, poco sperava nelle armi di Francia, in cui pareale (pei discorsi fatti alla sua presenza innanzi di partire) che fidassero molto i suoi fratelli; e credeva (tanto il dritto senso ne può più de' ragionamenti talvolta) che se Alessandro sapeva mantenersi nella grazia dell'Imperatore, lo stato di Firenze non era per cambiarsi.

Ma queste riflessioni, in fine delle quali stava una tremenda necessità, non l'avvilirono, come fatto avrebbero ad un'anima volgare; ma sempre più la innalzarono e la fortificarono, per andare incontro, con fermezza e coraggio, a qualunque potesse essere il suo destino.

La sola, a cui non fece mistero della trista avventura, fu la Caterina; che indusse a restar sempre seco, finchè non tornò Luigi dalla campagna. Fu dalla madre avvertita la Giulietta, che a nessuno dicesse dei ladri venuti di notte, lo che fece, essendo ubbidientissima; e non molti giorni di poi, facendone quasi un segreto a sè stessa, riguardava già la Luisa quella funesta apparizione come un sogno crudele.

Tornato dalla campagna Luigi trovò la moglie cambiata d'assai; poichè gli affanni morali, quanto son più concentrati e segreti, tanto più danno occasione di manifestarsi nella persona e nel volto. Più languidi eran divenuti que' suoi vivissimi occhi, pallide le gote, scoloriti i labbri; e in ogni atto appariva una mestizia, che si comunicava parlando. Luigi, assuefatto sempre a veder le cose dal lato loro migliore, attribuì tutto alla dispiacenza per l'allontanamento dei fratelli, e sperò che il tempo guarirebbe anco questa piaga.

E pur troppo doveva il tempo sanarla! ma con un farmaco, che (comune in quegli orribili tempi) ha in compenso di altri mali, cessato di esser comune nei nostri.

Intanto il cameriere cavalcato aveva con sollecitudine alla volta di Roma, dove tutto avea rivelato a Piero Strozzi. Egli non fece parola, udendo con feroce raccoglimento la narrazione minuta del fatto: ritenne il cameriere presso di sè: e dopo due giorni spedì un uomo, su cui poteva ciecamente contare, acciò con tutta segretezza si recasse a Francesco Nasi in Firenze.

Travestito il messo giunse felicemente: trovò fuori di casa, e fu per lui gran fortuna, Francesco; gli pronunziò la pa-

rola Aristogitone; quindi gli diede un picciolissimo ritaglio di carta, che nascosto avea nella cucitura della berretta, e partì. Non pernottò a Firenze, quindi nessuno ebbe sentore dell'ambasciata.

Francesco, letto il fogliolino (secondo la generosità del suo carattere) si preparò alla partenza per Siena.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE
